

Cavour? La sinistra gli ha fatto un monumento

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



e bombardando la Serbia solo in relazione a una «guerra di liberazione» del Kosovo? Perché solo ora compaiono gli Apaches, inutili - apprendiamo - prima di un mese? E perché così tardi i primi raids contro i serbi combattenti, raids neutralizzati peraltro dal maltempo? Non hanno il «meteo» alla Nato? L'arrivo del coman-

dante Wesley Clark significa che i piani originari erano errati? E quanto al fronte diplomatico, ecco un'altra pulce nell'orecchio. Perché solo ora Dini manda a dire che a Rambouillet qualcosa non andava? E che la Jugoslavia era «penalizzata»? Non avevano i Kosovari rinunciato al referendum indipendentista, nell'ultima stesura parigina di Rambouillet, come lo stesso Dini spiega? E allora, perché aggiungere confusione e confusione? Ma forse, all'ultimo quesito, una risposta c'è: riaccredite - a posteriori - qualche «ragione» a Milosevic. Per coltivare uno spiraglio. **La margherita di Prodi.** Mi candido, non mi candido. È stato questo il dilemma del nostro presidente europeo in pectore. In un momento come questo. Tra bom-

be e catastrofe umanitaria. Ci piacerebbe vedere il nostro presidente in mezzo ai profughi. Oppure protagonista di un'azione diplomatica, per far cessare il dramma. O almeno sentire parole politicamente pesanti. Un giudizio articolato, una proposta. E invece c'è stato solo un piccolo Asinello. Da prendere o lasciare... **Povero Machiavelli!** «Si preoccupava di mantenere gli Stati senza (e contro) le passioni, le fedi, le ideologie che i relativi popoli possiedono o esibiscono». Ma chi l'ha detta Michele Smargiassi di «Repubblica» (8-4) «sta baggianata su Machiavelli? Al contrario! Lui voleva inglobare tutto questo sotto l'impero del Principe. Come instrumentum regni. Oppure come passione civile e laica per la repubblica. «Virtù contra furor prenderà

l'arme...ricordate?

Ficcante Montanelli. E poi - recensendo Mieli sul «Corriere» del 12 - c'è la solita predica di Montanelli contro l'accademia che «fece il vuoto» attorno a De Felice e a Rosario Romeo. Il quale osò - per Indro - celebrare «l'odiato Cavour». Figuriamoci. Da sempre l'accademia ha celebrato Cavour. E non da meno la sinistra. Che, con Gobetti, Gramsci & Togliatti, a Cavour ha eretto un vero monumento!

Albanesi & saraceni. «Qualcuno riesumerà le ossa dei cristiani trucidati dai saraceni per dimostrare che gli albanesi sono nostri nemici» (Lerner su Repubblica). Chi c'entrano i saraceni? Quelli erano berberi e tunisini.

Cultura @

L'America vagabonda di Carver

Tra sogno e minimalismo: tornano i suoi racconti

STEFANO PISTOLINI

Entriamo nel giardino dei racconti e fermiamoci davanti a un albero genealogico. La radice porta inciso un nome celebre: Anton Cecov. I due rami che ne spuntano non appartengono a due fratelli, ma di certo a lontani parenti: «Raymond Carver, narratore», c'è scritto da una parte. «Tom Waits, cantautore», recita l'altro. Una nota in comune: «Superstiti del sogno americano. Vagabondi, sognatori, con un debole per la bottiglia. Entrambi convinti che quel cuore che aveva reso l'America un mondo a parte, battesse nel petto della gente qualsiasi, dei signor nessuno, nelle case anonime nel mezzo del nulla. E che quelle fossero le storie meritevoli di essere raccontate, le facce da ricordare, i discorsi da tramandare, le giornate da cantare, con la propria voce o con la propria penna». Stop. Piacevoli affinità.

Un giorno chiedono a Carver: «Che rapporto c'è tra il tuo lavoro e quello di alcuni musicisti?» Lui risponde: «Ascolto la musica, certo, ma non quando scrivo. Ascolto i Talking Heads e Springsteen e Mozart e Charlie Parker e ovviamente quello splendido sopravvissuto che è Tom Waits. E sopravvissuto all'autodistruzione, e il suo lavoro ne è una testimonianza. Quello che Tom Waits e io abbiamo in comune è che parliamo alla gente, a tutta la gente».

Allora proviamo a coniugare queste due anime, magari approfittando della coincidenza che fa arrivare contemporaneamente sul mercato «Mule variations», nuovo album di Waits dopo tanti anni d'attesa e «Racconti in forma di poesia» uscita inaugurale di un piano di pubblicazione dell'opera di Carver curata da Minimum Fax. Già, perché pare sia di nuovo tempo di revival per l'uomo che inventò il racconto moderno a nome della letteratura americana, dopo un'esistenza costellata d'errori, fobie e preoccupazioni. Sulle orme dei suoi nomi tutelari: Sherwood Anderson, Ernest Hemingway, John Cheever, Eugene O'Neill. Una bella compagnia e un bel modo di riscattare una partenza difficile: succede, quando si nasce a Clatskanie, Oregon, 700 abitanti di cui la metà boscaioli. Succede, crescendo come figlio del benessere postbellico senza sentine neppure il profumo, venendo su in una casa priva di gabinetto. Quando squallori e durezza diventano cose di tutti i giorni: «I

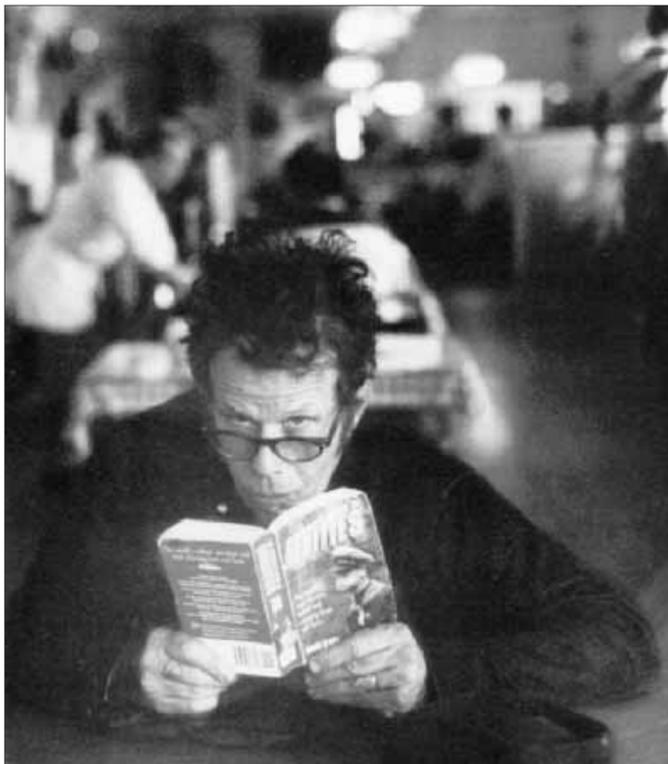
poveracci sono la mia gente. Non potrà mai liberarmene», spiegava lui stesso. Il mondo dei sommersi, delle vite senza intreccio, delle storie senza epilogo.

Carver s'esibirà sempre in equilibrio tra marginalità e successo, «sperimentando» secondo la critica - procedendo addirittura all'introduzione di un nuovo genere, iperrealistico, minimalista, o «perfezionista», a seconda delle etichette - ma in realtà andando giù piatto a raccontare quel che gli restava attaccato, la zona grigia, la macchia indistinta tra vita e opera, tra verità e creazione, laddove amici, nemici e amanti scivolano nelle pagine con la divisa dei «personaggi». Voci ed echi dagli angoli della nazione, raccolti girando in lungo e in largo.

Non coi movimenti epici delle generazioni on the road, piuttosto con spostamenti insignificanti, percorsi chiari solo a tratti, sovente corrosi dalle debolezze. Tra lavori di merda e sistematiche sbronze, sempre pronti al dettato romantico: scrivere (cantare) per pagarsi l'ultima bottiglia. E benvenuti in America. Carver descrive poveri universi affettivi, dice la verità, non spreca parole, non teme i cliché. Lavora duramente per scolpire il «magico»: isolare quella luce, quel battito, quel silenzio, quello sguardo o perfino la sua assenza. Universa-

«I poveracci sono la mia gente, diceva. Non potrà mai liberarmene»

lizzando il tutto, mutando il niente in commoimento, trasformando il libro in uno specchio. Carver vive, rischia di morire, sopravvive, rivede, e poi muore davvero, a 50 anni. È un ex alcolizzato che affida all'alcol un ruolo determinante nelle sue storie, un fumatore incallito divorato dal cancro ai polmoni che lascia che i suoi personaggi si autodistruggano di nicotina. Moralista senza morale, esploratore senza mappe, guardiano del caso, guardone da strada o da argine, in attesa dell'idea. Gente come lui e Waits neppure ha fatto in tempo a essere giovani, consumati com'erano dal bisogno di vestire gli abiti di scena: quelli dell'americano vero, dell'uomo d'azione senza azione, del visionario senza scopi. Mescolando solitudine, incommunicabilità e amore. Port Angeles, stato di



Tom Waits in una foto di Jill Furmanovsky tratta da «Mojo». A sinistra Raymond Carver

Marrazzo

Raymond Carver e Tom Waits: una sottile coincidenza editoriale fa uscire quasi contemporaneamente un libro del primo e un disco del secondo, una sottile coincidenza «materiale» della quale approfittiamo per ribadire una coincidenza spirituale fra i due autori americani. «Mules variations» esce dopo anni di attesa dei fan di Waits, maledetto redento dalla voce di cartavetra. Con «Racconti in forma di poesia» la

piccola casa editrice romana minimum fax dà vita a una nuova collana interamente dedicata ai libri di Raymond Carver, uno «splendido sopravvissuto» proprio come Tom Waits (del quale Carver diede la stessa definizione), entrambi splendidi e terribili interpreti dell'America della gente comune e dannata. Di qui al 2003 usciranno tutte le opere dello scrittore, edite e inedite, nuove traduzioni dei suoi classici e inediti mondiali come i suoi «accucci». A settembre Tess Gallagher (moglie di Carver) sarà in Italia, al Festival della letteratura di Mantova per presentare «Soul Barnacles», raccolta di saggi sullo scrittore scomparso nell'88, con testi anche di Robert Altman e Jane Campion. A proposito di Altman, proprio il grande regista americano fece «incontrare» Carver e Waits, seppure nella finzione cinematografica, quella di «Short cut», il film che Altman ha tratto dai racconti di Carver, nel quale Waits recitava.

«Leggetelo. Leggete ogni cosa che Carver ha scritto» disse una volta Salman Rushdie. Ed è questo invito che «Panta Ray» ha fatto suo. «Panta Ray» è la prima associazione culturale intitolata a Raymond Carver. L'Associazione, un vero e proprio fan club, nascerà ufficialmente il 25 maggio. Lo scopo è quello di diffondere, attraverso una vera e propria operazione di volontariato letterario, l'opera dello scrittore. «Panta Ray», dietro la quale c'è naturalmente minimum fax, organizzerà convegni, conferenze, letture, spettacoli e concerti dedicati a Carver. Per la Fiera del libro di Torino è in preparazione una lettura-concerto con ospiti ancora da definire. Il tutto avverrà il 16 maggio alle ore 16.00. Tra gli altri progetti, la versione a fumetti di alcuni racconti e la pubblicazione di una rivista annuale interamente dedicata a Raymond Carver.

E l'erede si chiama Tom Waits

Nel suo nuovo album canta romanticismo e fobie Usa

ALBA SOLARO

C'era, ad esempio, la storia della piccola ragazza nera con un abito rosso e una scarpa rotta. Se ne andava in giro nella notte calda, ma forse «era meglio se rimanevi a casa, là forse qualcuno è in ansia per il tuo ritorno / a Chicago fa freddo ma a Los Angeles è peggio, se tutto quel che hai è 29 dollari e una borsetta di coccodrillo». Arriva a un certo punto «un avvoltoio su una Fleetwood cofano verde mare», le dà un passaggio, la porta in un hotel fuori West Hollywood: «Le sirene sono solo l'epilogo, gli sbirri arrivano sempre troppo tardi, si fermano sempre per un caffè, sulla via che porta al luogo del delitto... e la chiamata te la potevi risparmiare, è già una fortuna che sia ancora viva, il dottore ha sussurrato all'infermiera / ha perso solo un litro di sangue, 29 dollari e una borsetta di coccodrillo» («29 Dollars»). Di storie così sono pieni gli archivi dei commissariati, i colonnini di cronaca, i romanzi noir, e le canzoni di Tom Waits. Lui stesso, cantautore californiano con cinquanta primavere sul groppone, voce cavernosa da troppo sigarette, e la fama di «ultimo dei beatnik», potrebbe facilmente essere un personaggio letterario. Potrebbe essere stato un compagno di sbronze di Bukowski, potrebbe aver viaggiato in autostop con Kerouac e Neal Cassidy. Ancora oggi gli piace ricordare che lui a San Francisco ci è andato solo «quando quella farsa sui figli dei fiori fu terminata, e quando ci andai mi misi subito alla ricerca del City Lights Bookstore e del fantasma di Jack Kerouac». Tanto per intenderci. Come l'eroe di un romanzo di John Fante, gli piace raccontare di essere nato sul sedile posteriore di un taxi, nei dintorni di Pomona. Molte canzoni le ha scritte su un pianoforte sghebbato sistemato alla meglio nella cucina del suo appartamento al Tropicana Motel di Los Angeles, un postaccio da dieci dollari a notte dove viveva prima di sposarsi. C'è anche una sua vecchia canzone, «Step Right Up», che fa: «Per ricever il testo di "Step Right Up" spedite una vostra foto e due primule secche in una busta completa di indirizzo e affrancatura a The Tropicana Motel, Hollywood, California, c/o il giovane Tom

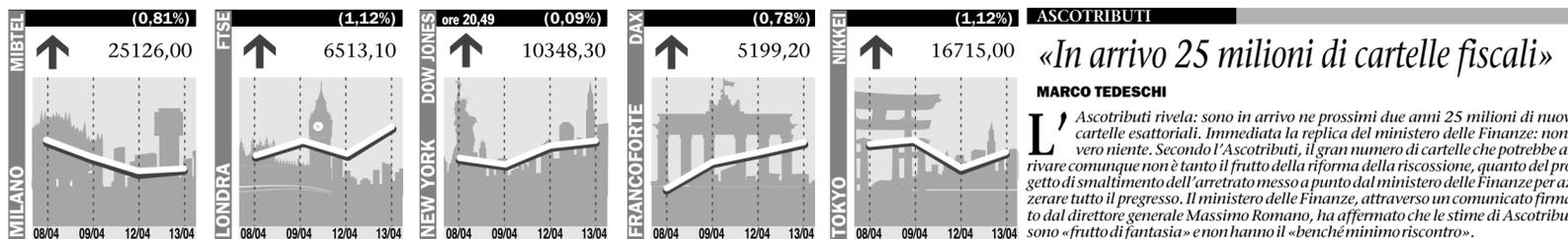
Waits / La consegna avverrà entro 30 giorni». Chissà se qualcuno ci ha mai provato.

Che Raymond Carver possa citare Tom Waits come suo erede non stupisce davvero. Nei romanzi dell'uno come nelle canzoni dell'altro va in scena «l'altra America». Quella speculare al «sogno», alle cassette linde e al portafoglio pieno di carte di credito. Sono storie di gente qualsiasi, più o meno felice, più o meno infelice. Che nel caso di Waits si arricchiscono di una nota di grottesco in più: non ci sono solo poveri e barboni, solitari diners del sabato notte e treni merci in fuga verso chissà dove, ma anche fiere di paese e camporanti, diavoli che ballano la polka

e tromboni a forma di pescespada («Swordfish-trombone», forse il suo disco più bello). C'è una patina di forte romanticismo, è vero, ma solo perché lo sguardo di Waits è umido e immalinconito come se sbronza troppo forte l'avesse reso un po' troppo sentimentale. Il mondo è bello perché è vario, potrebbe dirci con un ghigno

Tom Waits. Vario e disarmato, di fronte alle avversità, di fronte ai propri desideri, di fronte al destino, di fronte al bisogno di qualcuno che si prenda cura di noi. Come la piccola Georgia Lee, l'adolescente irrequieta cantata da lui nel nuovo album («Mule Variations», in uscita il prossimo 19 aprile per la Epitaph), e ritrovata morta un anno fa, in mezzo agli alberi, sulla terra dura, in una notte fredda: «Lda disse che non sapeva più come impedire a Georgia di scappare da scuola / ho fatto tutto quello che ho potuto, ma lei continuava a correre via da questo mondo / questi ragazzi sono così difficili da crescere...». Se c'è una cosa che si può dire del Tom Waits di oggi è che il suo linguaggio si è fatto più asciutto, la sua narrativa più succinta. E la diversità più sottile, non più ubriaconi o reietti, ma figure indefinite che popolano le fantasie paranoiche dell'America normale. «Che cosa sta costruendo là dentro? Che diavolo sta costruendo? Quel tipo non ha amici, ma riceve un sacco di posta, scommetterei che è stato per un po' in galera... Ho sentito dire che stava sul tetto l'altra notte, faceva segnali con una lampada tascabile, e poi cos'è quel motivo che fischietta sempre? Cos'è che sta costruendo là dentro? Abbiamo il diritto di saperlo...» (What's He Building?).





LAVORO

€ conomia

RISPARMIO

LA BORSA	
MIB	1058+0,474
MIBTEL	25126+0,810
MIB30	36995+0,784

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,076
-0,010	1,086
LIRA STERLINA	0,667
-0,005	0,672
FRANCO SVIZZERO	1,603
0,000	1,603
YEN GIAPPONESE	129,660
-0,610	130,270
CORONA DANESE	7,433
0,000	7,433
CORONA SVEDESE	8,957
-0,062	9,020
DRACMA GRECA	324,300
-0,260	324,560
CORONA NORVEGESA	8,364
-0,040	8,404
CORONA CECA	38,155
+0,023	38,132
TALLERO SLOVENO	192,543
+1,106	191,437
FORINO UNGERESE	253,690
-1,130	254,820
SZLOTY POLACCO	4,302
-0,005	4,307
CORONA ESTONE	15,646
0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579
-0,001	0,580
DOLLARO CANADESE	1,604
-0,023	1,628
DOLL. NEOZELANDESE	1,987
-0,016	2,004
DOLLARO AUSTRALIANO	1,692
-0,018	1,710
RAND SUDAFRicano	6,633
-0,068	6,702

I cambi sono espressi in euro.
1 euro= Lire 1.936,27

Tute blu: «Tutti in piazza a Roma»

Le Rsu forzano la mano ai confederali: sciopero nazionale il 14 maggio

DALL'INVIATA
FELICIA MASOCCO

BOLOGNA Volevano mandare un segnale, è arrivato forte e chiaro. I cinquemila delegati metalmeccanici che ieri hanno affollato il Palanord di Bologna per l'assemblea nazionale delle Rsu, hanno chiesto e ottenuto a suon di fischi e di interruzioni di manifestare a Roma per avere il contratto. Non a Napoli il 28 aprile, come le segreterie di Fiom, Fim e Uilm avevano proposto ai lavoratori del Mezzogiorno, ma tutti nella capitale. La manifestazione nazionale si terrà il 14 maggio e sarà accompagnata da otto ore di sciopero. Altre otto verranno articolate fino a quella data. Otto più otto, dunque, e anche questo raddoppio è stata una

sorpresa della platea che ha stravolto il copione dell'assemblea piegandola al proprio bisogno di visibilità, al bisogno di comunicare direttamente con la società.

Tutto era iniziato secondo la scaletta, il benvenuto del sindacato bolognese, quello del sindaco Walter Vitali. Poi la relazione introduttiva del segretario della Fim, Giorgio Caprioli, che ha preso doverosamente le mosse dalla «barbarie del genocidio, della pulizia etnica, della guerra ricomparsa in Europa». In ricordo delle vittime, di tutte le vittime, l'assemblea ha osservato un minuto di silenzio, quindi ancora parole sulla guerra spese negli interventi. Quelli dei delegati, quelli degli altri due leader dei metalmeccanici,

Sabattini e Angeletti, e anche quelli di Sergio Cofferati, di Sergio D'Antoni, di Pietro Larizza, la cui presenza sul palco ha rimarcato l'importanza della conclusione del contratto delle tute blu ai fini di una positiva verifica del patto di concertazione fissata con Governo e Confindustria il 22 aprile.

La relazione di Caprioli ha ripercorso tappe e contenuti di una vertenza durata in sette mesi un'anomalia proprio perché non si conclude. Non convincono - e Cofferati lo ha detto - gli argomenti opposti da Federmecanica sulle «quantità», sui costi. Per Cofferati il problema è politico: «Stanno cercando di far rientrare dalla finestra quel che è uscito dalla porta col patto di Natale. Confindustria l'ha firmato ed ha perso la batta-

glia per rimettere in discussione i due livelli di contrattazione. Ora ci riprovano: con un'idea subdola e pericolosa, Federmecanica vuole che il contratto definisca soluzioni che poi verrebbero applicate dai vertici aziendali confidando così le Rsu al ruolo di notaio». È quello che il segretario della Fiom, Claudio Sabattini, definisce «tentativo di sancire l'unilateralità del potere delle aziende». Quan-

to all'Esecutivo, per Cofferati «è bene che verifichi passo dopo passo quel che succede nella trattativa e che abbia una funzione di stimolo. La soluzione, però, la cerchino le parti».

Stessa analisi, ma conclusioni diverse per Sergio D'Antoni, che è tornato a chiedere un intervento «diretto» del Governo. Ci vuole una svolta, in cui i firmatari del Patto di Natale garantiscano la sua

applicazione «perché finora è emersa una sorta di volontà al contrario: dopo aver firmato l'intesa, ora Confindustria delega una sua associazione a tornare indietro. Il Governo faccia un passo ulteriore e lo verifichi». Trasferire il contratto in sede governativa sarebbe invece un «grave errore» secondo Pietro Larizza.

La platea fischia e applaude anche lui, come per gli altri. L'attenzione si sposta ora su quanto potrà accadere domani, quando al ministero del Lavoro Fiom, Fim e Uilm incontreranno di nuovo Federmecanica. Se la situazione non si dovesse sbloccare, anche i Ds - che con Veltroni chiederanno un incontro con i sindacati dei meccanici - lanceranno nuove iniziative.



I segretari della Cgil, Cisl e Uil: Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza Ansa

DOPO L'ASSEMBLEA

Vertici sconfitti e contenti Sabattini: «Certe cose servono»

DALL'INVIATA

BOLOGNA «Alla fine Claudio Sabattini ha trovato anche il tempo di firmare autografi sulle tessere dei delegati e di rispondere con una battuta a chi gli faceva notare che «la base comanda». «Certo che comanda e sai che dicono gli inglesi? «Ditelo anche ai vostri deputati». Pochi minuti alle 15, l'assemblea nazionale delle Rsu voluta da Fiom, Fim e Uilm si è conclusa e i cinquemila che per l'intera mattinata si erano contesi i posti insufficienti della struttura del Palanord di Bologna si affannano sotto la pioggia a raggiun-

gere gli autobus e le automobili. Soddisfatti per «aver preso l'assemblea». L'hanno presa e portata su conclusioni diverse da quelle proposte dalle segreterie dei sindacati e più dure, più forti. Le ore di sciopero da otto che erano state diventate sedici, ma era Roma l'obiettivo dei metalmeccanici e l'hanno gridato con effetto boato a più riprese. A chi gli proponeva Napoli, quale sede di una manifestazione per dare maggiore visibilità agli enormi problemi del Mezzogiorno, i delegati hanno risposto fischiano, interrompendo l'assemblea, rivendicando «Roma, Roma». Lo hanno fatto con il segretario della Fim, Giorgio

Caprioli, e la conferma che non si trattasse di una contestazione «ad personam» si è avuta quando ha preso la parola il leader della Fiom, Claudio Sabattini, bravissimo nel designare quella guerra tra poveri in cui «con regioni che fanno straordinari eccezionali, mentre in altre non si riesce ad avere neanche un contratto a tempo determinato». Si faccia, allora questa grande manifestazione al Sud, ma dalla platea ancora fischi e urla da stadio «Roma, Roma», ripetuti anche quando lo stesso Sabattini ha dovuto spiegare che, si badi, un grande sciopero nazionale, al Sud o al Nord, «noi non lo facciamo perché abbiamo timore

del Governo». Ancora fischi, qualche applauso e una platea che inizia davvero ad agitarsi. La conclusione sarà poi quella nota. Tra un mese, il tempo che ci vuole per prepararla, ma Angeletti che così argomentava, ha dovuto gridare per imporsi sui fischi. Ma la proposta è ragionevole, i delegati lo sanno, arrivano gli applausi, le tute blu hanno vinto e Claudio Sabattini, inaspettatamente soddisfatto, lo ratifica dicendo ai giornalisti: «Scrivetelo, le segreterie si sono fatte battere dall'assemblea». Vertici sconfitti? «Io la sento come una sconfitta positiva». E questo è il punto: nonostante l'esito imprevedibile, l'assem-

blea ha espresso il bisogno di contare di rendersi visibile, c'è riuscita e questo ha finito col rafforzare la capacità di mobilitazione e il potere contrattuale delle segreterie che già domani saranno di nuovo a confronto con Federmecanica. Certo, una riflessione per non aver colto tempestivamente l'umore della «categoria», andrà pur fatta. «Comunque non vogliamo creare allarmismi, né in fabbrica né andando a manifestare a Roma - spiega Marialisa Roccaro, giovane delegata Fiom di Fiat Rivalta -. Scegliere Roma non significa essere contro il Governo, perché non è vero che non abbia dimostrato attenzione.

Federmecanica però deve sapere che non molliamo». Altro giovane, altra opinione: Vincenzo Trasca è delegato Fiom dell'Infotel di Roma, con altri 120 sviluppa software e hardware per centrali telefoniche. Appartiene alla nuova generazione di metalmeccanici, lui non indossa la tuta blu, parla degli scorpori che indeboliscono il sindacato e non nasconde il timore che «le Confederazioni, per appoggiare un governo di pseudo sinistra si lascino ammorbidire». A Roma anche lui, ma con altro spirito. «Sarà un grosso segnale a Federmecanica - dice invece Pasquale Tribuzi, delegato Fim della Fiat di Cassino -. Avendo firmato il Patto di Natale, per noi questo contratto era scontato». «Farci sentire da Federmecanica, ma mandare un segnale forte anche al Governo - dice infine Carmine Vaccaro, Uilm Fiat di Melfi -. Perché faccia rispettare fino in fondo il Patto». La verifica il 22 aprile.

Fe.Ma.

RIFLE

Mobilizzazione contro i licenziamenti

ROMA Mobilizzazione per scongiurare i licenziamenti alla Rife, la fabbrica di abbigliamento casual di Barberino di Mugello. «Noi crediamo - ha detto Antonio Lazzaro, segretario della Camera del Lavoro del Mugello - che la messa in mobilità di 294 lavoratori della Rife debba diventare un caso nazionale». Il sindacato ha già messo in cantiere una serie di iniziative, la prima delle quali si svolgerà giovedì di prossimo presso la sede dello stabilimento a Barberino. Ci saranno anche i parlamentari della circoscrizione - il senatore Antonio Di Pietro, l'on. Francesca Chiavacci e l'on. Marco Rizzo. L'assemblea segue l'incontro avvenuto sabato scorso fra una delegazione dello stabilimento mugellano ed il prefetto di Firenze, Alberto Ruffo, e precede quella di martedì prossimo 20 aprile, quando le Rsu della Rife saranno ricevute dal cardinale di Firenze.

IL CASO

35 ore, in Francia va in scena il «grande inganno»

FERNANDA ALVARO

Cento giorni alle 35 ore. Con l'aiuto dello Stato. No, non spaventatevi. Non cominciate la Confindustria a gridare al tradimento, né sindacati a protestare contro Governo e Parlamento rei di non aver tenuto conto delle indicazioni delle parti sociali. Succede in Francia, non da noi. Qui, da un mese e mezzo non se ne parla nemmeno. «L'esame in commissione è iniziato un po' di tempo fa - dice Pietro Gasperoni, membro della Commissione lavoro della Camera - E comincerà la discussione generale e sono partite le audizioni. Abbiamo ascoltato gli industriali, Cgil, Cisl e Uil. Alla fine di questo percorso si dovrebbe mettere mano a un testo unificato. A un testo che tenga conto di quanto scritto nel disegno di legge di iniziativa governativa, quello del governo Prodi e ai

quattro di iniziativa parlamentare».

Altro che 100 giorni! Ma al di là delle Alpi è tutta un'altra cosa. La legge Aubry, anche se non riesce a mantenere le promesse in materia di nuovi posti di lavoro, al 3 marzo ne erano stati creati 24.764 ed era stato evitato il licenziamento di altri 13.981, sta cambiando qualche regola. Peccato che a guadagnarci, in molti casi, siano soltanto le imprese. Che ne hanno approfittato per flessibilizzare l'orario e migliorare l'efficienza della loro organizzazione. Tre pagine di «Le Monde» sono lì dimostrarlo. Perché, siccome ogni mondo è paese, fatta la legge è stato trovato l'inganno anche in Francia.

Di inganni, però, bisognerà trovarne tanti. Mancano meno di 100 giorni al 1 luglio, giorno in cui gli incentivi alla riduzione d'orario concessi dal governo francese alle imprese, si abbas-

PRIMI BILANCI
er di
«Le Monde»
negativo con
la legge Aubry
E in Italia non
se ne parla più



seranno. Fino a scomparire il 31 dicembre. Perché il primo gennaio 2000 tutte le aziende che hanno più di 20 dipendenti, dovranno osservare un orario «effettivo» di lavoro di 35 ore. Le altre avranno tempo fino al 2002. E con o senza gli aiuti (vengono offerti a chi riduce l'orario di almeno il 10%; assume il 6% in più della forza lavoro che già occupa e la mantiene in organico per almeno 2 anni), bisognerà arrivarci. Certo non so-

no di buon auspicio le cifre di oggi: 2.617 accordi fatti per 825.864 salariati, meno del 10% degli oltre 10 milioni di interessati. Quattro accordi riguardano imprese pubbliche che non hanno diritto a incentivi pro-riduzione e toccano oltre la metà degli 800mila. 2444 accordi sono stati siglati con gli incentivi e 169 riduzioni d'orario a 35 ore si sono verificate tramite contrattazione e senza aiuto alcuno.

Peugeot e Renault, grazie alle 35 ore, sono riusciti a farsi dare da Martine Aubry quello che non era stato concesso loro da Alain Juppé: da 5 a 8 miliardi di franchi per il prepensionamento (a 57 anni) di 30mila lavoratori. Certo si sono impegnati ad assumere i giovani: 8.700 alla Peugeot e 6.000 alla Renault, ma hanno detto addio alle pause e hanno rosicchiato tempo alla formazione. Qualche altra azienda meno famosa ha conteggiato nell'orario «effettivo» il ponte dell'Ascensione, la vigilia delle feste, o delle vacanze o i 5 giorni di congedo supplementare concessi a chi matura 2 anni di anzianità...Riuscendo a fare quello che Guillaume Sarkozy proprietario della «Tissage de Picardie» e leader del patronato anti-legge, minacciava: rispettare la legge sulle 35 ore, continuando a far lavorare i salariati 39 ore. Italiani. Non copiate!

FIAT

Melfi, arriveranno trecentocinquanta nuove assunzioni

ROMA La Fiat Auto assumerà 350 giovani: 200 con contratto di formazione lavoro alla Carrozzeria di Mirafiori, gli altri alla Sata di Melfi (100 con contratto di formazione lavoro, che si aggiungono ai 200 assunti a marzo, 50 con contratto interinale). Lo ha reso noto il sindacato autonomo Fismic. Le assunzioni sono state comunicate dalla Fiat Auto ai sindacati, in un incontro all'Unione Industriale di Torino, e sono finalizzate alla produzione della nuova Punto che sarà presentata a luglio.

Nell'incontro è stato anche definito il passaggio, dal primo maggio, dei 2.081 lavoratori addetti alla manifattura del comprensorio di Mirafiori e Rivalta alla società «Comau Service» (100% Fiat Auto).





◆ *Neanche l'inizio di un'intesa su chi dovrà comandare il contingente internazionale in Kosovo*

◆ *Il summit utile sulle altre quattro condizioni poste dalla Nato I punti di vista «si sono avvicinati»*

◆ *Sui soldati che farebbero da garanti Europa meno categorica di Washington Blair invia altri 1800 uomini a Skopje*

Sulla forza di pace non c'è accordo

Ma l'incontro Albright-Ivanov a Oslo riapre il dialogo sui Balcani

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La divergenza è di taglia: da chi debba essere composta, e soprattutto comandata, la «forza internazionale» che dovrà garantire la pace in Kosovo. Dalla Nato, dice Madeleine Albright, qualsiasi presenza internazionale dev'essere accettata da Belgrado, replica Igor Ivanov. Quindi non potrà certo portare l'etichetta della Nato. Su questo punto cruciale il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri russo si sono separati ieri a Oslo senza aver trovato, apparentemente, neanche l'inizio di un'intesa. Era previsto che si vedessero per due ore, in una sala d'albergo nei pressi dell'aeroporto. Ne hanno passate insieme più del doppio. Dialogo tra sordi? Non proprio. Perché su molte altre questioni l'incontro è stato «molto utile», tanto che i diversi punti di vista sul conflitto jugoslavo «si sono avvicinati». «La Russia - ha riconosciuto Albright - non ha cambiato avviso sui bombardamenti della Nato («cul di sacco» e criminali, li ha definiti Ivanov, ndr), e io non ho cambiato avviso sulla responsabilità primordiale di Milosevic». Ma su quattro delle cinque condizioni poste dalla Nato al presidente serbo, Russia e Stati Uniti sono d'accordo: fine delle violenze in Kosovo, ritiro delle truppe serbe, ritorno degli sfollati, libero accesso alle organizzazioni umanitarie. Salvo che i russi, naturalmente, considerano lo stop dei bombardamenti come condizione preliminare a qualsiasi negoziato. Come ha detto Albright, si tratta di un accordo «su molti principi di base», quindi necessariamente generici, in vista di una soluzione. Ne deriva l'intento di «doppiare gli sforzi» per uno sbocco diplomatico della crisi. «Abbiamo fatto un passo avanti - ha detto Ivanov - non il grande passo che avremmo voluto, ma già così non è male». Quanto alla forza internazionale «è uno dei soggetti più complicati, continueremo la discussione», anche se «una presenza internazionale, sotto qualsiasi forma, necessita dell'assenso di Belgrado». Si può dire che la giornata di ieri è stata ispirata, più che altro, dall'ottimismo della volontà.

Washington dunque insiste: le truppe in Kosovo dovranno essere dirette dalla Nato. Gli europei non la pensano nello stesso categorico modo. L'ha detto esplicitamente ieri il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer in visita a Kiev in Ucraina, in

veste di presidente di turno dell'Unione europea. Ha fatto capire che nulla osta a prendere in considerazione una forza internazionale non diretta dalla Nato: «Bisogna prendere qualsiasi decisione che sia efficace senza prestare troppa attenzione alla forma». È il risultato che conta. Tra qualche giorno potremo prendere una decisione, in funzione dei risultati dell'incontro tra Ivanov e Albright». Fischer era a Kiev per parlare di Kosovo con il presidente Leonid Kouchma. È da presumere che si stia trattando un'ipotesi di composizione della forza internazionale, che per essere accettata dai russi (e da Belgrado) dovrà contare al suo interno un contingente slavo. La faticosa tessitura di queste ore ha uno scopo ormai chiaro: preparare un'iniziativa del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che non venga subito ghigliottinata dal veto di Mosca. Ieri il russo Ivanov non poteva concedere tutto e subito: spetta a lui fare opera di mediazione con Belgrado.

Nella prospettiva del dispiegamento di una forza di pace in Kosovo si è messo ieri con inedita determinazione Tony Blair. Ha annunciato alla camera dei Comuni l'invio di altri 1800 uomini in Macedonia e in Grecia. Il corpo di spedizione britannico conterà così più di 6300 unità. «Diciamo chiaramente - ha dichiarato

Blair ai deputati - per evitare ogni ambiguità. Li mandiamo sul posto in modo che la Gran Bretagna sia in posizione per svolgere il suo ruolo nello sforzo internazionale che sarà compiuto perché i rifugiati possano rientrare in Kosovo in condizioni di totale sicurezza». Tony Blair ha ribadito che nei piani alleati «non è prevista una forza d'invasione» del Kosovo, in ragione dei rischi di perdite umane «considerevoli» che implicherebbe un confronto diretto con i serbi.

A Belgrado passando per Mosca: la strada era ancora obbligata, alla fine della giornata di ieri. Il credito attribuito al ruolo dei russi dal Consiglio atlantico svoltosi lunedì a Bruxelles non è svanito in quella sala dell'aeroporto di Oslo. Mosca e Washington si parleranno ancora, se non altro perché per i russi è inaccettabile la prospettiva di un'altra stagione di isolamento politico e soprattutto economico. Ma si ritrovano con un «fratello slavo» molto più scomodo di quel che pensavano. Dell'imbarazzo moscovita non ha avuto pudori di parlare ieri il segretario generale della Nato Javier Solana, in un'intervista alla radio spagnola: «Mosca - ha detto - è divisa tra il disprezzo che avverte per Milosevic e l'affetto fraterno per il popolo serbo».

REAZIONI A MOSCA

Cremlino soddisfatto per il ruolo di mediatore

«Un vertice senza i toni della guerra fredda»

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA «Passi da gigante non ce ne sono stati, ma passi avanti sì». Non nasconde gli ostacoli il ministro degli Esteri russo Ivanov; sa che nonostante quattro ore di trattativa con la collega Albright, l'intesa per fermare i raid non c'è stata. Il rendez-vous norvegese non ha riportato Stati Uniti e Russia ai tempi del dialogo si è riannodato. Dopo i toni da guerra fredda usati da Eltsin con la minaccia di un conflitto mondiale, tra i due ex amici torna il linguaggio di un timido disgelo. Mosca incassa la riapertura di un canale diplomatico privilegiato con Washington, il ritorno sul palcoscenico internazionale da potenza di primo rango. Il disco verde al G8, chiesto a più

riprese dal presidente russo, alla fine è arrivato. Il summit politico si farà, Ivanov aspetta solo di sapere la data e il luogo dell'incontro. Ma restano due spine nel cuore della partnership che Russia e America ieri hanno tentato di rianimare: il no della Nato alla fine dei bombardamenti. Il no di Mosca alla partecipazione ad una forza di pace a guida atlantica da inviare in Kosovo a garanzia dei profughi albanesi. La bandiera sotto la quale schierare le truppe internazionali ha già fatto saltare l'accordo di Rambouillet. Mosca sa che Milosevic non cederà mai sulle truppe Nato schierate in casa sua. «Sarebbe un'occupazione straniera di uno Stato sovrano», ha ripetuto più volte nei giorni scorsi lo stesso Eltsin. La diplomazia segreta di Primakov è al lavoro per tentare di trovare una me-

diazione credibile e che, al tempo stesso, permetta a Milosevic di salvare la faccia. «La forza di pace dovrà essere formata da tutti quei paesi che non si sono esporsi nel conflitto, come Grecia, Danimarca e Norvegia - ha detto il generale Vladimiro Zaitsev, capo dei servizi informativi del Kgb - da paesi neutrali come l'Austria e da quelli della Csi (la comunità di stati indipendenti che raccoglie 12 delle 15 repubbliche ex sovietiche). Solo in questo caso Mosca potrebbe partecipare». Ma c'è un'altra possibilità che non dispiace ai russi. La proposta portata avanti dai tedeschi di far scendere in campo la Csece. «Questa idea permetterebbe ai serbi di salvare la faccia - scrive l'Izvestia - Milosevic potrebbe dire che la Nato si ritira. L'Occidente potrebbe rivendicare di aver dato una lezione a Belgrado e passare la staffetta della pace nelle mani europee». Primakov starebbe già pensando alla divisione del Kosovo, unica strada per uscire dal cul de sac della terribile crisi balcanica. «I russi si schiererebbero nella parte serba, gli occidentali garantirebbero la parte albanese». Nei fatti sarebbe la ratifica della pulizia etnica. «Ma è l'unica strada possibile», conclude il giornale russo.

Lo scontro sulla bandiera del protettorato in Kosovo non sarà di facile soluzione. Resta il vero macigno sul tavolo del negoziato, come già lo era prima

dell'inizio dei raid. Ma il fossato tra Usa e Russia si è ristretto. «Un vertice senza toni da guerra fredda», ha commentato la tv russa, sottolineando il ritorno al dialogo. Su quattro punti Mosca e Washington sono d'accordo: fine della violenza in Kosovo, ritiro delle forze militari e paramilitari serbe, ritorno sicuro dei profughi, accesso alla regione da parte delle organizzazioni umanitarie. Non poco. Ma l'unico punto di discordia, quello appunto della costituzione dell'esercito che veglierà sulla futura pace, rischia di far saltare tutto. La Russia ha bisogno del dialogo con l'Occidente. L'Occidente spera nei russi per piegare Milosevic. Ma il desiderio reciproco del dialogo potrebbe essere travolto dai fatti. La Nato non si ferma. Mosca teme che si arrivi all'invio di truppe di terra. I satelliti-spia sono già in azione, come successe il 24 marzo, il primo giorno dei raid. Per il ministro della Difesa russo Sergeev, gli Alleati sono pronti ad entrare in Kosovo, attendono solo di completare due condizioni essenziali: avere concentrato i soldati necessari e aver distrutto la contraerea serba.

Il fragile filo di Oslo è nelle mani di Milosevic. Lo sanno Eltsin e Primakov. Lo sa Clinton. «Nessun segno di cedimento è venuto da Belgrado», ha detto ieri Ivanov confermando il no serbo alla forza internazionale. La pace è ancora lontana.



Un profugo, distrutto dalla stanchezza, s'appoggia al volante del suo trattore; a destra sotto l'incontro tra Igor Ivanov e Madeleine Albright



Morten Holm/Reuters

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«Onu, ultima carta contro il rischio escalation»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Lo scatto diplomatico di questi ultimi giorni da parte dei Paesi dell'Alleanza e dello stesso Kofi Annan nasce dalla consapevolezza che bisogna battere ogni strada per evitare l'avventura della guerra su terra». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con maggiore puntualità e rigore intellettuale ha analizzato la complessa realtà balcanica: «Per il Kosovo - sottolinea Caracciolo - la prospettiva più realistica appare quella di un protettorato internazionale, almeno su una parte del territorio kosovaro».

Sono giorni, questi, di frenetica attività diplomatica per congiurare una ulteriore escalation militare in Kosovo e nel conflitto con la Serbia. Cosa c'è di concreto dietro questo tour de force diplomatico?

«Innanzitutto c'è la consapevolezza che ogni soluzione va cercata per evitare l'avventura della guerra su terra. Un'opzione che non piace nemmeno agli americani ma alla quale sarebbero pronti a ricorrere se Milosevic dimostrasse

di non voler cedere. A ben guardare le proposte di Kofi Annan, che poi sono le stesse della Nato, non sono troppo lontane da quello che Milosevic sarebbe disposto a fare. La sola vera differenza sta nel carattere della forza multinazionale che dovrebbe garantire la pace in Kosovo. Per Milosevic dovrebbe essere disarmata, per tutti gli altri no».

C'è chi sostiene che Milosevic intenda guadagnare tempo per giocare sulle divisioni tra i Paesi della Nato. È un'illusione?

«Ci sono sicuramente sintomi di disagio nel campo atlantico. Non mi riferisco solo all'Italia, notoriamente riluttante a entrare in guerra, ma anche a Francia e Germania dove il partito del negoziato sta prendendo corpo. Ma il vero discrimine, il punto di frattura possibile è l'eventuale intervento su terra. A quel punto sicuramente l'Italia si chiamerebbe fuori e notevoli difficoltà avrebbero anche gli altri alleati, Stati Uniti com-

presi». **Le bombe avrebbero sepolto il piano di Rambouillet. È una tesi che si fa sempre più strada tra politici e analisti. Ma quale potrebbe essere il nuovo punto di caduta per una «Rambouillet 2»?**

«Penso che non ci sarà una proclamazione finale dell'indipendenza del Kosovo ma di fatto il Kosovo o

leata». **Ma in questo caso verrebbe modificato l'obiettivo finale dell'azione militare Nato. Non più il rientro dei profughi e l'autonomia sostanziale del Kosovo ma un terremoto politico a Belgrado.**

«Gli americani vogliono finire questa guerra avendo liquidato politicamente o fisicamente Milosevic. Molti sperano in un colpo di Stato. Nello scenario estremo americano questa guerra finirà con i carri armati a Belgrado: o jugoslavi (generali golpisti) o alleati».

L'ipotesi del protettorato internazionale per il Kosovo non sarà determinante un effetto domino nell'area?

«È possibile ed è particolarmente vero per il Montenegro che ha già un piede fuori dalla Federazione jugoslava, ma potrebbe valere anche per le varie entità bosniache e per la stessa Voivodina serba».

In un'intervista a l'Unità, Stefano Silvestri ha ipotizzato un gesto estremo di Milosevic: puntare ad un'estensione del conflitto nell'areabalcánica

«È una possibilità concreta. I serbi hanno i mezzi per destabilizzare i loro vicini a cominciare dalla Ma-



“
Nello scenario estremo americano la guerra finirà coi carri armati a Belgrado
”





◆ **Positivo bilancio della missione a quota 30 miliardi. «Ma ne servono altri 130 per arrivare all'estate»**

◆ **I «frutti» della solidarietà: oltre 15 mila rifugiati a carico del Governo italiano che, indirettamente, ne assiste 25 mila**

◆ **Nei campi lavorano anche i profughi «Per rimettere in moto il circuito sociale spezzato dalle deportazioni»**

«Siamo soli contro l'emergenza Kosovo»

Barberi replica all'Onu: «Questa non è una gara a chi arriva primo»

GIULIANO CESARATTO

ROMA Arcobaleno, la missione per l'emergenza sino alla fine della tempesta sul Kosovo, fa la conta e un po' di conti. Né l'una né gli altri tornano, quasi a dimostrare che anche quella dei soccorsi è una sorta di guerra. Quel che tuttavia importa e conforta, spiega ieri Franco Barberi - sottosegretario all'Interno con delega alla Protezione civile e perciò responsabile del coordinamento degli aiuti del Governo - è il dato «assolutamente positivo» dello sforzo «italiano», dei risultati ottenuti con l'apertura dei campi profughi sul confine albanese, del «successo umanitario» dell'operazione che «da rifugio, pasti e assistenza sanitaria» a un popolo di disperati in fuga, a migliaia di senza tetto e senza terra sfrattati a forza dalle loro case, dai campi e dai villaggi.

Ma c'è anche un lamento che accusa: le forze mancano, «l'impressione è quella di correre da soli», c'è chi non mantiene gli impe-

gni, chi promette mentre Arcobaleno fa. La polemica arriva in alto, sino all'Onu e al suo braccio operativo, l'Alto commissariato (Acnur) che ha disposizione pochi denari (1,5 miliardi), chiede campi di transito e non stanziali e, come afferma Laura Boldrini che dell'Acnur è portavoce, «ha qualche ritardo sulla costruzione del proprio campo di Kukes solo perché le autorità albanesi volevano farsi pagare l'area, cosa che non possiamo fare».

Replica Barberi: «ma la gente ha paura e non vuole più lasciare i posti dove è assistita, dove ha un rifugio, mangia un pasto caldo ed è curata». E spiega la sua filosofia citando una testimonianza: «Eravamo delle persone, ora siamo dei miserabili» ricorda il «vice-

ministro» che l'ha poi tradotta in un'altra iniziativa «volontaria», quella di far lavorare i profughi all'interno dei campi non soltanto per le questioni vitali, igiene, pulizie, vetovagliamento, ma anche per quelle scolastiche utilizzando le «tante professionalità» espulse e rimettendo così in moto «il circuito sociale» spezzato.

Un Arcobaleno in trincea quindi, vera mano d'opera della gigantesca operazione d'assistenza e che conta «sinora 14.650 profughi oltre ai 25 mila accuditi indirettamente», annuncia Barberi, valutando in «123 miliardi di lire fino al 30 giugno prossimo, data in cui cessa lo stato di emergenza dichiarato dal Consiglio dei ministri allo scoppio della guerra, la somma necessaria agli aiuti, 48 dei quali per il ripristino delle scorte, dei mezzi e dei materiali già inviati in Albania».

Non basteranno, già si sa, e Arcobaleno non vuole l'esclusiva dei soccorsi, anche se ha già il primato «quantitativo». Non basteranno perché le difficoltà «sul campo» re-

stano enormi, la pressione disperata «del popolo delle carovane e di quello dei trattori» è quasi insostenibile, i problemi si sommano ai problemi come quello, ricordato da Barberi, dell'assistenza sanitaria alle donne, molte delle quali con problemi ginecologici pre e post maternità ma che, essendo musulmane, possono farsi curare soltanto da medici donne.

E non sempre il governo albanese interviene con decisione, come nel caso delle richieste di denaro per la concessione dei terreni sui quali sorgono i campi, dei tentativi di chiedere «il pizzo» per l'ammissione, dei rischi di furti e sciallaggio che crescono con l'arrivo dei container carichi di aiuti di

ogni genere. Problemi che lievitano, quindi, sia sul piano della sicurezza che su quello dell'organizzazione, ma «soddisfazione» per i risultati evidenti, che si avvertono «già vedendo le distese di panni lavati» che caratterizzano i campi profughi degli italiani «che sudano, lavorano generosamente anche al di là

del «umanamente possibile» mentre gli altri sono soltanto sulla carta, promessi o, quando aperti, non all'altezza della situazione che resta, per tutti, ai confini del caos.

Serve tutto, servono soprattutto tanti soldi, e, sottolinea il sottosegretario all'Interno, «dobbiamo già ringraziare l'altruismo dei nostri volontari che hanno dimostrato capacità e abnegazione al di fuori del comune» e ai quali verranno presto affiancati, oltre a qualche divisione militare, altri uomini e altre strutture, spesso imprevisibili «come quel gruppo di medici francesi arrivati nel nord Albania senza mezzi e che sono stati felicissimi di poter usare le nostre tende sanitarie, le nostre attrezzature per poter fare qualcosa per i profughi».

Intanto le iniziative si moltiplicano, le offerte aumentano e Arcobaleno non si ferma. Tra le più spontanee e «colorate» quella del cuoco più famoso del Belpaese, Gianfranco Vissani, che ha promosso a Bari una serata di raccolta fondi all'insegna degli «Amici del fungo cardoncello».

gli albanesi che stanno aiutando i profughi e che i progetti «andranno valutati in base anche alla possibilità della loro integrazione». Ed ha annunciato l'intenzione di utilizzare «risorse albanesi» anche allo scopo di costruire, partendo dall'emergenza, qualcosa che duri nel tempo. Indicando ad esempio aiuti agli ospedali, oggi ai limiti del collasso. Dopo aver presentato il Comitato di consulenza composto da 6 figure professionali a vario titolo (dall'assistente sociale all'esperto di economia, fino a un avvocato), il commissario delegato ha detto di aver proposto al governo Guido Artom come suo vice, sottolineando che tutti presteranno la propria attività gratuitamente. La struttura si avvarrà di due sedi: una operativa a Milano, presso la prefettura, e una a Roma, presso la presidenza del Consiglio. Infine Vitale ha annunciato un rendiconto periodico su spese e iniziative. E Claudio Caprara, consigliere di Palazzo Chigi, ha annunciato che si può sottoscrivere con la carta di credito sul sito Internet www.palazzochigi.it/arcobaleno.

governo stanziato per le missioni umanitarie. Soldi, quindi, che non entrano nel bilancio dello Stato». A tranquillizzare i donatori, Guido Bolaffi, direttore generale del ministero per la Solidarietà sociale, ha precisato che la «Missione Arcobaleno» rappresenta una novità per gli italiani, per anni frustrati da sottoscrizioni che finivano per trasformarsi in vere e proprie tasse. E a tal proposito ha ricordato il famoso fondo «pro Calabria», in seguito all'alluvione

degli Anni '50. Un' «una tantum» che si trasformò in un' «una sempre», ha ironizzato Bolaffi, visto che la tassazione è durata oltre un ventennio. «L'impegno verso la generosità degli italiani - ha aggiunto Vitale - è che i loro soldi saranno spesi solo per gli scopi per cui sono stati dati». Aspetti sanitari, igienici, alloggiamenti e approvvigionamento alimentare: le priorità individuate. Vitale ha detto inoltre che particolare attenzione andrà rivolta alle fami-

«Mai dimenticato il lavoro dei volontari I soldi di Arcobaleno sono anche per loro»

Vitale, della gestione fondi «Stileremo ogni mese i resoconti»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Sono centinaia i bambini che hanno svuotato i salvadanaï in segno di solidarietà ai coetanei kosovari, dopo aver visto il dramma dei profughi in televisione. Contributi dalle 5 alle 10.000 lire inviati sul conto della «Missione Arcobaleno» i cui fondi raccolti sono già a 10 zeri. Oltre 30 miliardi. Ai quali se ne vanno ad aggiungere altri 7. Tre disposti da Bankitalia, 3 dalla Camera dei deputati e 1 dalla presidenza della Repubblica. Lo ha detto Marco Vitale, commissario delegato alla gestione dei fondi della sottoscrizione promossa dalla presidenza del Consiglio dei ministri. Ieri, in una conferenza stampa in prefettura a Milano, il commissario delegato ha illustrato criteri e priori-

tà dell'incarico conferitogli venerdì dal premier Massimo D'Alema e dal ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino. Vitale, manager dal ricchissimo curriculum nel pubblico e nel privato, ha spiegato che «i fondi raccolti vanno in via prioritaria indirizzati verso le organizzazioni non governative, le associazioni di volontariato e organismi internazionali, sulla base delle emergenze individuate in stretta collaborazione con le autorità presenti sul campo, in particolare con il sottosegretario della Protezione civile, Franco Barberi e con il tavolo di consultazione con le organizzazioni non governative presso il ministero della Solidarietà sociale». «I fondi della raccolta sono privati, destinati a privati», ha tenuto a sottolineare Vitale. «Si tratta di fondi aggiuntivi rispetto a quelli che il

MISSIONE ARCOBALENO

Versamenti bancari

Banca di Roma
Conto Corrente
25000.35

Intestato a:
«MISSIONE ARCOBALENO»

Versamenti postali

Conto Corrente
867002

Intestato a:
«MISSIONE ARCOBALENO»

Protezione civile
(per chi vuole inviare aiuti ai profughi)
Numero verde:
800053599



Un gruppo di profughi fuggiti dal Kosovo nel campo di Kukes in Albania

Jerome Delay / Ap

EMERGENZA KOSOVO

Campagna lanciata da:
l'Unità - Ds
Sinistra Giovanile
C/C 371.33

Banca di Roma Ag. 203
Largo Arenula 32, 00186 Roma
ABI 03002, CAB 05006
Intestato a: Pds - Direzione
Via delle Botteghe Oscure 4 Roma
Conto Corrente Postale
17823006

Intestato a: Pds - Direzione
V. delle Botteghe Oscure 4, Roma
specificare la causale
EMERGENZA KOSOVO

governo stanziato per le missioni umanitarie. Soldi, quindi, che non entrano nel bilancio dello Stato». A tranquillizzare i donatori, Guido Bolaffi, direttore generale del ministero per la Solidarietà sociale, ha precisato che la «Missione Arcobaleno» rappresenta una novità per gli italiani, per anni frustrati da sottoscrizioni che finivano per trasformarsi in vere e proprie tasse. E a tal proposito ha ricordato il famoso fondo «pro Calabria», in seguito all'alluvione

degli Anni '50. Un' «una tantum» che si trasformò in un' «una sempre», ha ironizzato Bolaffi, visto che la tassazione è durata oltre un ventennio. «L'impegno verso la generosità degli italiani - ha aggiunto Vitale - è che i loro soldi saranno spesi solo per gli scopi per cui sono stati dati». Aspetti sanitari, igienici, alloggiamenti e approvvigionamento alimentare: le priorità individuate. Vitale ha detto inoltre che particolare attenzione andrà rivolta alle fami-

SEGUE DALLA PRIMA

L'INTERESSE DI MOSCA...

Siamo senza dubbio di fronte ad un fatto nuovo, anzi ad una serie di fatti nuovi, in testa ai quali c'è che l'isolamento internazionale della Serbia è divenuto oggi pressoché totale. E questo nello stesso momento in cui i bombardamenti della Nato hanno colpito duramente le sue potenzialità militari ed economiche. Si deve poi aggiungere che la divergenza che si è manifestata ad Oslo sulla composizione delle forze da inviare nel Kosovo, da una parte riguarda una questione sulla quale l'Occidente stesso non appare chiuso a riccio in difesa di una formula e dall'altra che Mosca ha comunque accolto l'idea di continuare a promuovere iniziative di dialogo. Tuttavia proprio perché un primo tentativo di mediazione da parte della Russia c'è stato, col viaggio a Belgrado e a Bonn di Primakov, ed è miseramente fallito è bene non dimenticare che molte sono le ragioni che devono indurci a bandire ogni facile ottimismo. C'è intanto il «no» già venuto da Belgrado ai cinque punti di Kofi Annan, seppure non dalla voce di Milosevic. Non si può poi dimenticare che non sempre l'isolamento e la sconfitta portano a valutazioni e scelte realistiche. Possono anche portare a scelte irrazionali. A continuare a pensare ad esempio che sia possibile - imponendo mo-

menti di guerra terrestre - spezzare la Nato come sistema di alleanza.

Certo non si vede davvero come Milosevic potrebbe riuscire, per questa via, a salvare se stesso e il suo paese. Ma, come si è detto, non sempre dalla sconfitta si esce con scelte ragionevoli. Ed è difficile pensare che la decisione di portare la guerra all'interno del territorio albanese, come ieri è accaduto, sia stata presa soltanto dai comandi locali.

Altre difficoltà possono ancora venire dall'interno della Russia. Anche qui parlano i fatti... Se guardandola da Belgrado la decisione di chiedere l'adesione della Serbia al trattato di unità russo-bielorusso, può essere vista come un gesto disperato, altro è quel che l'operazione ci dice sugli orientamenti della Russia. Al centro dell'iniziativa c'è infatti lo stesso presidente della Duma, il nazional-comunista «moderato», Gennadij Shelezonov alla ricerca di qualcosa che potesse permettere alla maggioranza di Zjuganov e Zhrinovskij di esprimere in modo concreto, e nello stesso tempo non eccessivamente costoso, il suo atteggiamento di solidarietà verso i «fratelli slavi» di Belgrado. Ne c'è solo questo. A Mosca attorno ad una serie di questioni è in pieno svolgimento uno scontro politico molto grave che vede impegnati su posizioni diverse la Duma, il governo e il presidente. Il precario equilibrio fra i tre poteri che ha permesso di dar vita al governo Primakov e nel contempo di imporre ad El-

tsin una netta riduzione del suo potere, è dunque in pericolo.

Va tuttavia detto che nelle ultime ore col rinvio a fine maggio del voto sull'impeachment, la situazione appare migliorata. Primakov, con l'accordo di Eltsin, appare in grado da una parte di reggere il confronto con la maggioranza filoserba della Duma e dall'altra di continuare a tenere in piedi il dialogo con la Serbia di Milosevic consolidando nel contempo quelle relazioni con i paesi occidentali che sono fondamentali per permettere alla Russia e alla sua economia di sopravvivere.

Si può aggiungere ancora che la Russia di Primakov può avere ragioni tutte sue per farsi promotrice della ricerca di un accordo con Belgrado. Nel momento in cui, sia pure nel quadro di una strategia unitaria, si profila all'interno dell'alleanza atlantica la possibilità di una politica dei paesi europei che vada verso un assetto internazionale sempre meno, o almeno un po' meno, monopolare, Mosca può avere tutto l'interesse a sostenere gli sforzi di quei paesi che come l'Italia, la Francia, la Germania, sono impegnati a fermare Milosevic e insieme a impedire che il conflitto possa allargarsi. Anche per questo potrebbe essere indotta a rispondere positivamente agli inviti che le vengono rivolti. Se non lo farà toccherà ad Annan cercare la via per Belgrado. Ma la Russia avrà perso una grande, forse irripetibile occasione.

ADRIANO GUERRA

DOVE VANNO I DEMOCRATICI

Queste le motivazioni. La scelta dei tempi e del luogo è stata altrettanto significativa. L'annuncio è stato dato da Prodi nel giorno in cui ha presentato il proprio programma di fronte al parlamento di Strasburgo. Il messaggio che ha voluto mandare è stato questo: non mi candido per omaggio all'incarico europeo e non per svincolarmi da un pasticcio italiano. Tutto sommato sia le motivazioni sia la scelta dei tempi e del luogo fanno bene all'immagine di Prodi e anche a quella dei suoi grandi elettori. Il riscatto italiano della decisione del fondatore dei Democratici resta tuttavia rilevante.

Che cosa accadrà del partito dell'Asinello? Ci sono due tempi da tenere presente. Il primo tempo va da oggi fino alle elezioni europee. In questo arco di settimane il partito di Prodi, di Di Pietro e di alcuni sindaci non potrà che giovare della nomina dell'ex capo del governo alla guida della commissione. Poco o molto che sarà il tempo che il professore potrà dedicare alla campagna elettorale visibile il suo segno sulla formazione politica che ha creato. Pensare che Prodi presidente della Commissione Ue porti meno voti del Prodi candidato è francamente illusorio. Chi sta scegliendo di votare per il partito di Prodi lo farà soprattutto ora che il leader guida l'Europa. In queste settimane gli altri capi dell'Asinello enfatizzeranno

la leadership prodiana e eviteranno accortamente di far esplodere eventuali differenze politiche. Nel profondo tuttavia qualcosa cambierà, e questo riguarda soprattutto il secondo tempo, quello che inizierà dopo il 13 giugno, anche se una parte della partita si svolge già in queste settimane. Prodi non esprime solo la leadership politico-morale dell'Asinello. Non vanno sottovalutate le caratteristiche personali di un leader che ha una notevole capacità di mobilitazione e di organizzazione di forze. Nessuno degli altri leader ha sul terreno nazionale lo stesso appeal e la stessa capacità personale. Tranne uno, Antonio Di Pietro. Nei prossimi mesi quindi non si ridurrà il carattere prodiano del movimento politico dell'Asinello ma il profilo organizzativo - che come tutti sanno non costituisce un elemento di second'ordine - verrà sempre più contrassegnato dalla personalità più forte, nel rapporto con l'opinione pubblica oltre che nella capacità di lavoro, che è indiscutibilmente quella del sen. Di Pietro.

Molti sono portati a pensare, scambiando desideri con realtà, che strada facendo il prodismo virtuale dell'Asinello sarà soppiantato dal presidenzialismo di Di Pietro. Molti credono di sapere che col tempo questa situazione porterà a conflitti sempre più aspri fra le diverse anime dei Democratici fino a condurli ad una sorta di resa dei conti essendo impossibile una coabitazione di lungo periodo. È uno scenario possibile, ma non è l'unico. Ce ne sono almeno altri due. Il primo dice che sarà proprio Di Pietro a sfuggire alla ten-

tazione di prevalere dentro un movimento appena nato che lo vuole nel gruppo di testa ma non al primo posto.

L'ascesa di Prodi alla guida della commissione europea rende il Professore indispensabile per qualunque leader dell'Asinello. Di Pietro lo sa e non commetterà mai l'errore di dimenticarsene. Va anche detto che non sono emersi in questi mesi consistenti indizi che possano far pensare alla maturazione di un contrasto politico-culturale. Il modo con cui l'Asinello ha evitato di discutere la vicenda più tragica che stiamo attraversando - la guerra per il Kosovo - indica una forte volontà di occultare le differenze, pensiamo solo a quelle fra Di Pietro e Cacciari. Sugli altri temi, viceversa, si sono consolidati gli elementi di convergenza e di compattezza, dalla comune visione della battaglia per la riforma delle istituzioni, legge elettorale compresa, fino all'humus anti-partiti che costituisce un elemento aggregante in grado di reggere sul medio periodo.

Avevamo citato un secondo scenario. Potrebbe essere questo. La nomina al vertice della Commissione europea, i rapporti con alcuni leader della sinistra - pensiamo a Tony Blair - oltre che i contatti con le aree riformiste del Partito popolare europeo potranno spingere Prodi ad accelerare il processo di avvicinamento del soggetto politico che ha fondato in direzione del partito dei Democratici di sinistra. La terza via prodiana potrebbe comportare la rinuncia a creare l'altra gamba dell'Ulivo e la messa in soffitta dell'idea di

fondare con i Democratici il primo nucleo del partito di tutti i riformisti.

Prenderebbe consistenza il progetto di costruire un asse prevalente con il partito di Veltroni. L'esito del referendum e i risultati delle europee diranno quante possibilità ha questa prospettiva, che oggi appare meno improbabile di qualche settimana fa. Questa direzione di marcia è l'unica che può aprire dentro l'Asinello una dialettica nuova. E' inevitabile tuttavia che la apra anche nella Quercia.

GIUSEPPE CALDAROLA

COMUNE DI TRINITAPOLI
(PROVINCIA DI FOGGIA)

Il Sindaco

Visto che con delibera di Consiglio Comunale n. 15 del 29 marzo 1999, esecutiva per mancanza di voti e presa d'atto del Comitato Regionale di Controllo (Co. Re. Co.) n. 1099 del 9.4.1999.

È STATO ADOTTATO IL PIANO REGOLATORE GENERALE
Visto l'art. 16 della L. R. 31.05.1980, n. 56;

AVVISA CHE

il Piano Regolatore Generale adottato è depositato presso la Segreteria del Comune per giorni 30 successivi a decorrere dalla data del presente avviso; durante tale periodo chiunque potrà prenderne visione e potrà proporre, nei successivi 30 giorni, osservazioni a tutela del pubblico interesse e/o coerenti agli obiettivi ed ai criteri di impostazione del Piano Regolatore Generale.

Dalla Residenza Municipale,
il 10 aprile 1999

Il Sindaco
Arcangelo Barisciano





◆ **Dei 579 presenti, 279 hanno votato per l'arresto e 301 contro. Decise le divisioni nella maggioranza**

◆ **Assieme al Polo compatto si sono schierati ufficialmente Sdi, Udr e Ri e il leghista Bampo**

◆ **I precedenti di Previti, Giudice, Cito Fabio Mussi: «Attenti, così i cittadini non sono uguali di fronte alla legge»**

La Camera salva anche Dell'Utri

Niente manette per 11 voti. Nel segreto molti Ppi dall'astensione al no

INNIN ANDRIOLO

ROMA Niente manette, malgrado la marcia indietro del pentito superstestimone che doveva accreditare la tesi del complotto in cambio della «riconoscenza» sua e di Berlusconi. Per Marcello Dell'Utri niente carcere, come per Cesare Previti, per Gaspare Giudice, per Giancarlo Cito che ieri ha restituito il favore a chi lo aveva salvato dall'arresto per ben due volte. La Camera boccia per una differenza di 22 voti tra i «sì» e i «no» la richiesta della procura di Palermo e accredita l'immagine di una giustizia a due velocità: una per i cittadini che votano e una per la ristretta cerchia di chi grazie a quei consensi conquista un seggio in Parlamento. «L'articolo 68 della Costituzione stabilisce speciali garanzie e garentie per i parlamentari. Giustamente, perché essi non sono qui solo se stessi, essi «rappresentano il popolo» - diceva ieri il Fabio Mussi spiegando le ragioni dell'all'arresto di Dell'Utri deciso dai Ds -. Si può di volta in volta, ritenere immotivate le richieste di arresto. Ma attenti, l'articolo 68 non cancella l'articolo 3 della Costituzione: «tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge». La frase, sentita ancora in questi giorni: «Mai gli arresti per un parlamentare», è istitutiva di un doppio sistema di giustizia, è una mina gettata tra i piedi dell'ordinamento istituzionale. Per Mussi, dalle carte giunte alla Camera da Palermo, emerge il quadro «di una familiarità, di una frequentazione, di un contatto dell'onorevole Dell'Utri con la mafia». Le parole dell'esponente diessino? Una frecciata diretta al Polo, ma anche a quei settori della maggioranza che con il loro voto hanno messo in soffitta le testimonianze verbali e fotografiche raccolte dal pool di Caselli che accusano Dell'Utri «del reato di calunnia cui corrisponde, è evidente, l'ipotesi di inquinamento delle prove in un processo nel quale il principale reato contestato ri-

guarda l'articolo 416 bis», cioè l'associazione mafiosa. E la maggioranza ieri si è spaccata: in aula, apertamente - con i pronunciamenti espliciti dei rinnovatori di Dini, dei socialisti di Boselli e dell'Udr di Mastella - ma anche in modo più sotterraneo, nel segreto dell'urna. Cinquecentotantannove presenti, 279 a favore, 301 contrari all'arresto: 22 voti di differenza, appunto, una manciata di voti in più - 11 per l'esattezza - rispetto ai 291 della maggioranza dei presenti. Meno - comunque - di quelli previsti dai leader del Polo che avevano passato le ore precedenti a fare e rifare i loro conti e ad avvicinare i deputati del centrosinistra per convincerli ad esprimersi contro l'arresto dell'ex presidente di Publitalia, diventato poi l'architetto della discesa in campo del Cavaliere. «Avevamo previsto 320 voti, 18 in più di quelli che abbiamo ottenuto», confidava ad un esponente diessino - con una certa delusione - l'ex sottosegretario alla Difesa di An, il palermitano Guido Lo Porto. Tra i più impegnati nel tentativo di intercettare i sì alle manette, Vittorio Sgarbi. L'argomento usato dal tele deputato azzurro per convincere «i giustizialisti»? Ecco: l'arresto di Dell'Utri creerebbe un solco insanabile tra opposizione e maggioranza che infuocherebbe il clima politico nei prossimi anni. Il centrodestra aveva fatto i suoi calcoli, ma ha temuto fino all'ultimo. Lo si avvertiva dal nervosismo che sorgeva fuori e dentro l'aula, dall'espressione di Berlusconi, da quel suo improvvisio «perdere le staffe» durante l'intervento di Elio Veltri, dipietrista della prima ora che parlava a nome dei democratici di Prodi per chiedere conto a Dell'Utri della sua an-

tica conoscenza con il mafioso Vittorio Mangano, lo «stalliere» di Arcore. «Non hai detto una sola cosa vera, stai dicendo solo falsità», sbottava il Cavaliere all'improvviso, interrompendo Veltri. Dell'Utri, il grande imputato, si mostrava invece tranquillo. Seduto accanto a Previti, a qualche scranno di distanza da Giudice e da Cito, ascoltava e preparava la sua pubblica autodifesa. Quando ha preso la parola, per la verità, si è rivelato, per stesa ammissione dei suoi colleghi di schieramento, molto al di sotto della sua fama di bibliofilo. Ha rinfacciato a Veltri una non meglio precisata pensione per una «indennità fisica permanente» - gli ha dato del falso invalido, nella sostanza - poi, come a rendersi conto della caduta di stile, ha chiesto scusa a Violante implorando un bicchiere d'acqua. Alla fine Dell'Utri ha ripetuto di essere estraneo alle accuse che gli vengono mosse e ha protestato «per le illazioni, le manciate di fango» che gli vengono gettate addosso. Cinquecentotantannove presenti, quindi, su 630 membri della Camera. Tra gli assenti, oltre ad alcuni ministri e al presidente del Consiglio impegnato al Senato per il dibattito sul Kosovo, Romano Prodi, Fausto Bertinotti, Ugo La Malfa.



Il parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri

REAZIONI

I pm: «Continueremo a lavorare con serenità»

ROMA «Continueremo a lavorare con grande serenità, così come abbiamo fatto finora». Quella del pm Domenico Gozzo, uno dei firmatari della richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri, è stata ieri l'unica reazione giunta dalla Procura di Palermo dopo che la Camera aveva bocciato, con 301 voti contro 279, la richiesta dei magistrati nei confronti del parlamentare di Forza Italia. «Al momento non ho nessun commento da fare» ha dichiarato il procuratore aggiunto Guido Lo Forte. Il sostituto Antonio Ingroia era invece impegnato nell'interrogatorio di Giuseppe Chiofalo, uno dei pentiti al centro del caso Dell'Utri, mentre il capo della Procura, Giancarlo Caselli, ieri non era in città. Antonio Ingroia e Nico Gozzo, Pm che istruiscono gli atti a carico di Marcello Dell'Utri, ed i colleghi Michele Prestipino e Gaetano Paci, ieri hanno seguito, sintonizzati su Radio Radicale, le fasi conclusive del dibattito in Aula, l'autodifesa del parlamentare di Fi e la proclamazione dell'esito del voto. Erano loro quattro i soli presenti, in un palazzo di giustizia che nel pomeriggio è quasi sempre deserto, fatta eccezione proprio per i magistrati della Direzione distrettuale antimafia, impegnati nelle inchieste sui grandi processi di mafia. Ingroia, peraltro, era tornato in Procura, dopo avere raccolto in mattinata nuove dichiarazioni di Giuseppe Chiofalo, il «pentito» messinese, citato a discopla da Dell'Utri, ma le cui ultime deposizioni sono state ritenute dall'accusa utili a ribadire la richiesta di arresto del parlamentare. Dopo la decisione della Camera i quattro sostituti procuratori hanno lasciato il Tribunale, in silenzio evitando di rispondere alle richieste di commento dei cronisti. Il segretario provinciale del Ppi di Palermo, Giuseppe Bruno, ha

polemizzato con la posizione assunta in Parlamento dal suo partito, che ha lasciato libertà di coscienza per l'autorizzazione all'arresto dell'onorevole Marcello Dell'Utri. Dopo avere appreso l'esito del voto, Bruno si è recato in Procura, insieme con la responsabile provinciale per la legalità del Ppi Irene Iannello, per manifestare «solidarietà» ai magistrati palermitani. Per Bruno il Parlamento «assolvendo Dell'Utri, di fatto ha sostenuto l'esistenza di un «fumus persecutionis» da parte della Procura». «Sono pienamente convinto - ha dichiarato il segretario provinciale del Ppi - dell'imparzialità e del costante impegno per la legalità da parte dei giudici di Palermo e ritengo che il voto della Camera, che purtroppo ha visto coinvolti anche importanti pezzi del mio partito, possa rappresentare un'inquietante segnale di delegittimazione verso coloro che sono impegnati in prima linea nella lotta a Cosa Nostra». Che i 54 rappresentanti dei Polari abbiano svolto un ruolo decisivo nella votazione è molto probabile. Alla fine, rispetto ai voti potenziali dei presenti del Polo si sono avuti 94 voti in più che sono però di difficile attribuzione; un voto «sciolto», probabilmente trasversale. Qualche attribuzione presuntiva è stato possibile farla tenendo conto delle dichiarazioni in aula: oltre agli 85 voti di An, i 109 di Fi e i 13 di Ccd, ci sono i 13 voti contro l'arresto dello Sdi, i 12 di Ri e i 15 dell'Udr di Mastella, oltre ai 5 cossighiani, per un totale di 252 voti presumibili. A questi si possono aggiungere i voti di due leghisti che hanno dichiarato palesemente la loro contrarietà all'arresto. Circa 255 voti, quindi. Mancano poco meno di 50 voti al computo finale che dovrebbero essere distribuiti, in gran parte, tra il gruppo Misto, la Lega e il Ppi.

IL PERSONAGGIO

E alle cinque di sera la maschera della paura scompare

STEFANO DI MICHELE

ROMA Poi, di colpo, alle cinque meno un quarto della sera, la certezza crolla, la maschera si rifà faccia e la voce sussulta, si spezza, che anche «l'impermeabilità dell'animo può subire scalfiture», e gli occhi fissano il vuoto, e il cervello inseguie parole che non trova più. E allora Marcello Dell'Utri cerca con lo sguardo Violante, «mi può consentire un ultimo bicchiere d'acqua?», e il presidente della Camera glielo fa recapitare, ma «ultimo della giornata, spero...». È solo una manciata di momenti, solo fino al voto, quando le luci verdi cominciano a ballare sui tabelloni ai lati dell'aula e in quella luminaria che prende forma con una lentezza che pare esasperante c'è il tuo futuro: forse a casa, forse in cella. «È come alla roulette - spiegherà dopo nel Transatlantico -, quando uno vede la pallina girare che sta cadendo nel numero buono si emoziona...». Ma questo è il sospiro di sollievo che ar-

riverà solo più tardi. E anche la glaciale calma delle ore precedenti è solo un ricordo. Ora c'è questo colpo d'occhio impressionante su quello spicchio di aula polista. E vicino a Dell'Utri quasi sta accasciato Cesare Previti. E due file sopra, sulla sinistra, c'è Gaspare Giudice. E una fila sopra, sulla destra, Giancarlo Cito, che copiosamente suda e da quasi un'ora si sventola con dei fogli bianchi. Per tutti loro, una volta o l'altra, i magistrati hanno chiesto l'arresto. Per tutti loro, la Camera l'ha negato. Ma se la statistica rassicura, la paura mangia pezzi di tranquillità. E forse Dell'Utri, mentre le piccole luci vanno e vengono disegnando la sua sorte, va con la mente al vocabolario, «sì, il vocabolario - racconterà in seguito -, avevo messo quel libro, in valigia, in previsione dell'arresto. Il libro dei libri, ne ho trovato uno dell'Ottocento quasi tascabile...». E intanto «pensavo: o vado a casa o vado in galera, non ci sono alternative». La folle corsa dei pochi secondi è terminata: il braccio destro di Ber-

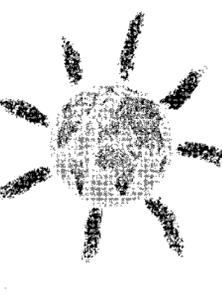
lusconi, l'uomo di Publitalia, l'appassionato di libri che anche il Salone di Torino si contende, non andrà in cella, «ma al cinema, sicuro, stasera al cinema», e poi a onorare un impegno preso con Lino Jannuzzi, che glielo ricorda appena fuori l'aula, «senno' ti faccio scrivere da Caselli». E si vince per un pugno di voti, ma è una vittoria senza applausi e senza risate e senza festeggiamenti: resta seduto Berlusconi, resta seduto Previti... Alle cinque della sera, la battaglia è finita, ma è come se ci fosse una sotterranea consapevolezza di aver ormai sfidato tante volte la sorte, di aver visto quella pallina correre verso il numero buono della roulette per troppe volte per avere la certezza che sarà sempre così. «Non sono di legno, non sono di ghiaccio, avevo il cuore in gola...», racconta Dell'Utri quando gli ricordano quei suoi occhi persi nel nulla, quella sua autodifesa pasticciata e sussultante. «Ancora tre minuti e lo condannavano», malignano intorno i suoi amici polisti: «i quattro quinti del discorso

sono stati patetici», certifica Vittorio Sgarbi; «doveva essere più succinto», annota il professor Colletti. Ma è andata. Quasi con stanchezza, ma anche questa è fatta. E la faccia torna maschera, o la maschera della paura che man mano cede e scompare. «La prossima volta non farò questi errori...», giura il neo-scampato. Perché, scusi, pensa ci sarà una prossima volta? «Ah, che ne so...». Assicura: «Sono stato sottoposto a una gogna», ma non demorde, e se chiamassero nuovamente i pentiti lui andrebbe, «anzi lancio un appello: chiamatemi ed io risponderò». Ma prima della paura, e prima ancora del voto che ha movimento spinto sangue sulla faccia di Dell'Utri, c'erano state ore di impassibilità assoluta. Seduto al suo banco, fissa il dibattito con (recitato) distacco. E infatti poi ti racconta che gli sembrava «il teatro dell'Assurdo, sento parlare di me, ma è come se le cose riguardassero qualcun altro». Invece la cosa riguarda lei... «E quando me ne renderò conto mi incizzerò». E se

Filippo Mancuso spiegava questo suo atteggiamento col fatto che è «un siciliano di origine normanna, è freddo e distaccato perché non ha interessi terreni», lui all'ora di pranzo corregeva: «Non ostanto perché sono fatalista, arabo più che normanno», e tira pure fuori un suo ayo, Jamil Al-Udri, «poeta arabo dell'ottavo secolo, mio antenato, che invitava ad essere distaccati», e quella saggezza, a sentir Dell'Utri, ha percorso deserti e secoli per approdare fino a questa giornata forse di pena o forse di vittoria. «Non è una maschera, la mia - confida mentre i commessi lo spintonano lontano dalla porta dell'aula -. Se uno si arabbia si ammalia, e l'importante è che ci sia la salute. E poi, se uno va in galera mica muore qualcuno...». Ah, e che succede? «Bisogna lasciare scorrere la vita. In galera posso leggere, ho i libri, i miei interessi, faccio conoscenza. Non finisce niente...». Va verso l'aula, si volta ancora: «Adesso vado, perché il teatro ha bisogno di uno dei suoi personaggi...».

Dentro, è tutto un volare di «fumus persecutionis» e di richiami a «quell'habeas corpus»; c'è chi, poche chiacchiere, butta il «absit iniuria verbis» e chi invita a lasciare «il tenus commissi delicti»; chi annuncia di entrare subito «in media res» e chi ammette che «è un quid pluris» che sfugge alla normale comprensione. E c'è Sgarbi, che scaraventa i pentiti dell'Utri nei romanzi di Pasolini e Gadda, e c'è la forzista Cristina Matranga che forse si butta con passione un po' troppo oltre l'ostacolo: «Vi posso assicurare, perché conosco l'onorevole Dell'Utri, che lui non è mai passato con il rosso». E sono facce e voci e un mormorio di fondo che accompagna lo sguardo freddo che l'ex braccio destro di Berlusconi getta all'aula sotto di lui. Vicino al suo banco, è tutto un transire di onorevoli avvocati polisti: e passa Alfredo Biondi, e si siede Enzo Trantino, e saluta Gaetano Pecorella, e s'inerpica fin lassù anche Michele Saponara... Sul viso, Dell'Utri porta una vaghezza che forse è un

sorriso o forse è una preoccupazione. Quasi mai batte le mani, e poche pochissime parole spende. Berlusconi è lontano, più al centro, e quasi in solitudine vive quella che chiama «una situazione angosciante». E poi, sono già stati a pranzo insieme. Il Cavaliere gli ha dato un passaggio in macchina e lo ha trascinato a casa sua. Alle tre, ricolto qui: «Scortese non esserci, parlano di me...». È tutto un po' troppo vago, melodrammatico qualche volta, drammatico quasi mai. «Ma qui non ci troviamo di fronte a Cito, Previti, Giudice - s'infiamma in un angolo di Montecitorio il capogruppo diessino, Fabio Mussi -. Qui ci troviamo di fronte alla prima volta di fronte al 416 bis. Cioè mafia: cadaveri sciolti nell'acido, gente squartata, persone strangolate...». La pallina comincia a girare nella personale roulette di Dell'Utri. Ed esce, appunto, il numero buono. L'avrà protetto il suo ayo poeta? Lui alza gli occhi verso il soffitto: «Saggezza araba, era già scritto...».

Ci sarà **Tahar Ben Jelloun**  **Ci sarà Jack Lang**

Tris di opere al «Rossini» Ovadia, Ronconi e Gelmetti nel cartellone

ERASMO VALENTE

ROMA Annunciano ieri il cartellone del XX Rossini Opera Festival. Si svolgerà dal 7 al 22 agosto. In programma tre opere liriche: *Adina* (7, 10, 13, 17, 21); *Tancredi* (8, 11, 14, 18, 22); *Viaggio a Reims* (9, 12, 16, 20). La sera di Ferragosto sarà eseguita al Palafestival, diretta da Daniele Gatti, la *Petite Messe Solennelle* nella versione sinfonica realizzata dallo stesso Rossini. Le opere si alternano a sei serate in onore del belcanto e tre dedicate a concerti pianistici. In

sedici giorni, il festival propone 14 serate d'opera e dieci tornate concertistiche. C'è, il 16, il concerto conclusivo delle attività dell'Accademia Rossiniana.

In *Adina*, diretta da Yves Abel (una «turquerie», con padre e figlia che si ritrovano alla fine, grazie a un mancato incesto), si avrà il debutto, in campo lirico, di Moni Ovadia che arriva a Pesaro per il ventesimo festival, ma ha tutta l'aria di volerci stare ancora un po'. Dice che in Rossini lui vede la forma più perfetta, gloriosa e ricca di futuro che abbia il

mondo musicale. Suoni ricchi anche di pathos e malinconia. *Tancredi*, diretto da Gianluigi Gelmetti (scene, costumi e regia sono di Pierluigi Pizzi), avrà una ripresa di stampo romantico, mentre il *Viaggio a Reims* troverà nel Palafestival una più ampia giocosità spettacolare, assicurata da Ronconi e Gae Aulenti. Mancano a completare l'emersione del continente rossiniano ancora dodici titoli. Sarebbe bello «sbrigarli» entro il 2018, con il Festival, cioè, dedicato al centocinquantesimo della morte di Rossini (1792-1868).

CINEMA 1

Tom Cruise: «Non toccate il film di Stanley Kubrick»

Tom Cruise si prepara a dare battaglia a Hollywood per vedere nelle sale «Eyes wide shut», l'ultimo film di Stanley Kubrick, così come il regista newyorchese l'ha girato e montato prima di morire. L'attore, protagonista del film con la moglie Nicole Kidman, pare abbia fatto sapere che non tollererebbe manomissioni alla «versione finale» di Kubrick e, soprattutto, che non vuole nessun «addolcimento» delle scene di sesso tra lui e la moglie. È notorio il fatto che «Eyes wide shut», un thriller ad alto tasso erotico, rischi il divieto ai minori di 17 anni negli Stati Uniti, dove uscirà questa estate. Come scrive il «New York Post», Cruise è pronto a farsi valere in forza della sincera amicizia che è nata con Kubrick nei due anni di lavorazione del film. Il regista di «2001 odissea nello spazio», celebre per la sua pignoleria, durante le riprese avrebbe più volte invitato Cruise a «spiare» nella sua cinepresa dando all'attore numerose «dritte» tecniche. Indirettamente, Cruise sembra così smentire la tesi portata avanti da «Esquire», che in un editoriale firmato da Tom Carson ha sostenuto che Kubrick con «Eyes wide shut» avrebbe firmato il «naufragio» anche della carriera di Cruise: «La carriera di Ryan O'Neal - ha scritto Carson - non si è mai ripresa da «Barry Lindon», e Kubrick ha affondato anche Jack Nicholson».

CINEMA 2

La Paramount porta Lara Croft sullo schermo

Lara Croft approda al grande schermo. La Paramount ha infatti pronto un progetto per la trasposizione cinematografica del celebre videogame «Tomb Rider» da affidare al regista Stephen Herek, che ha già trasformato in carne e ossa i cuccioli de «La carica dei 101». Come riporta «Variety», il regista è vicino alla firma dell'accordo e il film di «Tomb Rider» dovrebbe essere pronto per l'estate del 2000. La sceneggiatura è affidata ad un vero e proprio esperto, Steven De Souza, che ha già portato un videogioco al cinema scrivendo e dirigendo il film tratto da «Street fighters». Anni fa la Paramount si era aggiudicata la gara per i diritti cinematografici di «Tomb Rider» 1 e 2. Il film sarà ovviamente «live action», con attori in carne e ossa, e sarà tutto puntato sulle avventure di Lara Croft, la sensuale esploratrice che conta schiere di fan in tutto il mondo. Prima di mettersi alla ricerca della protagonista, De Souza e Herek dovranno dare gli ultimi ritocchi alla sceneggiatura. Non è la prima volta che Lara Croft abbandona il videogioco che l'ha resa celebre in tutto il mondo: gli U2 l'avevano infatti voluta in un video portato in giro con il tour mondiale di «Pop», mentre un editore francese ha da poco pubblicato una serie a fumetti sulla sexyeroina.

E tre Commesse tennero testa ai perfidi alieni

«Independence Day», record per Mediaset Fiction Rai a un soffio: strategie a confronto?

DALL'INVIATA

MARIA NOVELLA OPPO

CANNES Dunque il titanico scontro di fiction tra Raiuno e Canale 5 è stato vinto ai numeri dall'atteso kolossal americano *Independence Day*, con 9.483.000 spettatori, ma morale della palma va alle nostre *Commesse* che, con i loro 8.728.000 hanno quasi raggiunto quello che è il film più visto della stagione. Grande perciò la soddisfazione della Rai, che, nella persona del presidente Roberto Zaccaria, ha elogiato la sua squadra, capace in tutta questa stagione di rispondere alla domanda di racconto nazionale da parte del pubblico.

Il capo della struttura produttiva Rai, Stefano Munafò, sottolinea la grande differenza di costo tra *Commesse* e *Independence Day*. Se infatti una puntata della nostra fiction costa un miliardo e 700 milioni, il solo acquisto del film girato dallo svedese Roland Emmerich è sicuramente costato a Mediaset più di 3 miliardi. Munafò onestamente sottolinea tra l'altro il fatto che i film Usa arrivano in video già usurati dai precedenti «passaggi» su cassette e pay-tv. Motivo di più per proseguire sulla via della produzione imboccata dalla Rai con grande anticipo sulla concorrenza.

Commesse viene dunque dopo una lunga serie di successi che partono dal *Maresciallo Rocca* e quest'anno si sono ripetuti con *Una donna per amico*, *Un medico in famiglia* e *Un prete tra noi*. Rispetto ai precedenti, la nuova serie ha un vantaggio di cast, potendo contare non su una sola star, ma addirittura su tre. Sabrina Ferilli, Nancy Brilli e Ve-

ronica Pivetti si sono dimostrate all'altezza, con una recitazione calibrata per il video, che le ha subito rese maschere di quella nuova commedia all'italiana resuscitata per la tv nella sua chiave più soft. Ovviamente *Commesse* non è un capolavoro, ma riesce a disegnare un clima e un ambiente, benché nel chiuso un po' asfittico dello studio televisivo e tra le tante approssimazioni di una messa in scena pervicacemente tesa ad accontentare il pubblico toccando le corde più emotive.

C'è la preoccupazione di sbarcare il lunario e la paura angosciata della disoccupazione tra le note realistiche. E poi, con accumulo esagerato di temi, c'è il bambino down, la tentazione dolorosa dell'aborto, la coppia in difficoltà e quella che si è già

sfasciata, i ragazzi che fanno fatica a sposarsi e l'omosessuale che convive. E che naturalmente non poteva fare a meno di suscitare la polemica del solito ex fascista, stavolta il senatore di An Riccardo Pedrizz.

Paradossalmente però ad attaccare questa rappresentazione è anche un responsabile culturale del coordinamento omosessuali Ds, Saverio Aversa, sostenendo che si tratta di una figura ancora relegata in ruoli (parrucchiere, costumisti, truccatori) stereotipati e scontati. «Quando - si chiede Aversa - toccherà ad omosessuali meccanici, mana-



Qui sopra, a sinistra Roberto Zaccaria presidente della Rai e, a destra, Roberto Pace direttore generale di Mediaset. Ancora sopra una scena del film «Independence Day» e, in alto, le protagoniste della fiction di Raiuno «Commesse»

ger, poliziotti o politici?». Domanda giusta ma forse troppo severa con *Commesse*, dove peraltro all'omosessuale è toccato l'unico ruolo maschile del tutto positivo. Che poi si tratti, come sostiene Aversa, di una rappresentazione edulcorata a scopo di audience, non mettiamo in dubbio, ma non si può pretendere che una fiction tv vada anche oltre le migliori intenzioni.

Mediaset: grandi film e via alla fiction storica

Pace: noi in ritardo di tre anni sulla Rai

DALL'INVIATA

CANNES Il mercato televisivo (Mip) in corso questa settimana ha Cannes sposta a livello planetario il punto di vista sulle nostre quotidiane baruffe televisive, ma non è che le cose cambino tanto. Grandi alleanze, piccoli tradimenti, spionaggio e cambiamenti di fronte come in tutte le guerre, ma per fortuna senza bombe «intelligenti», che sono l'invenzione più stupida del millennio. Qui tutto si fa «per fiction». Ma negli stand si bada anche all'Auditel e si discute la grande sfida di *Commesse* contro *Independence Day*. Una grande soddisfazione per la Rai che, con il suo prodotto «domestico» incomparabilmente meno caro, ha quasi raggiunto il «mostro» Usa.

Così che Roberto Pace, nel presentare la nuova struttura Mediaset per la fiction, Mediaset, di cui è a capo, ha dovuto ammettere, onestamente che la Rai è avanti di tre anni almeno in questo campo. Anche per questo nelle prossime stagioni assisteremo a un forte incremento degli investimenti in produzione. Già nel '99 si passerà dai duecento ai duecentocinquanta miliardi e nel 2000 si arriverà a trecentoquaranta corrispondenti a seicento ore di programmazione. L'obiettivo

è quello di occupare i palinsesti di Canale 5, Italia Uno e Retequattro con appuntamenti fissi a lunga serialità, conservando anche il primato Mediaset in campo cinematografico, reso possibile dai contratti di esclusiva che legano il gruppo di Berlusconi alle tre grandi major Columbia, Fox e Universal.

E per ciò Pace ha anche annunciato nuove importanti acquisizioni di film come *Shakespeare in Love*, *Patch Adams*, *Tutti pazzi per Mary*, *Il principe d'Egitto* e *Anastasia*. Ma principalmente l'incontro di Cannes è servito a lanciare i grandi progetti di fiction che caratterizzeranno la programmazione

Mediaset da qui ai prossimi tre anni. Vedremo la tv piena di costumi e grandiose ricostruzioni. Entreranno in campo i *Borgia*, dal testo di Manuel Vazquez Montalban (per i quali c'è un grande interesse da parte della Bbc, nuova al rapporto con Mediaset), la *Sanfelice* dal romanzo-fiume di Alexandre Dumas e *Casanova*, per la regia di Giacomo Battiato.

C'è poi nei programmi Mediaset un titolo così affascinante che anche la Rai (cioè Raitrade) lo ha messo in cantiere. Si tratta della versione televisiva de *I Viceré* di De Roberto, impresa per la quale Pace dice di avere già raccolto i finanziamenti; la sceneggiatura è affidata a Roberto Faenza e la produzione a Elda Ferri (la stessa del film di Benigni). Mentre la Rai per bocca di Max Guberti annuncia nel suo catalogo un incarico affidato a Ugo Pirro per la scrittura e per la produzione a Lucisano.

Bellissimi i titoli che campeggiano nel catalogo della tv pubblica. Anzitutto c'è *Perlasca*, che farà conoscere la figura di questo Schindler italiano. La storia, dal libro di Enrico Deaglio *La banalità del bene*, sarà sceneggiata da Rulli e Petraglia. Per il ruolo del protagonista si è candidato Castellitto mentre la produzione sarà Paolomar. Sempre Paolomar a lavoro per i quattro titoli tratti da Camilleri dedicati a *Montalbano*, che saranno poi seguiti da una serie poliziesca realizzata su nuove sceneggiature. Protagonista, nel ruolo del commissario siciliano, l'attore Luca Zingaretti.

Nel seriale Mediaset da annunciare tra l'altro alcune iniziative interessanti fortemente concorrenziali, se non addirittura opportunistiche, come *Farmacia di turno*, con Stefania Sandrelli nel ruolo che le ha assegnato la Rai nel *Maresciallo Rocca*. C'è poi *Indagine al microscopio* interpretato da Claudia Koll che, non potendo girare *Linda e il brigadiere*, sarà punita dalla Rai con la morte (di Linda). M.N.O.

ANTONELLA MARRONE

ROMA Il tramonto della televisione generalista è un tramonto lungo, è una notte bianca. Si sa che seguirà un nuovo giorno, ma non per tutti è ancora chiaro quanto è distante quell'orizzonte. Potrebbe anche durare in eterno così, barcamenandosi tra auditel e share. Ma avanzano le televisioni tematiche, avanzano satelliti e pay-tv. E la tv pubblica si interroga sul suo futuro, sul suo futuro come servizio pubblico. In un convegno che ha visto l'ordinata partecipazione di studiosi e giornalisti, filosofi e professionisti, la televisione - la Rai - ha vissuto momenti di «alta tensione» intellettuale cullata da dotte citazioni, al centro di riflessioni ondivaghe tra sociologia, filosofia e scienza delle comunicazioni. Titolo del convegno (organizzato

IL CONVEGNO

La lunga notte della tv generalista tra auditel e share

dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dalla Divisione teche e Servizi Tematici Educativi della Rai): «La nuova frontiera del servizio pubblico: l'educazione. La nuova frontiera dell'educazione: la multimedialità». Dunque, verrebbe da dire, la nuova frontiera del servizio pubblico è la multimedialità. Ed è questo, in un certo senso, il fantasma che si aggirava per la sala degli Arazzi di Viale Mazzini, almeno per tutta la prima parte del convegno dove, invece, l'attenzione è stata puntata su molti altri rilievi di quella frontiera. Primo fra tutti l'educazione e le sue «varianti». Perché educazione e tv? Probabilmente per non «perdere il bene della co-

municazione» insieme a quello dell'intelletto visto che, come ha detto il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, «il settore educativo è la punta dell'iceberg» di una grande massa di lavoro che il servizio pubblico sta mettendo in campo per riposizionare la Rai al centro del sistema della comunicazione. «Riusciremo a stare in questa posizione se non dovremo rinunciare al canone e alla pubblicità e se separiamo i due momenti della gestione». I soldi, insomma, fanno comodo, tanto più che ci aspettano, come si diceva, canali nuovi, sfide tecnologiche non più rimandabili.

La Tv non è più sola, affiancata dalle nuove tecnologie lascia la

NUOVE FRONTIERE Educazione e multimedialità due «ricette» per rimettere la Rai al centro della comunicazione

sovrintendono dei saperi, crea una sorta di deflagrazione del sistema. Maragliano si riferiva al sistema «scuola» (dal nido all'università), destabilizzato dall'ingresso di una nuova

terra per volare, lascia il tubo catodico per il cavo telefonico. Non è più sola come non lo è più il libro, ha fatto notare Roberto Maragliano e questa condizione della cultura e delle «regole» che alla struttura dei saperi, crea una sorta di deflagrazione del sistema. Maragliano si riferiva al sistema «scuola» (dal nido all'università), destabilizzato dall'ingresso di una nuova

«lingua», ma anche per la tv generalista e soprattutto pubblica, lo scossone non è dissimile. È quanto ha messo in rilievo Massimo Fichera sottolineando come la digitale stia traghettando questa trasformazione e come la Rai debba necessariamente armarsi per questa nuova fase. «Bisogna evitare due errori - ha detto Fichera - da un lato continuare l'inseguimento della tv commerciale, dall'altro la tentazione di rifugiarsi nel passato. E per fare ciò i terreni su cui un servizio pubblico deve muoversi sono: l'innovazione sia tecnologia sia dei prodotti; la capacità di superare i confini nazionali ed essere aperta; l'inserimento nello sviluppo

sociale ed economico; la capacità di misurarsi sul mercato». Il mercato, il «Dio mercato». Ma è ancora veramente tempo di sfide o è solo una nostalgia ripetitiva «senile» dei mass media cartacei? A sentire Mario Morcellini, direttore del Dipartimento di Sociologia de La Sapienza di Roma, i tempi sono più maturi e l'enfasi sulle sfide si sta spegnendo. E dandoci qualche dato a volo radente ci ha spiegato che la prospettiva è quella di una tv sempre meno centrale e meno ossessiva che rientrerà ben presto nei ranghi di una «cosa» normale. Questo grazie anche alla «disinfiammazione» della tv generalista.

Teatro
VASCCELLO
Via G. Carini 72 Tel. 065881021
DAL 6 AL 18 APRILE

mauro gioia in
napoli muta
viaggio a Napoli
tra canzone e cinema nuto



l'Unità

BASKET

Anticipate a sabato Fortitudo-Benetton e Varese-Kinder

La Lega basket ha ufficializzato gli anticipi chiesti da TeamSystem e Kinder Bologna che da martedì saranno impegnate a Monaco di Baviera nella final four di Eurolega...

Il campionato non va? C'è la Coppa Italia

Dopo la domenica nera, Parma e Fiorentina giocano la finale d'andata



Alberto Malesani

PARMA La Coppa Italia arriva all'ultimo atto: oggi (ore 20,45 diretta tv su Canale5) finale d'andata a Parma...

La Coppa Italia è un trofeo a cui teniamo molto - annuncia Trapattoni - Non temo contraccolpi psicologici dopo il mezzo passo falso di domenica...

«Giallo» delle anfetamine Bartoli interrogato 2 ore E oggi la Freccia Vallone

CICLISMO

«Giallo» delle anfetamine Bartoli interrogato 2 ore E oggi la Freccia Vallone

Dopo aver deluso alla Sanremo e perso malamente il Fiandre, Michele Bartoli si rituffa nella «compagnia del nord»...

POLEMICHE DOPING

Zeman-Vialli in tribunale L'ex bianconero chiede 5 miliardi di risarcimento

L'allenatore della Roma, Zdenek Zeman, è comparso ieri in tribunale civile nell'ambito di un procedimento intentato da Vialli...

Milan sogna, Zac non lo sveglia

«Il gioco ancora non c'è, per fortuna abbiamo altre doti»

LUCA BOTTURA

L'antlazio ha la faccia rotonda e la lingua appuntita di Alberto Zaccheroni. Che secondo per caso non si sente proprio...

L'unico a non essere sorpreso per la classifica è lei, Zaccheroni. «Non lo sono, infatti. I nostri numeri parlano chiaro»...

«Il gioco non è quello che avrei voluto. Nonostante non l'avessi costruito io, pensavo di trasformare questo Milan in una squadra veloce e dinamica»...

C'è ancora un anno di contratto... «Non guardo ai contratti, dico solo che in questa stagione ho fallito un obiettivo»...

Oltre al gioco, cos'altro vi è mancato? «Ci siamo sottovalutati. Del resto è un problema comune»...

La pressione però sembra esserle scivolata addosso... «È la sola difesa possibile: sguardo a terra, sul campo»...

Naturalmente. «La Fiorentina prende quattro gol a Venezia? Leggo che è sfortunata»...



La Lazio non poteva vincere in eterno Ora dipende tutto dalle inseguitrici Ma la critica non ci perdona nulla



I giocatori del Milan festeggiano una vittoria e a sinistra Alberto Zaccheroni

Benvenuti/Parenti/Ansa

Un discorso che vale anche per la Lazio, però. In Europa, per molti, aveva semplicemente risparmiato energie...

«Si, ma della Lazio hanno sempre scritto tutti bene. Dopo una sconfitta, le critiche sono normali»...

Dunque lei ci crede, al calo della Lazio? «Che non potesse vincere in eterno era fatale»...

Dicevano di Zaccheroni: al Milan non saprà fare rivoluzioni. Poi Bierhoff ha abbattuto il totem Bierhoff...

E il costo? «Domenica a Udine metteremo un punto fermo per capire se possiamo vincerlo davvero»...

«Che la testa di Bierhoff non è importante solo quando colpisce il pallone. Mi spiego: Oliver potrà essere considerato vecchio»...

Beh, Bierhoff e Helveg... «... li aveva presi Berlusconi prima di me»...

A proposito di Bierhoff, domenica Ude... «Domenica a Udine metteremo un punto fermo per capire se possiamo vincerlo davvero»...

«No, no. Penso proprio che fosse sincero. Vediamo se ci riesce di smentirlo».

«No, no. Penso proprio che fosse sincero. Vediamo se ci riesce di smentirlo».

«No, no. Penso proprio che fosse sincero. Vediamo se ci riesce di smentirlo».

«No, no. Penso proprio che fosse sincero. Vediamo se ci riesce di smentirlo».

Il torneo del Duemila comincia in agosto

La Lega rivoluziona la Coppa Italia

MILANO La Coppa Italia sarà rivoluzionata dalla prossima stagione. Le otto prime classificate della serie A entreranno in lizza solo da dicembre

La prima fase sarà disputata da 32 squadre: dieci di Serie C le 20 di Serie B e la terza e la quarta classificata della Serie B di quest'anno

diretta fino alla fine. La Lega ha stabilito nuove regole anche per il prossimo calciomercato

In fine, sono state stabilite anche le date della prossima stagione sportiva per le 38 squadre di Serie A e B

Bierhoff risponde ai fischi «Non mi sento in discussione»

«Non mi sento in discussione, perché se il Milan è secondo in classifica, con me sempre presente in campo e autore di 13 gol, significa che ho dato qualcosa a questa squadra»...

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambaica. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 14 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 83
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA



I serbi sconfinano in Albania, allarme Onu

Due villaggi messi a fuoco al confine. Annan: attenti all'allargamento del conflitto Trattativa, torna il dialogo con la Russia. D'Alema: un importante passo avanti

L'INTERESSE
DI MOSCA GIOCA
PER LA PACE

ADRIANO GUERRA

Quel che Madeleine Albright ha potuto dire ad Oslo al ministro russo Ivan Ivanov sulla base del mandato conferitole, sia pure in modo informale, dall'assemblea della Nato - in particolare per le pressioni esercitate dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania - è così riassumibile: Milosevic deve sapere che oggi ha ancora davanti a sé una via di ritirata, che, cioè, continuiamo a guardare a lui come ad un interlocutore accettabile, e - ancora - che continuiamo a pensare che il Kosovo, la cui autonomia dovrà essere protetta da una forza internazionale alla quale potranno essere associati reparti russi, potrà continuare a far parte dello Stato federale jugoslavo.

Tutto questo - non può che avere aggiunto - non potrà valere però che per qualche giorno: se la Serbia non porrà fine alle persecuzioni nel Kosovo, e non ci sarà alternativa alla resa senza condizioni. E al verdetto contro Milosevic del Tribunale dell'Aja...

Quel che si è saputo Ivanov, dopo essersi consultato con Mosca, ha confermato che la Russia continuerà ad operare per una soluzione politica ma che non è però d'accordo con Albright nel giustificare la guerra aerea condotta dalla Nato e soprattutto sui criteri riguardanti la composizione della costituente di forza militare incaricata di garantire il ritorno nel Kosovo delle popolazioni allontanate da serbi.

La Nato in quanto tale - sostiene - dovrebbe farsi da parte. Incontro nullo, dunque, quello di Oslo? Non credo.

SEGUE A PAGINA 8



Una bambina ha ricevuto la sua razione di latte e biscotti dagli assistenti della Croce Rossa. Paolo Cocco/Reuters

ROMA Per la prima volta, ieri, truppe serbe hanno attaccato due villaggi albanesi seminando terrore ben oltre le frontiere: i militari sono poi rientrati in Kosovo e le autorità di Belgrado hanno negato affermando che si trattava solo di «propaganda». Ma l'Onu ha lanciato l'allarme. Annan: attenti ai rischi sempre maggiori dell'allargamento del conflitto. Intanto a Oslo si è aperto uno spiraglio per la trattativa: si sono incontrati Albright e Ivanov. Aumentano le convergenze tra Usa e Russia, ma resta il fondamentale disaccordo sul giudizio verso i raid aerei e sulla composizione delle truppe internazionali che dovranno controllare il Kosovo e il rientro dei profughi. D'Alema ottiene il sì per i soldati in Albania e afferma che quello di Oslo è un importante passo avanti.

CAPRILLI CESARATTO
DE GIOVANNANGELI FIERRO
FONTANA MARSILLI
MASTROLUCA MISERENDINO
RIPERT SOLDINI

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

Undici voti salvano Dell'Utri

Berlusconi: ora i pentiti poi le riforme. Da Folena secco no

ROMA No all'arresto per 22 voti di scarto: 301 no, 279 sì, 9 astenuti. Un divario inferiore alle attese di Forza Italia, ma sufficiente per salvare Marcello Dell'Utri, di cui la Procura di Palermo aveva chiesto l'arresto per aver tramato con i testimoni per salvarsi dall'imputazione di concorso in associazione mafiosa. Da un lato, secondo le dichiarazioni ufficiali, il Polo compatto; e contro l'arresto, anche i Socialisti, Rinnovamento, l'Udr. Dall'altro, i Ds, Rifondazione, il Pdc, la Lega (meno il deputato Bampo che ha annunciato in aula il suo no), i Verdi e i Democratici. Libertà di coscienza per i Ppi. E sarebbe arrivato proprio da loro il grosso dei no. Berlusconi pretende la revisione della legge sui pentiti, come condizione per tutte le altre riforme. Da Folena (Ds) un «no cubitale» alle pretese del Cavaliere: «Vuole colpire la magistratura».

ANDRIOLO DI MICHELE FRASCA POLARA SACCHI
ALLE PAGINE 10 e 11

L'ARTICOLO

E PREVITI SI COMMOSE

PIERO SANSONETTI

Dell'Utri è salvo, non andrà in prigione. Violante ha appena dichiarato il risultato del voto, e lui se ne sta seduto immobile al suo banco di Montecitorio, stordito, quasi neanche sente i suoi amici che gli stanno tutti intorno, in piedi, gridano, gli fanno festa. Più vicino di tutti c'è Previti, l'avvocato di Berlusconi, lo abbraccia, è commosso. Giusto un anno fa a lui toccò la stessa sorte: una montagna di accuse gravissime dei giudici, una richiesta di arresto, e poi i suoi che fecero muro alla Camera, strapparono i voti della

SEGUE A PAGINA 10

REFERENDUM

Appello di Veltroni per la vittoria del sì il 18 aprile

Nella settimana decisiva per le sorti del referendum sulla legge elettorale, Walter Veltroni lancia un appello contro l'astensionismo e per la vittoria del sì, sottoscritto - fra gli altri - da Duverger, Barile, Sartori, Pizzorno e l'editore Vito Laterza. «Se non passa il sì - ha detto Veltroni - il paese farà molti passi indietro».

DI GIORGIO MARCUCCI
A PAGINA 12

IN PRIMO PIANO



Prodi non si candida L'Asinello cerca leader

Reazioni positive alla scelta del Professore

«Non mi candiderò alle elezioni europee del 13 giugno». E dai banchi dell'Europarlamento è salito un caldo applauso all'indirizzo di Romano Prodi, che nel suo primo intervento ufficiale da presidente designato ha definitivamente chiarito le sue intenzioni su una sua possibile candidatura, che tante discussioni aveva provocato. Positive le prime reazioni, sia nella maggioranza che nell'opposizione. E ora l'Asinello (simbolo dei Democratici) è in cerca di un leader.

LAMPUGNANI SERGI

A PAGINA 9

DOVE VANNO I DEMOCRATICI

GIUSEPPE CALDAROLA

«Decisione saggia». Con questo commento, pressoché unanime, il mondo politico italiano ha accolto la rinuncia di Prodi a candidarsi alle europee. Una decisione, in verità, che le persone più vicine al Professore consideravano scontata, ma che Prodi ha comunicato con una accorta scelta delle motivazioni, dei tempi, del luogo. Ecco, in estrema sintesi, quello che Prodi ha detto ai parlamentari della Ue: non sono obbligato a rinunciare alla candidatura, penso che sarebbe più rispondente ai nuovi compiti e alle nuove istituzioni europee una presidenza guidata da un uomo politico eletto al Parlamento, tuttavia non sono qui per dividere e quindi, per ragioni di opportunità, rinuncio.

SEGUE A PAGINA 8

Un «tutor» per gli studenti universitari

Rivoluzione all'ateneo di Catania per limitare fuori corso e abbandoni

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Il punto debole

C'è un punto debole, ma veramente molto debole, nell'impianto teorico che giustifica l'intervento della Nato (quello forte è l'urgenza morale di fare qualcosa, sia pure in terribile ritardo, contro l'ultima delle pulizie etniche in atto nei Balcani). Il punto debole è accusare Milosevic, dittatore di uno Stato ridotto ai minimi termini, di espansionismo hitleriano, e farlo per giunta a ridosso dell'estensione dell'Alleanza Atlantica a paesi dell'Europa orientale per i quali l'attributo di «atlantici» suona come una trovata spiritosa. Per la propaganda serba, l'accusa di paranoia ammissionista è la più facilmente rivoltabile: la replica è servita su un piatto d'argento, anzi su una normale cartina geografica. Per quanto buoni e preferibili siano i principi ai quali si ispirano «i nostri», è una cattiva politica (e una pessima propaganda) quella di rifarsi continuamente alla Seconda guerra. Sessant'anni fa il nazifascismo aveva invaso mezza Europa, il suo alleato giapponese voleva mangiarsi mezza Asia, e il soldato Ryan morì per liberare il mondo da un impero, non per snidare un ducetto residuale chiuso nel suo angolo. I paragoni enfatici e sbagliati stonano e inospettiscono: fanno pensare che si sia dovuta inventare una falsa ragione perché quelle vere non bastavano.

CATANIA Docenti delle scuole secondarie saranno ingaggiati (e retribuiti) come «tutor» degli studenti dell'Università di Catania, per limitare i fuori corso e gli abbandoni, che nei nostri atenei sono numerosi. Per la retribuzione dei «tutor», sarà utilizzato il fondo già previsto per il diritto allo studio - circa un miliardo - e in più verranno usati i fondi previsti dal ministro Zecchino come incentivo per quegli atenei che limitano gli abbandoni. Una novità rivoluzionaria per il nostro sistema formativo, la cui importanza è stata sottolineata ieri - alla firma - dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, che si è augurato che l'iniziativa «molto importante ed originale, e che rafforza il rapporto fra scuola e Università, trovi spazio anche in altri atenei».

GUERMANDI MONTEFORTE
A PAGINA 15

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
“il fisco”
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

BOLOGNA Tutti insieme in piazza a Roma, no a forme di lotta differenziate al Nord e al Sud. L'assemblea dei delegati dei metalmeccanici ha forzato la mano ai leader sindacali. Risultato: il 14 maggio sciopero nazionale delle tute blu, con grande manifestazione nelle strade della capitale. I cinquemila delegati riuniti a Bologna hanno bocciato la linea «moribida» proposta dai sindacati, che avrebbero voluto evitare una manifestazione nazionale in questa fase complessa della vertenza per il rinnovo del contratto. La platea dell'assemblea ha fischiato Cofferati, D'Antoni e Larizza. Intanto domani è previsto l'ennesimo round della trattativa, al ministero del Lavoro. Ma sul ruolo del governo c'è ormai netto disaccordo fra Cgil, Cisl e Uil.

MASOCCO
A PAGINA 17

Le tute blu decidono lo sciopero

I metalmeccanici in corteo a Roma il 14 maggio

Aboca informa:
I GRASSI NEL SANGUE: UN PROBLEMA PER OLTRE 15 MILIONI DI ITALIANI
COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL solo sostanze naturali
I componenti naturali in sinergia tra di loro garantiscono un valido aiuto per un'assunzione prolungata.
COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL trattamento differenziato
La specificità di azione dei due prodotti consente un utilizzo mirato.
COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL formulazione innovativa
L'olio di Pesce (che fornisce 1g al giorno di EPA + DHA) viene arricchito con l'olio di Line biologico (ad alto titolo di omega 3) e di estratti di piante medicinali.
COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL
L'integrazione dietetica contro colesterolo e trigliceridi ad un costo di sole 1500 lire al giorno.
In Farmacia ed Erboristeria



Mercoledì 14 aprile 1999

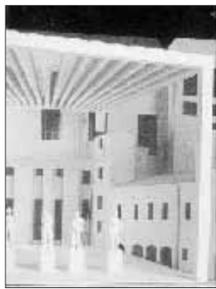
22

LA CULTURA

l'Unità

VICHI DE MARCHI

L'una è sobria ed essenziale con il volto incorniciato da corti capelli bianchi, l'altra fa trasparire in tutti i suoi gesti l'opulenza e le passioni mediorientali. In comune hanno la grande bravura architettonica e l'essere firmatarie di due progetti che forse vedranno la realizzazione. La prima è l'italiana Gae Aulenti, che lavora al recupero della Reggia di Venaria Reale, a Torino. L'altra è Zaha Hadid, originaria di Baghdad, vincitrice del concorso per il Centro delle arti contemporanee nell'ex caserma Montello a Roma, che ospiterà anche il nuovo museo dell'Architettura, di recente istituito per legge. Assente, ma anch'esso protagonista con il suo progetto sulla nuova uscita degli Uffici di Firenze, Arata Isozaki. Tre grandi firme internazionali



del progettare hanno testimoniato ieri, alla giornata sulla cultura architettonica e urbanistica, svoltasi a Roma nell'ambito della settimana della Cultura, una speranza: che in Italia - paese di grandi architetti, di tanti progetti mai realizzati, di storiche sedimenta-

Tre star e una legge rilanciano l'architettura di qualità

Contemporaneità e dialogo con l'antico nei progetti di Aulenti, Isozaki e Hadid

zioni e di più recenti brutture edilizie - si ritorni a fare architettura di qualità.

Il primo segnale sono i tre concorsi internazionali lanciati per intervenire in luoghi storici come Venaria Reale, in grandi istituzioni museali, come l'ex fabbrica della «burocrazia medica» degli Uffici o per costruire il museo del XXI secolo, una sorta di campus delle arti contemporanee, che dovrebbe veder la luce a Roma. Ed ecco per la nuova uscita degli Uffici, quella che affaccia su Piazza Castellani, le suggestioni del giapponese Isozaki: una sorta di grande baldacchino di

acciaio e pietra serena che interpreta in chiave contemporanea la loggia toscana. Iperdinamiche e sinuose invece le linee disegnate dall'irachena Zaha Hadid che suggeriscono un'idea continua di flussi e correnti, negazione di quel concetto tradizionale del museo come «scatola bianca» che deve contenere l'opera. Infine ci sono i progetti a cui lavora Gae Aulenti in un luogo seicentesco (con le sue appendici settecentesche) dalle molte stratificazioni e usi. E la Reggia di Venaria Reale diventa l'occasione per analizzare il discusso binomio «antico-contemporaneo».

SETTIMANA CULTURA
Il ministro Melandri: le nuove norme presto all'esame del Consiglio dei ministri

neatura che dà ragione a Vittorio Gregotti che proprio ieri, sulle pagine di «La Repubblica», aveva difeso il progetto di ristruttura-

Rispetto del contesto antico ma anche identità dell'architettura contemporanea con una sua autonomia dichiarata sono, secondo Gae Aulenti, il giusto mix da tenere presente. Una sottolineatura che dà ragione a Vittorio Gregotti che proprio ieri, sulle pagine di «La Repubblica», aveva difeso il progetto di ristruttura-

zione delle storiche scuderie della «Manica della Data» di Urbino firmato da Giancarlo De Carlo contro chi voleva per quel luogo storico un intervento in chiave puramente filologica. Antichità e contemporaneità, arte e paesaggio, urbanistica e territorio tornano al centro delle politiche pubbliche anche con strumenti legislativi. Primo tra tutti quello annunciato dalla ministro per i beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, di una nuova legge che sarà presentata tra poche settimane al Consiglio dei Ministri. L'architettura come espressione della cultura,

incentivi, anche finanziari, a pubblici e privati per ampliare l'utilizzo del concorso di idee e progettazione, riconoscimenti e premi per le migliori costruzioni contemporanee, nuovi strumenti didattici e per la conservazione (nonché recupero) degli archivi di architettura sono le proposte qualificanti della futura nuova legge. E proprio agli archivi di architettura è dedicato il nuovo volume (edizioni Gangemi) che dà conto del censimento degli archivi privati di Roma e del Lazio frutto di una lunga ricognizione che salda eredità del passato e creatività futura.

Le note sataniche di Rushdie

Una pioggia di critiche ha accolto in Inghilterra il nuovo romanzo dello scrittore

Storia che fa incontrare il mondo del rock con il mito di Orfeo e Euridice

ALFIO BERNABEI

LONDRA Si sgretola il consenso sulle qualità letterarie di Salman Rushdie. L'autore anglo-indiano è uscito indenne, per ora, dagli artigli politico-culturali della fatwa, ma è inseguito da alcuni critici che lo accusano di superficialità ed anche di opportunistico tradimento della sua India.

È un brontolio che va avanti da tempo, intercalato a frecciate più personali. Ci sono state le critiche di autori come John Le Carré, le accuse degli scrittori Marianne Wiggins e David Cauter i cui romanzi «Almost Heaven» e «Fatimâ Scarf» avrebbero trovato ostacoli alla pubblicazione a causa di pressioni venute dai «protagonisti del caso Rushdie» e quella di Vikram Seth (il cui ultimo romanzo «An Equal Music» è appena uscito). E persiste il brontolio di tutti coloro che si domandano se il mondo liberale occidentale, pieno di censure, sia davvero in grado, come crede, di dare delle lezioni di totale libertà d'espressione ad altre culture, con Rushdie come bandiera della tradizione del secolarismo radicale.

Tutto ciò è riaffiorato nel contesto della pubblicazione dell'ultima opera di Rushdie, «The Ground beneath Her Feet», il cosiddetto romanzo rock. Un amalgama che include la cultura musicale dell'autore da quando, come lui stesso afferma, «da bambino a Bombay cantavo col manico di scopa come microfono e imitavo Elvis», fino al «duetto» con Bono degli U2 nello stadio di Wembley nel 1993. L'idea gli è venuta, dice, considerando che «questa roba (la cultura musicale moderna) è una specie di gioco a cui tutti possono prendere parte nello stesso modo in cui, in passato, forse si potevano fare riferimenti alla mitologia classica». Rushdie

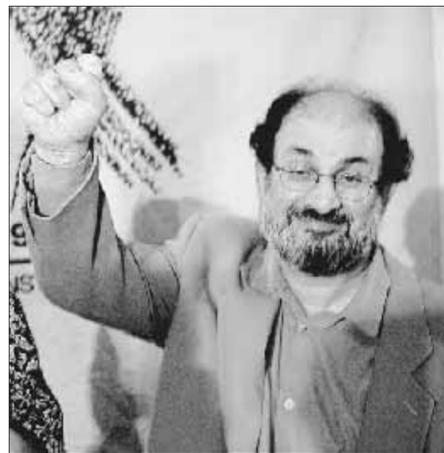
interpone le vicissitudini di una band chiamata VTO capeggiata da Ormus Cama e Vina Apsara col mito di Orfeo ed Euridice. Ormus-Orfeo è un musicista di Bombay (forse basato su Freddy Mercury dei Queen, che era un indiano di Bombay) e Vina-Euridice, una rock star indo-americana. Uno dei brani del prossimo cd degli U2 sarà proprio il lamento di Ormus per la morte di Vina. Si potrebbe aggiungere che l'ultima di musica creativa in Inghilterra, viene, guarda caso, proprio dall'India: il bangra sound e le registrazioni di Talvin Singh e dell'Asian Dub Foundation. Ma Rushdie corre su un altro binario e non tutti i suoi connazionali lo trovano il passeggero ideale.

Lodi a parte, forse la reazione più interessante al romanzo è venuta da Pankaj Mishra in un saggio intitolato «Le nuove vesti dell'imperatore» apparso sul settimanale inglese New Statesman. Mishra è uno scrittore di Nuova Delhi il cui romanzo «The Romantics» sta per uscire a Londra. Tratta il contenuto e lo stile di «The Ground beneath Her Feet» come un vistoso collage di titoli presi dai tabloid su vari stili di vita, «un globetrotter assortito che pur occupando centinaia di pagine finisce per assomigliare a foto prese dai parazzi per i giornali scandalistici e sensazionali». Quindi osserva: «Rushdie è il bambino coloniale che ha dovuto reinventarsi per il mondo occidentale. Non è il solo. Tutti noi, cresciuti in società e culture colonizzate e al lavoro su forme di romanzo importate abbiamo dovuto diventare delle specie di mimi. Questi aggiustamenti possono esse-

re traumatici, specialmente su persone forzate da varie privazioni a spostarsi nelle metropoli occidentali. Lo scrittore V.S. Naipaul, per esempio, ha alchemizzato il trauma della precedente povertà e spaesamento in una forma pungente, ma di accessibile umanesimo».

E continua: «In Rushdie c'è sempre stato qualcosa di troppo autodrammatico sulla sua spesso lamentata «perdita dell'Est», sul ripetuto invito a provare la pena dell'esilio anche se era solo un espatriato. Questo tipo di retorica negli ultimi romanzi ha raggiunto il punto in cui la mancanza di casa ha cessato di essere la pesante condizione per diventare una svelta metafora per la condizione umana, che, ad esaminarla bene, non è altro che la condizione di Rushdie, cioè, i vari conflitti e disorientamenti del coloniale nella metropoli dell'impero». E conclude: «Il radicalismo di Rushdie è essenzialmente roba da adolescenti... l'espatrio verso l'occidente rimane un lusso che pochi dall'Est possono permettersi. Per la maggioranza ci sono solo molti confini che conoscono fin dalla nascita. Se la mancanza di nuance (in Rushdie) mette a disagio, si prova vero imbarazzo quando l'allegria dell'espatriato contento di aver attraversato le frontiere con successo degenera in qualcosa che assomiglia a disgusto e ostilità verso le persone che s'è lasciato alle spalle».

Osservazioni simili emergono anche nella recensione di Peter Kemp sul Sunday Times: «Rushdie scrive viene considerato da alcuni come l'autore che ha disegnato la scena post-coloniale sulla mappa letteraria, ma con degli alti e bassi. «The Ground beneath Her Feet» è una vitata in basso, un po' come se avesse infilato il dizionario mitologico nel software facendone uscire scherzi senza capo né coda, impacchettati di elementi luridi e sensazionali, il tutto privo di sostanza emotiva e complessità psicologica».



A sinistra una caricatura di Rushdie pubblicata dal «New Statesman»

CONTROCANTO

Un diabolico «immigrato» simbolo della multiculturalità

Il satanico Rushdie si è finalmente cimentato nel linguaggio satanico per eccellenza: il rock'n'roll. Lo spirito della ribellione e della libertà, uno spirito adolescenziale, che cammina, o crede di camminare, sulla strada della rivoluzione. Uno spirito al quale Rushdie è affettivamente legato, da ricordi del passato e amicizie del presente. D'altra parte, lui stesso è una rock star. Lo scrittore più famoso del mondo, l'autore che ha «rubato» all'Occidente la sua forma letteraria, quella del romanzo, l'emigrato (forzato) che nuota nel denaro, ora vuole «rubare» anche la scena a un altro prodotto tipicamente occidentale, quello del rock. Non è strano, dunque, che piovano le critiche al suo nuovo romanzo. Critiche, quelle anglosassoni, che spesso esulano dalla stretta analisi letteraria. C'è aria di puzza sotto il naso, di uno snobismo «controcorrente», perfino di invidia malcelata.

Bono è un caro amico di Rushdie, l'ha portato sul palcosceni-

co di un concerto rock, ha musicato un suo brano nel nuovo cd degli U2. Lo legono e lo ammirano milioni di persone in tutto il mondo, migliaia di celebrità si sono date appuntamento ieri sera, a New York, per assistere alla lettura da parte di Rushdie di alcuni brani di «The Ground Beneath Her Feet». Può uno scrittore, per di più «straniero», arrivare a tanto? Si può «sporcare» la letteratura con i lustrini, le luci, i sussulti del rock? Queste domande sembrano sottintese dalle feroci critiche di questi ultimi giorni. Domande che dimenticano una delle ricchezze della letteratura contemporanea anglosassone. La multiculturalità, la mescolanza di linguaggi, di suggestioni, odori e sonorità. Un arabesco che ha nella musica una delle avanguardie culturali in assoluto. Non è forse il bangra sound una delle espressioni più creative della scena musicale inglese degli ultimi anni? Non è forse con i nuovi scrittori «immigrati» (Kureishi per primo) che la letteratura di quel paese ha preso nuova linfa? E chi è stato uno dei maestri, apripista, di questa nuova letteratura inglese? **St. S.**

FALSI

Le famose teste «di Modigliani» in mostra a Lugano

Dopo 15 anni tornano, in una mostra, le tre teste ripescate nel luglio '84 nel Fosso reale di Livorno che vennero attribuite in un primo momento ad Amedeo Modigliani. L'occasione è offerta da una retrospettiva dedicata al pittore livornese dal Museo d'arte moderna di Lugano, che dedica una sezione al mito e alle erronee interpretazioni della sua produzione artistica. Le tre teste in pietra hanno un posto in prima fila, visto che lo scherzo di un gruppo di giovani livornese fece il giro del mondo ed è passato alla storia come «la beffa di Livorno». Una fu abbozzata con il trapano elettrico da quattro studenti, mentre le altre due erano opera di un artista dilettante, Angelo Froggia. Eppure, quando furono trovate, illustri storici le ritennero autentiche: i fratelli Vera e Dario Durbè, Cesare Brandi, Ludovico Ragghianti, Giulio Carlo Argan.

LINGUA ITALIANA

E PERSINO «ATTIMINO» ORA APPRODA ALLA TRECCANI

di FULVIO ABBATE

Ci sono parole al mondo che non hanno bisogno d'essere legittimate da niente e da nessuno. Sì, mi riferisco a parole che vivono comunque una vita propria. Parole che sopravvivono, meglio, prosperano e proliferano dinanzi al dissenso e al disappunto dei linguisti e dei puristi; parole che navigano in acque impasabili, coccolate e pasciute nel continuum quotidiano, corrono di bocca in bocca, di muretto in muretto, di discoteca in discoteca, di astanteria in astanteria, di ufficio registro in ufficio registro, e nessuna artiglieria pesante dei custodi della lingua riuscirà mai a radere al suolo. In questi casi, si tratta soltanto di rassegnarsi, prendere atto dell'esistente, nonostante tutto, nonostante l'orrore risaputo.

Non servirà a nulla, ma potranno almeno dire ai propri dirimpettai d'essere stati dei veri dissidenti. Anzi, si facciano crescere la barba lunga, alla Solgenitzin, i pu-

risti. Dimostrino visibilmente il proprio no all'apoteosi dell'attimino. Battute a parte, la frase più bella (ma assai dolente, intendiamoci) pronunciata in proposito fino a ora appartiene a Maria Luisa Altieri Biagi, docente di storia della lingua italiana all'Università di Bologna, che definisce «attimino» come «un brufolo della nostra lingua». Luca Serianni, invece, giudiziosamente sdrammatizza, trovando poco più che esagerata la decisione di dedicare una voce autonoma da parte della Treccani, il professor Serianni avrebbe preferito un inserimento come sot-

tolema di attimo. Quanto agli accademici della Crusca, sono in rivolta. Il professor Giovanni Nencioni, infatti, deprecia il vizio di usare attimino come intercalare «anche perché questa parola non ha alcun senso cronologico».

La questione è destinata a durare nel tempo. E non è neppure detto che gli strali siano del tutto fondati. Tutto vero: attimino è parola immonda, parola che fa schifo, ma nel suo valore d'uso somiglia in pieno a coloro che la adoperano senza ritegno, convinti proprio grazie ad essa di essere divenuti infine cittadini del presente,

persone contemporanee, figli di un Paese finalmente lontano dal dopoguerra dei nonni e dei padri, un Paese da tempo di pace. Ma sì, attimino, già nel proprio suono, è, si presenta, come figlio legittimo del linguaggio rosa degli spot dove si affastellano merendine, candele (vaginalli), alette (assorenti con), biscottini, ovetti, soffocini, pizzottelle... Tutte merci, nient'altro che merci, affidate al veggeggiamento affinché confermino un'idea del mondo popolato di mulini, una sorta di arcadia serena, l'arcadia del consumo e dei suoi simulacri che canticchiano la pace. Insomma, attimino è parola che rinuncia alla nozione di tempo (le è chiaro, professor Nencioni?) meglio ancora dà l'illusione che il tempo non sia più un tema di studio filo-

sofico, non sia più un problema. Attimino è pura afasia, ma è un'afasia unificante, rassicurante, un'afasia che ha sconfitto la morte, il pensiero, la storia, il discorso, la testa, attimino è la farsa che subentra alla tragedia, una farsa ritenuta preziosa, senza prezzo, una farsa supportata dal dominio dei media e dalla sua pubblicità.

I linguisti coraggiosi e amanti della complessità, dunque, se proprio non dovessero farcela ad accettare l'esistente facciano ricorso all'istituto del referendum abrogativo, raccolgano le firme e poi si tuffino a capofitto in una campagna elettorale. Per darsi coraggio e andare avanti comunque, gli basterà non interrogarsi neppure un attimino sull'esito.



Bassolino: l'Inpdap perde 20mila miliardi

L'istituto smentisce. Seppia in bilico nel giro delle poltrone

RAUL WITTENBERG

ROMA Una lettera del ministro del Lavoro Antonio Bassolino con i rilievi critici all'Inpdap sul bilancio di previsione 1999 è diventata l'occasione per una specie di giallo. Al ministero sostengono che è stata spedita da parecchi giorni, l'Inpdap dice di non averla ricevuta e di averne avuto notizia dalle agenzie.

Nella lettera il ministro stigmatizza che l'istituto per le pensioni del pubblico impiego preveda un disavanzo di 20 mila miliardi nel rapporto fra contributi

(59.405 miliardi) e prestazioni (80.281 mld). È questo «l'aspetto più critico», imputabile per lo più agli squilibri del sistema previdenziale, e tuttavia i vertici dell'Inpdap sono invitati a limitare i residui attivi e passivi e le morosità negli immobili, a contenere le spese, cercando di evitare il gioco degli anticipi delle gestioni attive verso le gestioni passive. Non solo. Il ministro contesta che l'approvazione del bilancio da parte del comitato di vigilanza (Civ) dell'Inpdap renda il bilancio stesso esecutivo, in quanto lo diventa soltanto se il ministero non presenta «rilievi motivati».

Nella sostanza questa presa di posizione, così pesante, sembrerebbe una bocciatura del bilancio - o quanto meno una presa di distanza - da parte del ministero vigilante sull'istituto presieduto da Mauro Seppia. Del resto si sa che Seppia - il ministro Giuliano Amato gli è molto riconoscente per una vecchia storia di candidature parlamentari - è suo malgrado in uscita dall'Inpdap per far posto a Rocco Familiari (vicino al Ppi) presidente dell'Ipsema che confluirà nell'Inps. E Seppia sarebbe destinato al vertice della futura Authority sui Fondi pensione, ora Commissione di vigi-

lanza, il cui presidente Mario Besone è prossimo alla scadenza.

Ma in realtà il giro di poltrone sarebbe estraneo alle osservazioni del ministro sul bilancio. Pare che non si tratti di una bocciatura o di una presa di distanza, ma semplicemente di un atto dovuto, in cui si riprendono i rilievi a suo tempo compiuti dalla Ragioneria dello Stato. Rilievi peraltro non più pesanti di quelli degli anni scorsi.

Rilievi ai quali l'Inpdap risponde che nel conto delle entrate manca il contributo erariale di 14.500 miliardi dovuti in gran parte per pagare le pensioni degli



Il ministro del Lavoro Antonio Bassolino

Garufi

l'istituto «registrerà un avanzo finanziario di competenza (differenza fra totale delle entrate e totale delle uscite nell'anno) di 3.324 miliardi».

Comunque Seppia fa sapere che per il comparto statali ogni previsione è a rischio, in quanto i conti si fanno a consuntivo dopo che la gente è andata in pensione; specialmente nella scuola, che ci va in settembre. È vero che gli insegnanti fanno domanda a marzo, ma i conteggi per l'assegno si chiudono alla decorrenza. Insomma, i 14.500 mld potrebbero aumentare, riducendosi così il disavanzo dell'Inpdap.

Bernabè-D'Alema, su Telecom fumata grigia

L'Ad esce da Palazzo Chigi a mani vuote. Oggi a Londra da British Telecom

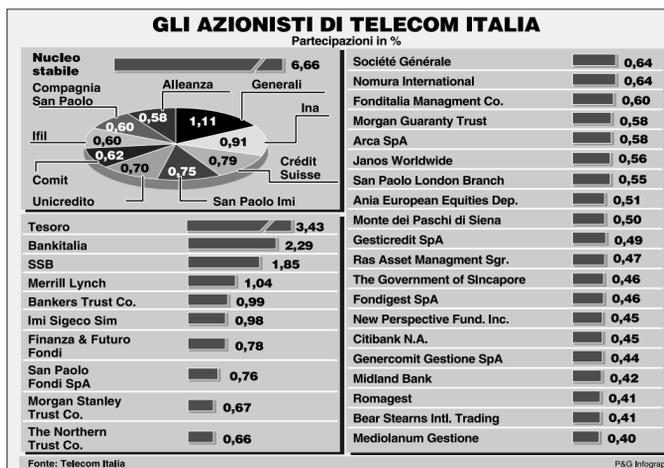
ROMA Mossa a sorpresa dell'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè. Ha chiesto inaspettatamente udienza a Palazzo Chigi dove è stato ricevuto ieri mattina dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. L'incontro è durato circa un'ora ed il riserbo dei protagonisti è stato assoluto. Difficile però non mettere in relazione la visita al capo del governo non solo con gli esiti deudenti, per Bernabè, delle assemblee della scorsa settimana, ma anche con il viaggio a Londra che oggi attende l'amministratore delegato di Telecom. Un viaggio che potrebbe portarlo ad incontrare Peter Bonfield, amministratore delegato di British Telecom. Secondo indiscrezioni sempre più frequenti nonostante le smentite ufficiali, proprio con la società telefonica inglese (e magari anche con l'americana AT&T), Bernabè potrebbe annunciare un'intesa industriale premessa ad una contro-opera mirante a spiazzare l'offerta di Colaninno. Un annuncio destinato ad arrivare in tempi brevissimi, al massimo entro la settimana.

Bernabè è però in una posizione difficile: senza il consenso o quantomeno la neutralità dei suoi azionisti, soprattutto di quello pubblico oltre che dei soci privati, il suo progetto è desti-

nato ad abortire sul nascere. Anche perché la posizione di amministratore delegato sotto scacco ne rende più delicata la posizione negoziale verso i futuri partner. La visita di ieri a Palazzo Chigi si spiega così. Da D'Alema, comunque, Bernabè non ha ottenuto garanzie di nessun tipo. Il presidente del Consiglio gli avrebbe soprattutto ribadito la linea della neutralità su cui si è attestato il governo, sottolineando però anche quanto emerso nel comunicato ufficiale di sabato scorso. In esso il governo richiama la neutralità non significasse affatto rinuncia alle «prerogative» della golden share.

Una specie di avvertimento: nel caso vi fosse la minaccia del passaggio del controllo di Telecom in mani straniere, Palazzo Chigi non starebbe con le mani in mano.

«La golden share è uno strumento che esiste e non può essere eluso anche se non è un'arma impropria da brandire - ha sottolineato ieri il sottosegretario alle comunicazioni, Vincenzo



Vita - Un conto è non interferire nei temi societari, altro è invece farlo nei grandi nodi dello sviluppo che riguardano il futuro dell'Italia. E c'è il rischio che si perdano le caratteristiche nazionali delle telecomunicazioni italiane».

Una preoccupazione fatta propria anche dal segretario dei

Ds, Walter Veltroni: «Si sono molto preoccupato per il futuro, sia dal punto di vista occupazionale, sia dal punto di vista della presenza italiana in un settore strategico come quello».

«C'è un patrimonio di una grande azienda che faceva tanti investimenti - dice invece il segretario della Cisl, Sergio D'An-

toni - che si indebiterà, farà meno investimenti e avrà problemi occupazionali. Tutto questo è anche frutto del fatto che non si utilizzano le privatizzazioni per cambiare il capitalismo».

Quanto alla Borsa, sostanzialmente calma con leggera crescita di Telecom e lieve calo di Olivetti. G.C.

L'INTERVISTA

Giulietti: cervello e cuore dell'azienda restino italiani

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Nelle tlc un'alleanza con gli stranieri è anche possibile. Ma la subordinazione no. Guai se Telecom, che opera in un settore dove è in gioco il futuro e l'autonomia culturale del nostro paese, fosse percepita all'estero come un nano scalabile». Giuseppe Giulietti, responsabile delle comunicazioni dei Ds, lancia l'allarme: «Cofferati ha ragione a sollevare il problema dell'occupazione. Ma sul governo la penso diversamente da lui. Io vedo un esecutivo dinamico e sono certo che nei prossimi

giorni si aprirà un tavolo di discussione sulle politiche industriali, sull'occupazione e sui costi sociali in questo settore che deve coinvolgere anche i sindacati. La vicenda Telecom non può essere ridotta a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«Dobbiamo invitare i due gruppi a precisare meglio le rispettive posizioni in merito alla consistenza della presenza delle imprese e del capitale nazionale. Questo non vuol dire antichia ma solo che al termine di questa vicenda è importante che il cervello e il cuore di Telecom restino saldamente in mano italiana».

Pensa che alla fine il governo sarà costretto a usare la golden share?

«Il compito della politica in questo momento è quello di sollecitare i giorni si aprirà un tavolo di discussione sulle politiche industriali, sull'occupazione e sui costi sociali in questo settore che deve coinvolgere anche i sindacati. La vicenda Telecom non può essere ridotta a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

«L'allarme che lancia sulla vicenda Telecom non può essere ridotto a un duello, a uno scontro personale. È una cosa diversa: è una grande questione di politica industriale».

IL PUNTO

Uso della golden share sempre più vicino Ma il governo non ha altra scelta?

GILDO CAMPESATO

Uno spettro si aggira sui campi di battaglia di Telecom. Uno spettro che potrebbe materializzarsi sotto il nome di British Telecom. La società telefonica inglese, la più competitiva d'Europa, sarebbe pronta ad entrare in gioco dalla parte di Franco Bernabè. Le smentite non sono riuscite a fermare le voci. Ad alimentarle, tra l'altro, il viaggio di Bernabè oggi a Londra e la visita ieri a Palazzo Chigi.

Bernabè non ha chiesto udienza a D'Alema per chiarire dissenso e malintesi né lamentarsi per quello che ritiene una specie di voltafaccia del governo per averlo lasciato solo di fronte all'opera di Colaninno quando pochi mesi fa aveva dato il consenso alla staffetta dall'Eni a Telecom. Bernabè è andato da Massimo D'Alema per sondargli gli umori sulle prossime mosse. Tra cui, appunto, la possibilità di una partnership con almeno un socio industriale forte. British Telecom appunto. Un forte alleato per togliere Telecom da un pesante isolamento internazionale, ma anche una mossa in zona Cesarini per provare a stoppare l'Opera di Olivetti.

Più volte nei giorni scorsi il governo ha ribadito di essere sulla

linea della neutralità, anche a costo di non partecipare all'assemblea di Telecom tirandosi addosso non solo le aspre critiche del sindacato che lo imputa di indifferenza verso il futuro di Telecom, ma anche l'accusa di aver fatto pencolare le proprie preferenze verso Colaninno.

L'ultima piega che sta prendendo la vicenda, se veramente Telecom annuncerà di essere pronta ad un matrimonio all'estero, rischia però di costringere il governo ad una scelta che forse avrebbe preferito non fare in maniera così netta. È evidente che l'ingresso in campo di quello che oggi è un concorrente estero non può lasciare il governo in una posizione di indifferenza. British Telecom avrà anche un'esperienza decennale di mercato e concorrenza, ma è evidente che nessun governo (non lo hanno fatto né inglesi né francesi né tedeschi) può lasciare che finisca in mani straniere il proprio ex monopolista telefonico. Già da più parti, del resto, si sollecita il governo ad usare in questo caso la golden share. Difficile utilizzare apertamente questo strumento (anche per l'opposizione) e la pessima figura che l'Italia farebbe sui mercati internazionali ma qualche forma di "moral suasion" (magari attraverso gli azionisti pubblici nel cda) potrebbe essere sufficiente a D'Ale-

ma smontare il pericolo.

Più arduo, invece, il compito del governo nel caso Bernabè riuscisse a costruire un'alleanza che accanto al partner estero prevedesse la presenza di forze dell'imprenditoria e della finanza italiane riunite attorno ad un preciso progetto industriale oltre che finanziario. A quel punto il governo sarebbe probabilmente costretto a scegliere apertamente tra il via libera ad un'alleanza con gli stranieri oppure no. Ma la valutazione non può che avvenire sul giudizio dei piani industriali e del futuro di Telecom, occupazione compresa. Dopodiché è quel che chiedono i sindacati. Lo stesso governo del resto ha lasciato aperta questa prospettiva quando, ancora sabato scorso, ha ribadito che il suo ruolo di imparzialità non gli impedirà di esercitare le sue "prerogative". Oltre che politiche per la golden share, da "azionista", appunto. A questo proposito, quel che sorprende in queste settimane è la totale assenza dei soci del nucleo stabile. Come se il futuro di Telecom non li riguardasse. Che piani appoggiano? Quelli di Bernabè o quelli di Colaninno? O semplicemente stanno alla finestra a guardare come va a finire confermando così che piuttosto che un investimento industriale quella in Telecom è stata semplicemente una presenza finanziaria?



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Siglienti: «Nessuno sta scalando l'Ina»

Il presidente smentisce l'ipotesi di assalto delle Generali

MILANO «A mia precisa domanda il presidente ha smentito». Ha risposto così ai cronisti Gustavo Mimerini, consigliere dell'amministrazione dell'Ina a proposito di una presunta scalata delle Generali alla compagnia assicurativa capitolina.

Minervini ha parlato al termine dei lavori del consiglio di amministrazione dell'Ina riunitosi nel pomeriggio di ieri a Roma. A ritenere improbabile un'Op o un'Ops da parte del leone Alato, è anche un altro consigliere di amministrazione della compagnia, Anthony Luis Brand: io non sono a conoscenza se una tale offerta esiste - ha detto - sarei però molto sorpreso se una tale offerta ci fosse. Da un punto di vista inglese sarebbe estremamente incon-

suetto che due società di tali dimensioni come Ina e Generali fossero autorizzate a fondersi in un Paese. Io penso che se una tale offerta dovesse venire, allora il problema sarà di mettere insieme entrambe le parti e decidere. Non conosco abbastanza la legge italiana - ha concluso Brand - ma credo che ci sarebbero problemi di antitrust. Comunque sia, una offerta del genere la ritengo improbabile».

Il presidente dell'Ina rispondendo ad una domanda del consigliere Minervini - fanno sapere fonti della compagnia - ha detto di aver preso atto della dichiarazione delle Assicurazioni Generali alla Consob, come da comunicato diramato nella giornata del 12 aprile. Sull'argomento va registrata anche una breve battuta

di Gianni Zandano, consigliere in quota San Paolo-Imi: «Non ci sono state ufficialmente notificate offerte pubbliche di acquisto», ha detto ai cronisti poco prima di lasciare la sede di Via Sallustiana.

«Ops e Ina non sono all'ordine del giorno ma si può parlare di tutto». Così l'amministratore delegato di Sanpaolo Imi, Maserà, aveva risposto ai giornalisti, poco prima di entrare nella sede dell'istituto per partecipare alla riunione del comitato esecutivo della banca, in merito alla questione se nella riunione si sarebbe discusso di Banca Roma e di Ina-Generali. «È un comitato esecutivo normale - ha detto ancora Maserà - in cui si parla di operazioni di credito».





◆ La strage di Grdelicka ricostruita dal capo delle Forze alleate in Europa: il pilota ha visto il convoglio troppo tardi

◆ Il ponte da bersagliare compariva solo sullo schermo ma in modo tale da non mostrare l'avvicinarsi del convoglio

◆ Nessuna prova da parte dell'Alleanza degli sconfinamenti serbi nei villaggi albanesi denunciati ieri

Clark: treno, il maltempo ci ha fatto sbagliare

Nato, si intensificheranno le operazioni aeree. Chiesti 300 nuovi velivoli

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDANI

BRUXELLES La Nato ammette le proprie responsabilità per la strage del treno di Grdelicka, colpito lunedì da due missili Usa che hanno provocato la morte di almeno dieci civili e il ferimento di molti altri. Che l'evento andasse messo nel conto degli «inevitabili effetti collaterali» che accompagnano i raid, il comando dell'alleanza lo aveva riconosciuto già lunedì sera. Ieri il comandante supremo delle forze in Europa, il generale Wesley Clark, ha ricostruito per la stampa internazionale le circostanze in cui è avvenuto. Il pilota dell'aereo, ha spiegato, aveva l'ordine di distruggere il ponte ferroviario di Grdelicka, obiettivo importante nella strategia di distruzione delle infrastrutture utilizzabili a fini militari dai serbi sulla linea tra Belgrado e Salonicco. Le

PIANI DI ATTACCO
Per la Nato Belgrado preparava un intervento in Kosovo già da ottobre

l'avvicinarsi del treno. Quando il pilota ha visto il convoglio, era già troppo tardi: la prima bomba era stata già sganciata.

Non è per niente chiaro, però, perché il treno sia stato colpito anche da un altro ordigno, quello che avrebbe procurato più morti, e spiegazioni un poco confuse di Clark, che ha parlato della «fortuna» per cui il convoglio, deragliando, sarebbe finito sull'altro

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

buona visibilità. Tant'è che, neppure tre giorni dopo che il Pentagono aveva annunciato l'invio di altri 80 aerei, il gen. Clark, ieri, ha fatto sapere di aver chiesto 300 nuovi velivoli: 200 caccia-bombardieri e un centinaio di aerei-cisterna. «Avrà tutto quello che saremo in grado di dargli», sarebbe stata la risposta del Pentagono e se i nuovi mezzi arriveranno davvero la Nato disporrà, a giorni, del doppio delle forze che aveva quando ha scatenato l'attacco tre settimane fa.

Nel briefing di ieri, Clark, dopo aver detto che la Nato non ha alcuna «prova propria» degli sconfinamenti serbi denunciati dagli albanesi, ha mostrato una serie di ricostruzioni grafiche dalle quali si dovrebbe dedurre che i comandi di Belgrado preparavano un intervento massiccio nel Kosovo già nell'ottobre e nel novembre scorsi, cioè ben prima dell'inizio dei

raids alleati.

Questi preparativi non sarebbero sfuggiti agli osservatori dell'Osc e sarebbero stati evocati dallo stesso Clark durante gli incontri avuti, a Belgrado, con i generali dell'armata jugoslava. La ricostruzione del comandante supremo confermano le notizie, diffuse dalla stampa tedesca e anche dai dirigenti di Bonn nei giorni scorsi, sulla cosiddetta «operazione ferro di cavallo», e cioè il piano di evacuazione dei kosovari che i serbi avrebbero cominciato non solo a preparare ma anche ad attuare prima dell'intervento Nato. Resta tuttavia un dubbio cui finora nessuno ha saputo dare risposta: se davvero la Nato era al corrente della imminente espulsione di centinaia di migliaia di kosovari, perché si è trovata così drammaticamente impreparata quando poi l'ondata dei profughi è arrivata davvero?

L'ARTICOLO

STAVOLTA GLI ALLEATI ANDRANNO FINO IN FONDO

di TONY BLAIR

L'esperienza, purtroppo amara, ci ha insegnato che non ci si può accordare con i dittatori. Ci abbiamo provato 60 anni fa: non ha funzionato allora, né è il caso che ci riproviamo oggi. L'agire di Milosevic nel Kosovo ha determinato situazioni di sofferenza e crudeltà quali si pensava l'Europa non avrebbe più vissuto. L'Europa e gli Stati Uniti debbono dare ora prova di fermezza ed unità. La politica di Milosevic fondata sulla pulizia etnica dev'essere assolutamente sconfitta, ribaltata. Il presidente Clinton ha dimostrato un'opportuna, risoluta determinazione; ancora una volta va a lui e al popolo americano il nostro grazie per il sostegno che stanno dando ad una causa che chiede giustizia.

Naturalmente ci esponiamo così, come al solito, ad un fuoco di fila di critiche; a volte da parte di chi meno abbia qualche difficoltà ad accettare il fatto che sia negli Stati Uniti che in Europa governa una nuova generazione di leader nati dopo la seconda guerra mondiale, che originano dall'ala più progressista della politica, che sono pronti ad impegnarsi con una fermezza pari a quella dei loro predecessori sia di destra che di sinistra a che l'attuale situazione giunga a buon fine. E a buon fine la faremo giungere.

C'è chi sostiene che abbiamo atteso fin troppo per agire: a loro rispondo che era giusto lasciare alle trattative ogni possibile chance. Per altri, invece, non avremmo dovuto agire affatto. A tutti loro chiedo: qualche altra alternativa proporrebbero? Rimanere inerti sarebbe stato come acconsentire a che Milosevic proseguisse nella sua brutale condotta. Era chiaro che se non si fosse posto un freno, il Kosovo avrebbe condiviso il destino della Bosnia.

I fatti fanno pensare. L'offensiva serba dell'anno scorso ha costretto oltre 300.000 persone ad abbandonare le proprie case, interi villaggi sono stati bruciati, la gente massacrata. Nonostante tutti gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale - Russia compresa - quest'anno Milosevic ha respinto ogni trattativa diplomatica, sguinzagliando nel giro di poche ore le proprie truppe in tutto il Kosovo; col risultato che entro pochi giorni decine di migliaia di povera gente era stata costretta ad abbandonare le proprie case. Milosevic stava predisponendo la pulizia etnica ben prima che cadesse una sola bomba della Nato. Ciò che è accaduto fa parte di un piano che prevedeva la cacciata di centinaia di migliaia di cittadini di origine albanese, l'uccisione di molti uomini di questa comunità e la messa a ferro e fuoco dei loro villaggi.

Quando si è trattato della Bosnia, abbiamo atteso quattro anni prima di intervenire con decisione. Ne è risultato che il conflitto ha causato oltre 200.000 morti e 2 milioni di senzatetto. La sua durata ha fatto sì che un milione di essi non abbia più potuto ritornare a casa. La Nato ha scelto di non ripetere l'errore nel Kosovo. Chiunque abbia visto le immagini delle centinaia di migliaia di profughi fuggiti da questa regione, o abbia udito le dolorose storie di sofferenza causata dalla polizia speciale serba e dalle milizie paramilitari che con essa collaborano, sa benissimo perché siamo stati costretti ad agire.

Ora si aspetta una conferma che la nostra iniziativa sarà coronata da successo. Proprio come credo che non vi fosse alternativa possibile all'intervento, così sono convinto che non si possa che proseguire fino a che non si raggiunga un esito positivo. Nell'anno del suo 50° anniversario, la Nato deve farcela. Ci battiamo per un mondo in cui i dittatori non possano più infierire orrendamente sulle popolazioni a loro soggette pur di rimanere al potere. È importante che i Serbi

sappiano che non ce l'abbiamo con loro, ma con chi ha progettato la pulizia etnica del Kosovo. E come al termine della seconda guerra mondiale, anche questa volta ci sarà un tribunale che giudicherà i crimini di guerra ed assicurerà i responsabili alla giustizia.

La nostra politica sta ottenendo risultati nei confronti della macchina di morte avviata da Milosevic. Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dalla televisione di stato serba: se Milosevic è così sicuro di avere la situazione in mano, perché mai avrebbe dovuto sopprimere l'informazione indipendente in Serbia? Si tratta di essere pazienti: come ho già affermato in precedenza, e come hanno detto il presidente Clinton ed altri leader mondiali fin dall'inizio di questo intervento, la sconfitta di Milosevic non può aversi nel giro di una notte.

È opportuna anche una certa cautela per quanto riguarda l'eventualità di un intervento di terra. Chiaramente sarà necessaria la presenza di truppe di terra in Kosovo che infondano nei profughi la fiducia di poter ritornare a casa sani e salvi; ma ciò è ben diverso dal doverci fare strada combattendo. Se è vero da un lato che non trascuriamo di considerare in ogni momento tutte le varie prospettive, è altrettanto vero che non è con l'uso delle armi che li vogliamo ricondurre a casa.

Un'invasione di terra sarebbe un'impresa immane, e richiederebbe tempi organizzativi non indifferenti. E non poche sarebbero in potenza le perdite. Per non dire che la popolazione civile verrebbe a trovarsi alla mercé di Milosevic. Ecco perché, allo stato attuale della crisi, quella dei raid aerei appare la soluzione più ragionevole, prevedendo semmai la loro più massiccia intensificazione.

Milosevic sa esattamente cosa porrebbe termine alla campagna aerea della Nato: la cessazione verificabile di ogni attività bellica e dei massacri; il ritiro delle truppe, della polizia speciale e delle milizie paramilitari dal Kosovo; l'accettazione della presenza di forze internazionali di sicurezza; il rientro di tutti i profughi e il libero accesso agli aiuti umanitari; ed infine un'impostazione politica per il Kosovo basata sugli accordi di Rambouillet.

Non ci fermeremo finché Milosevic non accetterà tutte queste condizioni. Il mondo lo conosce ormai troppo bene per lasciarsi ingannare da qualsiasi manovra possa tentare. Il succedersi di proposte da parte di Belgrado dimostra che egli sta cercando una qualche scappatoia; preservando però i risultati della pulizia etnica posta in atto e salvaguardando la propria macchina di morte. Non intendiamo cedere su alcuno dei punti di cui sopra, assolutamente. E per questo proseguono i raid aerei.

Dovremmo ora cominciare a far piani a lungo termine, lavorando sugli accordi di Rambouillet che sono stati accettati dall'Uck ma respinti da Milosevic. Dopo tanto soffrire, è ovvio che gli Albanesi del Kosovo non potranno mai più fidarsi di un Milosevic alla guida del loro paese. Qualsiasi soluzione politica non può non tenerne debito conto; e la Russia ha un ruolo particolarmente importante in questo frangente.

Con l'avvento del nuovo millennio i dittatori debbono avere la consapevolezza di non poter operare impunemente pulizie etniche o altre forme di repressione nei confronti delle popolazioni loro soggette.

La nostra non è una guerra territoriale, bensì per la difesa dei valori, per un nuovo internazionalismo che non tolleri più la brutale repressione di interi gruppi etnici, per un mondo in cui i responsabili di tali crimini non trovino rifugio.

Copyright: Newsweek-l'Unità
Traduzione: Maria Luisa Tommasi Russo



La portaerei Usa «Roosevelt» in navigazione nell'Adriatico e supporto alle operazioni di guerra contro la Serbia. A destra il premier inglese Tony Blair

Jose Manuel Ribeiro/Reuters

Clinton: ora la seconda fase dei raid

I repubblicani chiedono lo stato di guerra, con poteri ridotti per il presidente

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha ieri dedicato le sue migliori energie alla battaglia sul «fronte interno». O meglio: ha cercato - ed ottenuto, almeno per il momento - l'appoggio del Congresso alla sua «campagna balcanica». Ma, da buon generale, non ha mancato di pronunciare, anche, qualche parola di incoraggiamento per le truppe impegnate sul campo, tornando puntualmente a sottolineare, nel «giorno della memoria» dedicato all'Olocausto, le ragioni morali della guerra in corso. «Nel visitare la base di Barksdale - ha detto il presidente - ho visto uomini animati da alto spirito combattivo. Pronti a garantire, oggi, nel giorno in cui si rammenta un genocidio, che la politica di Milosevic non resterà senza risposta».

Prevedibilmente - come già aveva fatto nei giorni scorsi - Clinton ha sottolineato con particolare forza quello che promette d'essere, nei tempi a venire, il maggior punto di attrito tra lui ed il Congresso: il possibile (o necessario, secondo alcuni) ricorso ad una campagna terrestre. La guerra aerea, ha ripetuto ieri con forza il presidente, va secondo i piani e può alla lunga, da sola, piegare Milosevic senza la «coda» di un invio di truppe di terra per il quale, oltretutto, non esiste consenso tra gli alleati della Nato. Le bombe - ha detto in sostanza Clinton - stanno

«facendo il loro mestiere». E dopo avere accettato il nemico (distruggendo le sue difese aeree), dopo avere danneggiato le sue infrastrutture ed avere tagliato i suoi rifornimenti di armi e carburante, si prepara ora a raggiungere un «nuovo livello». Quello dell'attacco diretto contro le truppe impegnate a terra.

Non sorprendentemente, lo «spirito di emergenza», ha ieri largamente prevalso negli incontri tra il presidente ed i membri del Congresso (in tutto 58 deputati e senatori, per lo più membri delle commissioni che si occupano di difesa e di sicurezza nazionale). Lo speaker della Camera dei Rappresentanti, il repubblicano Dennis Hastert, ha escluso l'imminenza di qualunque voto in merito al conflitto nel Kosovo. E, nella sua dichiarazione pomeridiana, Bill Clinton ha profusamente ringraziato i suoi interlocutori «per l'appoggio, per i dubbi e per i consigli» che da loro aveva ricevuto. Ma assai probabile è che non si tratti che d'una breve tregua.

Le critiche alla politica balcanica di Clinton sono infatti profonde e diffuse. E se i prossimi appuntamenti - in particolare quello relativo ai «fondi di emergenza» da stanziare per la guerra e per gli aiuti umanitari - promettono d'essere poco più di manifestazioni di patriottica solidarietà verso gli «uomini in uniforme impegnati oltremare», assai probabile è che la prima vera occasione di scontro si sviluppi assai presto attorno alla mozione che, già presentata alla Camera dal repubblicano Tom Campbell, chiede una formale dichiarazione di guerra contro la Jugoslavia. Il che - assai più che un ulteriore atto di ostilità nei confronti di Milosevic - rappresenta un gesto di palese sfiducia nei confronti di Clinton.

Dichiarare guerra significa infatti - sulla base del «War Power Act» del 1973 - togliere al presidente molti suoi poteri. E proprio questo era ciò che il più anti-clintoniano dei grandi quotidiani Usa - il Wall Street Journal - esplicitamente chiedeva ieri: «dichiarare guerra» - affermava infatti il suo editoriale - è un modo per «dare forza alla volontà di un presidente... che vuole vincere una guerra senza combatterla». O meglio: un modo per costringere a «vere scelte» un'Amministrazione che «ancora non ha deciso se Milosevic è il nuovo Hitler o il prossimo partner di un trattato di pace».

Ieri Bill Clinton ha senza difficoltà vinto la prima scaramuccia. Ma la guerra - è del tutto evidente - sul fronte interno è appena cominciata.

Assassinio di Slavko Curuvija «In Serbia basta fratricidi»

DALL'INVIATA

BELGRADO Timidamente la notizia comincia ad affacciarsi sui giornali. Dalle quattro righe affogate nelle pagine in coda, l'omicidio di Slavko Curuvija, proprietario del giornale d'opposizione «Dnevni Telegraph» freddato da due sconosciuti domenica scorsa, si guadagna qualche attenzione in più e persino un necrologio della redazione del quotidiano Danas, che ricorda «un bravo giornalista e un uomo coraggioso». Il vicepremier federale Vuk Draskovic si augura che gli assassini vengano presto assicurati alla giustizia e fa un appello, che cela un segnale di inquietudine. «Possa Slavko Curuvija essere la prima ed ultima vittima di quelli che in Serbia vogliono innescare il folle circolo fratricida - ha detto Draskovic -. Oggi può esserci solo una bandiera, la bandiera della Serbia. E un solo obiettivo: difendere il paese». Il timore che l'omicidio di Pasqua sia il segnale d'avvio di un regolamento di conti promosso dall'interno del regime è palpabile. Il giorno dopo l'assassinio nessuno tra i giornalisti indipendenti vuole commentare. E come se tutti si chiedessero chi sarà il prossimo. Quella di Curuvija è stata una morte annunciata. Il sei aprile scorso, «Politika Express», foglio popolare vicino al regime, ha pubblicato un articolo sui traditori che vogliono minare la sicurezza del paese e un parere di Mirjana Markovic, moglie di Milosevic. Il senso: Curuvija è un traditore. «Così mi è parso il proprietario di un quotidiano di Belgrado quando alcuni giorni fa nella sede della Jul ha detto di sostenere gli Usa nel loro desiderio di bombardare la Serbia e che questo bombardamento sarà una buona lezione per i serbi», diceva la signora Markovic, citata da «Politika Express», alludendo esplicitamente a Curuvija. E continuava così: «Oggi, quando le bombe uccidono la Serbia, i traditori tacciono. Se aspettano che la Serbia e i serbi si sottomettano al giogo, aspettano invano. Se sperano che il loro tradimento sia dimenticato, sperano invano». Cinque giorni dopo Curuvija è stato assassinato... Ma.M.



◆ Cresce la paura, diminuisce la sicurezza
Il 68 per cento degli intervistati evita
di uscire di notte. Il 70 vuole le ronde

◆ Aumentano furti e rapine, diminuiscono
gli omicidi. Si continua a vedere nello
straniero una fonte di grande pericolo

Italiani sempre più insicuri

Censis: «Danno la colpa agli immigrati, ma sbagliano»

DELIA VACCARELLO

ROMA Gli italiani si sentono insicuri, impauriti. Evitano di uscire la notte, sono diffidenti nei confronti degli sconosciuti; arrivano, per dormire sonni più tranquilli, a dirsi favorevoli alla costituzione di ronde nei quartieri. In effetti furti e rapine sono aumentati nel biennio '96-'97, anche se di poco. Ma gli omicidi sono diminuiti. In aumento è senza dubbio la presenza degli immigrati. E troppo facilmente gli italiani si lasciano andare ad una pericolosa equazione: straniero uguale criminale. A rivelare paure e pregiudizi è una ricerca del Censis che ha fatto il punto sul senso di sicurezza degli italiani chiamando in causa anche i sindaci. Uno di loro, Valentino Castellani, primo cittadino di Torino, è stato esplicito: «La domanda di sicurezza è una domanda di cittadinanza - ha detto - dobbiamo fare attenzione, però, a non fornire una risposta povera, che faccia leva soltanto su interventi di repressione».

Insomma, l'allarme sociale cresce. Il 34,7 per cento degli intervistati, infatti, è convinto che la propria zona di residenza negli ultimi anni sia diventata più pericolosa, mentre ben il 66,4 per cento pensa che in Italia i reati siano aumentati. A fronte di ciò, sono sempre di più gli italiani che scelgono di difendersi da soli: il 31,7 per cento si dice «favorevole alla costituzione di ronde da parte di privati cittadini, vista l'insufficiente presenza di forze dell'ordine». E se il 72 per cen-

QUANTO FREQUENTO I CITTADINI ITALIANI?	AREA GEOGRAFICA				TOTALE
	Est Europa	Africa	Asia	Sud America	
Cittadini italiani					
Spesso	40,1	13,4	14,4	65,0	22,6
Qualche volta	32,3	48,2	50,4	30,0	43,9
Mai	27,6	38,4	35,2	5,0	33,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Cittadini del mio stesso paese					
Spesso	68,6	65,6	68,8	90,0	68,1
Qualche volta	22,0	29,5	24,8	10,0	25,6
Mai	9,4	4,9	6,4	-	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Cittadini stranieri provenienti da altri paesi					
Spesso	5,5	9,4	7,2	-	7,5
Qualche volta	26,0	34,4	36,0	55,0	33,5
Mai	68,5	56,2	56,8	45,0	59,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, novembre 1998

Valori in %

to si limita ad essere guardingo con gli sconosciuti, il 68,4 per cento evita di uscire da solo di notte. Il 40,6 per cento evita di attraversare a piedi determinate zone o quartieri, mentre il 45,3 per cento ha installato una porta blindata e il 38,3 per cento un antifurto sull'auto. Insomma gli italiani si sentono insicuri e si difendono come possono. Viene da chiedersi se questa insicurezza non abbia anche delle radici antropologiche, se non sia frutto, cioè, di una crisi d'identità provocata anche dalla convivenza con persone appartenenti a culture differenti. Certo è che i contatti «scelti» con gli immigrati non sono tanti. Infatti, nonostante il 71 per cento degli immigrati giudichi complessivamente buoni i rapporti con gli

italiani, vi è una minoranza che segnala relazioni nel complesso cattive. Una discreta percentuale degli immigrati, pari al 23,5 per cento, poi, denuncia una sostanziale indifferenza. Ancora, solo il 22,6 per cento degli extracomunitari dice di frequentare spesso cittadini italiani, mentre per il 33,5 per cento ciò non avviene mai. Intanto gli immigrati aumentano e si concentrano soprattutto in dieci province italiane; tra le prime ci sono Roma e Milano dove vive il 31,8 per cento del totale, seguono Torino, Napoli, Bologna, Firenze, Genova, Brescia, Vicenza e Verona. Ma non è affatto detto che i reati aumentino di conseguenza. «Criminalità-immigrazione è un binomio tanto facile quanto ingiusto», sostiene il

Censis nella sua ricerca. Sono 15, infatti, le province, tutte del centro-nord, in cui vi sono le «condizioni ideali» per delinquere, poiché ad elevati livelli dibenessere si associano migliori opportunità di lavoro, più alti tassi di criminalità e una grande concentrazione di extracomunitari (3,3 per cento rispetto all'1,8 per cento della media del Paese); tuttavia, la percentuale di immigrati denunciati, indagati o segnalati sul totale degli immigrati (4,5 per cento) è sostanzialmente identica a quella rilevata nelle altre province con diverse caratteristiche (4,7 per cento) e a quella media in Italia (4,3%). Intanto nella percezione collettiva quello dell'immigrazione è il quarto problema nazionale (26,6 per cento), dopo la dis-

occupazione (63,9 per cento), la mafia (44,7 per cento) e la droga (26,8 per cento); e il 48,3 per cento degli italiani ritiene che una futura convivenza multietnica nel nostro paese sarebbe una fonte di conflitto sociale. Va detto che a fare un cattivo servizio ai cittadini italiani e agli immigrati regolarizzati sono troppo frequentemente i clandestini. A sottolinearlo è stato il sindaco di Trieste, Riccardo Ily. «La clandestinità è nemica della legalità. Siamo una città di frontiera - ha dichiarato ieri, nel corso del dibattito che ha fatto seguito alla presentazione della ricerca - abbiamo diecimila immigrati, e circa duemila e cinquecento clandestini. Abbiamo ricevuto, però, soltanto 300 domande di regolarizzazione».

Nuove regole per le intercettazioni

La Camera vota, ora al Senato

ROMA La Camera marca nuovi confini per le intercettazioni telefoniche da parte della magistratura: il provvedimento, che è stato approvato con 216 voti a favore, 116 contrari (Polo) e 34 astensioni (Lega e Pro) passa ora all'esame del Senato. Il provvedimento restringe l'ambito dei reati per i quali i magistrati possono chiedere le intercettazioni, definisce regole più stringenti per le richieste e le proroghe e, soprattutto, stabilisce il segreto su quelle parti che sono inutili per il processo e per quelle che coinvolgono persone estranee. La maggioranza ha definito le nuove norme un punto di equilibrio tra esigenze di privacy e necessità investigative. L'opposizione ha invece criticato il risultato. «È una riforma che - ha affermato Tiziana Maiolo - Le intercettazioni non vengono più fatte solo quando non c'è altro mezzo, ma come usuale strumento d'indagine». Il voto della Camera sulle nuove norme per le intercettazioni telefoniche si pongono l'obiettivo di strutturare in modo più stringente i criteri per le intercettazioni delle conversazioni telefoniche da parte della magistratura. Una legge di cui si è sentita l'esigenza soprattutto dopo la diffusione dei dati sulle circa 44 mila intercettazioni compiute lo scorso anno.

Grasso: contro l'usura un ente para-istituzionale

Proposta dell'antiracket, l'Abi dice no

ROMA Una commissione che «metta d'accordo», attraverso la transazione, banche e debitori. Una «mediazione istituzionalizzata» che assicuri alle banche un parziale recupero del credito, e garantisca a chi è strozzato dai debiti un'alternativa rispetto ai prestatori in nero. Questa la proposta avanzata da Tano Grasso, coordinatore delle associazioni antiracket. Un'idea che però non sembra piacere molto alle banche. «Nei confronti di chi è indebitato, ma in grado di produrre un reddito - ha detto Grasso nel corso di un convegno sull'usura organizzato dai Verdi - le banche avviano spesso costose procedure di recupero del credito che spesso non portano a nulla. La commissione potrebbe mettere d'accordo le due parti - ha aggiunto -, rinegoziare il debito per un cifra minore, costruendo un'alternativa agli usurai». Del nuovo ente, ha spiegato Grasso, dovrebbero far parte Abi, associazioni antiusura (in rappresentanza dei debitori) e le banche che di volta in volta vogliono recuperare il credito.

Fredda l'accoglienza dell'Abi: «Continuiamo a dialogare - ha risposto il direttore centrale, Enrico Granata - senza però creare un organismo paraistituzionale che non so quanto funzionerebbe». «In ogni caso - ha detto il capogruppo dei Verdi al Senato, Maurizio Pieroni - bisogna rendere efficienti i tanti strumenti che abbiamo contro l'usura. A volte sembra che a mancare sia la volontà politica».

Ma critiche agli strumenti messi in campo dal Parlamento per combattere il fenomeno sono arrivate proprio dal rappresentante dell'Abi. La legge italiana contro l'usura è «massimalista», perché a differenza di quanto avviene in altri paesi ha regolato anche il mercato del credito legale, ma è «del tutto inefficace», poiché non ha favorito l'emersione del fenomeno. «Visto che denunce e arresti, invece di aumentare, sono diminuiti». È questo il giudizio del direttore centrale dell'Abi, Enrico Granata che, per fermare gli usurai, propone «strumenti di repressione più decisi». «Se si fa un raffronto con la situazione di altri paesi europei, non si trovano interventi forti come quello italiano, volti a regolare anche il mercato del credito legale - ha detto Granata - oggi siamo al massimo contenimento del costo dei finanziamenti, ma si tratta di una discesa dovuta in gran parte alla convergenza europea e alla concorrenza interna». Quanto alle «accuse» mosse al sistema bancario di prestare denaro solo a chi ha adeguate garanzie, favorendo indirettamente il mercato dell'usura, Granata ha detto che in questo modo «si rischia di fare una sorta di operazione di esorcismo, cancellando i mali sottostanti e non vedendo l'usura per quello che realmente è, cioè un fenomeno criminale». È pronta è arrivata la contro replica di Tano Grasso. «Il presidente dell'Abi, che addossa il fenomeno dell'usura unicamente all'inefficienza del quadro normativo, sta facendo "scaricabarile" - ha dichiarato il presidente nazionale delle associazioni antiracket.

Anche i parlamentari di La Rete, hanno presentato le loro ricette. «Stop alla tassazione dei mutui e dei risarcimenti alle vittime del racket delle estorsioni e dell'usura ha chiesto il senatore Mario Occhipinti (La Rete), il quale ricorda che questo genere di benefici è tassato al 3%, somma che deve essere versata a titolo di anticipo dal destinatario. Il componente dell'antimafia chiede che mutui e risarcimenti a vittime dei racket vengano equiparati alle forme di sostegno istituite per terremoti e calamità naturali, per le quali non è prevista alcuna tassazione. «È una delle tante contraddizioni - commenta il senatore - di questo paese, fatto anche di una burocrazia non sempre pronta a capire il disagio e i problemi di intere categorie produttive. Mi auguro che presto questo balzello sulla solidarietà e sulla legalità venga cancellato».

ABS
Doppio Airbag
Climatizzatore

Servosterzo
Alzacristalli elettrici
Chiusura centralizzata con telecomando
Schienale posteriore sdoppiabile
Predisposizione radio con 6 altoparlanti
Antifurto immobilizer
Cerchi da 15" (optional su 1.7 TD)

Il carattere è tutto. Oggi ancora di più.



Versione Sport con cerchi in lega da 16" optional

1.4 16V 90 CV
L. 26.400.000

Chiavi in mano I.P.T. esclusa

Nuova Astra
L'Auto che riflette il tuo mondo.

EURAUTO

Via delle Tre Fontane, 170 - Tel. 06/59.22.202

SIGMA AUTO

Via Mattia Battistini, 167 - Tel. 06/61.47.903
Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57

OPEL



Mercoledì 14 aprile 1999

10

LA POLITICA

l'Unità



◆ Nuovo stop al dialogo: «Non mi siedo al tavolo se non si elimina il cancro della giustizia politica»

◆ Dopo il voto su Dell'Utri si riaffaccia il tema del Quirinale Più distanti Ds e Ppi

◆ Freddezza del leader di An con l'alleato «Ora l'importante è che vinca il sì al referendum, poi il presidenzialismo»

Berlusconi: l'unica riforma è quella dei pentiti

Il leader FI ora detta le sue condizioni. Veltroni: solo con Fini si può dialogare

PAOLA SACCHI

ROMA Dice che ora è finita l'angoscia. Ma appare tutt'altro che rilassato quando verso le cinque della sera esce dall'aula di Montecitorio.

Sul volto Berlusconi porta ancora i segni di quella che è stata una giornata vissuta sul filo. Ma stavolta la linea è totalmente diversa da quell' "understatement" che venne adottato quando l'aula non concesse l'arresto a Cesare Previti.

No, stavolta, il Cavaliere attacca a muso duro. Ingaggia una nuova battaglia che rischia di andare ad incidere sul delicato futuro delle riforme. E rilancia: niente riforme se prima non si elimina «il cancro della giustizia politica», se «non si reintegra lo Stato di diritto». Vede nei voti espressi dalla sinistra «una collusione tra giustizia e politica». E dunque getta pesantemente le sue condizioni sul tavolo delle riforme, già saltato un anno fa in seguito al suo "niet". Le riforme? «C'è una riforma da fare - replica battagliero Berlusconi - ed è quella dell'istituto del pentitismo. Non credo che si possa neppure parlare di qualunque altra riforma se prima non si restituisce la nostra condizione a quella di uno Stato di diritto». Si accalora: occorre cambiare «profondamente l'istituto dei pentiti. In nessuna vera democrazia può essere consentito a chi ha lasciato dietro di sé una scia di sangue di mandare con la sola propria parola in carcere un galantuomo innocente». Quindi, promette: su questo si concentrerà «la nostra azione politica». E l'appello di D'Alema a riprendere a tessere la tela «strappata»? «Più chiaro di così», replica secco il Cavaliere, mentre si infilava in un ascensore.

Dura la replica del segretario dei Ds, Walter Veltroni: «Quella di Berlusconi è la stessa risposta che dette sulla Bicamerale. Sembra un film già visto, al quale anche noi daremo la stessa risposta». Poi, una differenziazione sul Polo: «Con Fini - osserva Veltroni - si può trovare qualche convergenza su un'idea di bipolarismo, ma poi arriva Berlusconi e affossa tutto: è un film già visto con la Bicamerale...». E sul voto per Dell'Utri ammonisce: «Brutto segno. È la quarta volta che c'è una maggioranza in Parlamento che nega ai magistrati la possibilità di andare avanti con una richiesta d'arresto. Questo tende a configurare un doppio regime uno per i parlamentari, uno per i cittadini, un regime in cui non tutti sono eguali davanti alla legge. Ed è motivo di preoccupazione per il rapporto tra istituzioni e

cittadini».

Intanto, per Berlusconi «è finita una situazione angosciante». Ma lui continua a masticare amaro. È stata una giornata sul filo, in cui probabilmente si aspettava uno scarto di voti maggiore per il no all'arresto di Dell'Utri.

È stata una giornata in cui inevitabilmente sullo sfondo sono rimaste tutte le decisive scadenze della scena politica italiana, con due visioni su come affrontarle: quella dei referendari, quella del Ppi e anche di Forza Italia. Prima tra tutte c'è la scadenza del diciotto aprile. I Popolari con Dario Franceschini continuano a smentire seccamente che l'atteggiamento del Ppi sia stato condizionato da scambi di sorta con Forza Italia per le elezioni del Quirinale. Quanto a queste, Franceschini dice che «occorre un presidente di garanzia» e che proprio dalla corsa al Colle potrà venire «l'occasione per la ripresa del dialogo sulle riforme».

Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, pensa anche lui che è necessario un presidente di garanzia e quello del Quirinale sarà «un test importante», «anche se è difficile dialogare, quando sono all'opera certi Torquemada...». «Ma - si infervora Urbani - avete letto cosa dice un rappresentante di sinistra nella giunta di Marcello, dice che lui considera i giudici dei pazzi, dei delinquenti? Come si fa ad attribuirgli questa visione?».

Walter Veltroni, prima che inizi la seduta sul Kosovo, alle sei della sera, alla buvette di Montecitorio, esprime con alcuni cronisti la sua preoccupazione per gli scenari futuri che ora si aprono. Un «brutto segno» viene per il leader Ds da questa giornata. «C'è una grave crisi di sistema», osserva riferendosi alla frammentazione del quadro politico: «Sei anni e sei governi, il nostro è durato due anni e mezzo perché c'era l'appuntamento dell'euro». Un quadro nel quale si rischia una situazione di «stallo» per il Quirinale. A chi gli chiede perché

fu avanzata la proposta di Ciampi, Veltroni replica: l'importante è «definire un profilo, un forte identikit di innovazione». E quindi: niente rose di nomi da proporre al centrodestra, avverte il leader della Quercia. Una scelta invece che possa anche ottenere



«l'approvazione della destra» ma che innanzitutto deve «vedere unito il centrosinistra il più possibile». Veltroni ricorda che è necessaria una nuova legge elettorale con un sistema presidenziale che rafforzi il bipolarismo.

Il referendum aleggia su questa giornata. E torna a condizionare il clima all'interno del Polo. Alleanza nazionale sui banchi di Montecitorio è compatta. Ecompatta ovviamente vota no all'arresto. Tutti uniti su Dell'Utri, tutti divisi sul voto. Gianfranco Fini è laconico: «Siamo lieti che sia stata accolta la decisione della

Berlusconi dice che ora non si potrà tornare a parlare di riforme se non si scioglie il nodo giustizia... Fini fa una battuta: «La giustizia, la pace, il benessere, tutte cose importantissime». E l'invito di D'Alema a riprendere il dialogo sulle riforme di cui il referendum è «uno stimolo»? Fini: «Io apprezzo il fatto che D'Alema abbia definito così, perché allora significa che lui a votare ci andrà. Il dopo? Io ci vedo un altro sì: quello al presidenzialismo».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Un voto grave, gravissimo. Che accresca la distanza tra Parlamento e Paese. Che fa aumentare il sentimento di disaffezione verso una politica che si dimostra arrogante».

Pietro Folena, coordinatore della segreteria della Quercia, non è stupito del voto con cui è stata respinta la richiesta di arresto dell'on. Dell'Utri. Gli verrebbe voglia di liquidare tutto con una battuta fulminante: «È il classico esempio di voto secondo coscienza».

Ma poi sbotta in un «no a caratteri cubitali» alla pretesa di Berlusconi di vincolare la ripresa del dialogo istituzionale ad uno stravolgimento della legge sui pentiti; e riflette con preoccupazione proprio sulle ragioni di coscienza accampate da chi ha fatto propria la causa di Dell'Utri.

Nessun rispetto, dunque, per le ragioni di coscienza?

«Tutt'altro. Ma proprio perché ne ho un grande rispetto considero un po' ipocrita questo teatrino del tormento. Noi siamo stati eletti anche e proprio per prendere posizioni difficili: penso, tanto per restare all'attualità, alle difficili scelte per quanto sta accadendo

nei Balcani. Il dato di fatto è un altro».

Quale?

«È che per la quarta volta dall'inizio di questa legislatura il Parlamento respinge altrettante richieste di arresto (nei confronti prima dei forzisti Previti e Giudice, poi del poujadista Cito, ed ora per il braccio destro di Berlusconi) con una maggioranza abbastanza variegata ma il cui cuore è il Polo. E quando questo accade per reati così gravi come quelli contestati a Dell'Utri vuol dire che c'è chi vuole, chi pretende con un colpo di maggioranza, di negare in radice quell'art. 3 della Costituzione che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di stravolgere l'art. 68 della Costituzione trasformando l'immunità parlamentare in una vera e propria impunità. E questo è tanto più grave nel caso Dell'Utri».

Perché è più grave proprio per lui?

«Perché si tratta di un parlamentare già sotto processo per mafia e per il quale la Procura e il Gip di Palermo non avevano richiesto l'arresto in ra-

gione di quel processo, a dimostrazione che non c'era né c'è accanimento giudiziario nei suoi confronti. L'arresto è stato richiesto in rapporto a precisi e anche recentissimi tentativi di Dell'Utri di mettersi d'accordo con mafiosi ed ex pentiti per inquinare gravemente il quadro probatorio di quel processo».

Ma lui si è appellato al diritto alla difesa e al principio delle indagini difensive...



Le riforme a cui noi pensiamo vanno proprio nella direzione opposta

«...Che non prevedono certo di ordire bugie e falsità per delegittimare quei testimoni che avevano contribuito a costruire il quadro accusatorio».

Il voto ha messo in luce evidenti e forse determinanti divisioni nella maggioranza dell'Ulivo.

«Su questi temi è difficile sostenere che debbano esistere logiche di schieramento. Anche in analoghi casi precedenti ci sono state divisioni. E tuttavia è vero: la posizione assunta dal Ppi, dallo Sdi e da altri settori dell'Ulivo è francamente sconcertante e clamorosa proprio in rapporto alla rilevanza dei reati contestati a Dell'Utri. Vero è che, con il capogruppo Soru, il Ppi lasciava intendere l'astensione del gruppo. Ma non mi sembra che i puntini bianchi delle astensioni siano stati tanti e men che mai tutti localizzati tra i banchi dei popolari. Il gruppo si è manifestamente diviso».

Morale?

«Trovo che nel Ppi, con riferimento al processo Andreotti, come nello Sdi, con riferimento alle inchieste di Mani Pulite, ci sia stato e ci sia un riflesso condizionato: di chi, essendo convinto di aver subito torti e danni gravi dall'esercizio dei controlli di legalità, ha la testa volta all'indietro, e vota sempre e comunque contro le richieste dei magistrati. La maggioranza dovrebbe invece fare uno sforzo, pur nel pieno rispetto delle posizioni di ciascuno, per guardare avanti, per dire con chiarezza che in Parlamento non c'è spazio per uomini politici che, colpevoli o meno sul piano delle responsa-

bilità penali, facciano una consuetudine del rapporto sistematico con camorra e criminalità. Voglio cioè dire che l'Ulivo è nato ed ha vinto tre anni fa anche sulla base di una grande idea di rigenerazione morale della politica e delle istituzioni che ora sarebbe grave perdere per strada, soprattutto quando si tratta di mafia».

A proposito, Berlusconi, proprio dopo l'impunità assicurata a Dell'Utri, ha preso la palla al balzo per condizionare la ripresa del dialogo sulle riforme alla radicale modifica della legge sui pentiti...

«La risposta è un no scritto a caratteri cubitali. Ad un Paese che chiede più giustizia e che i parlamentari non siano dei privilegiati rispetto ai comuni mortali, Berlusconi, con il sostegno di Fini ed altri, risponde proponendo di colpire al cuore l'indipendenza della magistratura, la sua azione contro la criminalità e tutte le leggi che dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino hanno permesso di colpire a fondo mafia e amici della mafia. No, le riforme a cui noi pensiamo vanno esattamente nella direzione opposta, e al di là delle sentenze e dei provvedimenti giudiziari, le bugie dette da Dell'Utri e le sue frequentazioni con esponenti della criminalità organizzata dicono che si deve risvegliare nel Paese nello stesso Parlamento l'indignazione verso queste pratiche e questa spregiudicatezza».

Torniamo al Ppi: taluno ha sospettato (e ha tratto ora conferma dal voto su Dell'Utri) un'intesa con Forza Italia per il Quirinale...

«Ribadisco: nessun credito a questa scelleratezza. Però, come abbiamo già detto, è del tutto evidente che Forza Italia persegue l'obiettivo di rientrare in gioco, nella partita-Quirinale, magari approfittando anche dell'astensione. Vogliono un presidente della Repubblica che usi il bastone contro i giudici, che ne riduca l'indipendenza, che favorisca uno scenario di impunità per Berlusconi ed il gruppo dirigente forzista che deve ancora fare i conti con molti uffici giudiziari per numerosi reati. E mi sembra che quest'ultima, ricattatoria sortita di Berlusconi sia il tocco finale di questo progetto. Una ragione di più per lavorare alla massima coesione della maggioranza anche nell'elezione del capo dello Stato con l'obiettivo che chiunque sia eletto rappresenti, come ha fatto Scalfaro in questi anni, un saldo elemento di garanzia della separazione dei poteri e della fine della logica dell'impunità delle classi dirigenti».

«No a caratteri cubitali al Cavaliere»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

Pecorelli, parlano i pm: niente complotti contro Andreotti

ROMA Terminata l'istruttoria dibattimentale - con 127 udienze e 231 testimoni ascoltati - ieri al processo di Perugia per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli (che vede imputati come mandanti, tra gli altri, Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, il boss mafioso Gaetano Badalamenti) la parola è passata ai pubblici ministeri Fausto Cardella ed Alessandro Cannevale. Una requisitoria, quella dei pm che proseguirà oggi, e che è stata impostata, almeno nella parte iniziale, ad «anticipare» gli argomenti della difesa di Andreotti, per la quale il processo è frutto di un «complotto» contro il senatore a vita.

«I difensori - ha spiegato il pm Alessandro Cannevale - parleranno di una regia politica dietro alle accuse al senatore e sosterranno che Claudio Vitalone è stato attaccato perché a lui "vicino". Ma perché una condanna di Andreotti sarebbe meglio di un'assoluzione? Perché doveva essere conveniente bloccare la sua corsa al Quirinale? Perché permettere a Balduccio Di Maggio di continuare ad uccidere purché accusasse l'ex presidente del Consiglio? Quali sono gli elementi di fatto su cui basare l'ipotesi del complotto? La realtà è che non ne esistono». Poi il pm ha difeso il ruolo dei pentiti coinvolti nel processo, e in particolare quello di Masino Buscetta. Immediata la reazione degli avvocati della difesa di Andreotti: «La nostra argomentazione non è solo basata sulla teoria del complotto, ha spiegato l'avvocato Coppi. E sul ruolo dei pentiti: «Se addirittura si vuole togliere alla difesa persino il diritto di sottolineare questi particolari, evidentemente trascurabili per i pubblici ministeri ai fini di valutare la credibilità di un pentito, vorremmo sapere che cosa avremmo dovuto fare in questo processo. Sottoscrivere anticipatamente un atto di rassegnata accettazione delle richieste che la procura avesse inteso fare?»

L'ARTICOLO

IN UNA GIORNATA CAMPALE LA CAMERA MOSTRA DUE VOLTI

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Legato di Bossi e lo mandarono a casa libero, assolto. La scena ieri si è ripetuta: per l'ennesima volta il Parlamento ha sottratto uno dei suoi alla giustizia ordinaria. Ha confermato una abitudine che ormai è quasi diventata prassi. Dopo la guerra solo quattro volte la Camera ha autorizzato l'arresto di un deputato: Morandini, comunista, negli anni cinquanta, accusato di vendette personali durante la Resistenza; Toni Negri, radicale accusato di aver fiancheggiato il terrorismo rosso; e poi due fascisti: Saccucci, che dopo un comizio a Sezze, in provincia di Latina, sparò a un ragazzo del Pci e l'uccise, e Massimo Abbatangelo, anche lui deputato del Msi di Almirante, accusato addirittura di aver fatto parte di un complotto che arrivò a far saltare un treno nell'84, provocando quasi venti morti. Di questi quattro però solo Abbatangelo finì davvero in prigione:

aspettò il voto e se ne andò in cella. Gli altri tre scapparono all'estero, in tempo.

Dell'Utri, mentre l'aula diventa una bolgia, si riprende dallo choc del voto, si alza in piedi, batte appena appena le mani e poi si avvia all'uscita. Sono le cinque e mezzo del pomeriggio e si è conclusa come tutti si aspettavano la vicenda parlamentare-giudiziaria di uno degli uomini chiave del berlusconismo, finito in una brutta storia e sospettato di essere un po' troppo vicino agli ambienti della mafia siciliana. I giudici sono stati sconfitti anche stavolta: non sono riusciti a varcare la soglia del potere politico. Successo così con Previti, nel '98, e successo così anche sei anni fa - nella preistoria di Tangentopoli - quando un bel pacchetto di voti "centristi" salvò nientemeno che Bettino Craxi. Fu l'ultimo atto della prima repubblica: su quel voto quasi cadde il governo, ci furono le dimissioni di tre ministri (i primi ministri

ex comunisti dopo il 1947) e si infiammarono le piazze di mezza Italia. Craxi fuggì all'estero, il suo partito scomparve. In aula i deputati della Lega, furiosi, si diedero a scene volgari e forcaiole: mostravano capri, gridavano «a morte!». Su Previti, e forse anche su Dell'Utri, hanno tenuto un'altra linea.

Cosa ha salvato Dell'Utri? Qualche voto leghista, i voti socialisti e parecchi voti dei popolari. Sono bastati a far saltare una maggioranza piuttosto solida. L'impressione è che almeno una parte di questi voti non siano stati affatto voti di coscienza ma siano venuti su un baratto politico condotto alla grande da Berlusconi. Forse sul caso Dell'Utri è già iniziata la battaglia del Quirinale. Se è così, è iniziata nel modo peggiore.

Quella di ieri per la Camera è stata una giornata campale. Durata fino a tarda sera. Prima ha discusso il caso Dell'Utri - e di fatto i deputati di opposizione hanno sconfitto la

maggioranza, - e subito dopo ha parlato della guerra, ascoltando una lunga relazione di D'Alema e votando un documento. Tra il primo atto e il secondo è passata poco più di un'ora e mezzo, ma è sembrato un secolo perché sembravano due Camere diverse: quella di Dell'Utri era una Camera nervosa, faziosa, anche abbastanza indisciplinata. Col capo dell'opposizione, Berlusconi, che gridava a squarciagola, pannonaggio, per interrompere l'arringa di un "dipietrista". La Camera del dibattito sul Kosovo aveva un aspetto diversissimo, opposto: con lo stesso Berlusconi ad ascoltare D'Alema in perfetto silenzio, annuendo spesso col capo e poi, a discorso finito, ad applaudire per un minuto filato. D'Alema ha parlato quasi un'ora ed è stato interrotto solo un paio di volte da due deputati di Rifondazione: Franco Giordano e Celeste Nardini. L'opposizione non solo lo ha ascoltato senza un fiato, ma è anche intervenuta in sua dife-

sa, quando Rifondazione ha contestato. Solo in una occasione, quando D'Alema ha detto che la maggioranza ha una sola linea sul Kosovo, qualcuno, a destra, ha schiamazzato un po', ma senza insistere.

La seduta sul caso Dell'Utri invece era stata molto movimentata. A favore del deputato di Forza Italia avevano parlato diversi esponenti del suo partito e di An. Il più convincente era stato Taradash, che si è appellato ad una sorta di diritto della minoranza. Cioè ha svolto il seguente ragionamento: un deputato di minoranza deve più di ogni altro essere protetto dall'immunità parlamentare, perché altrimenti una alleanza tra settori della magistratura e maggioranza di governo potrebbero portare all'annientamento dell'opposizione.

I due interventi più severi verso Dell'Utri sono stati quelli del capo dei deputati diessini Fabio Mussi e quello di Veltri, dipietrista del gruppo

Prodi. Mussi e Veltri più che di procedura hanno parlato di sostanza. Cioè hanno fatto notare che la mole degli indizi contro Dell'Utri sembrava del tutto sufficiente a giustificare la richiesta d'arresto. E' stato proprio mentre parlava Veltri che Berlusconi si è alzato dal suo banco ed ha iniziato ad inveire: «Falsità, tu stai dicendo solo un cumulo di falsità, niente di quello che dici è vero...». Vicino a lui altri deputati della destra gridavano, un po' sconclusionatamente: «assassino, assassino!».

Da quel momento la seduta è andata avanti con interruzioni continue, fino al momento in cui Violante ha dato la parola all'imputato. Dell'Utri non è un gran parlatore. E non è stato buon avvocato di se stesso. Non ha portato un solo argomento a sua difesa. Si è limitato, in un italiano decisamente incerto, a giurare la sua innocenza, in modo solenne e anche abbastanza buffo. Ha ammesso che il suo unico «peccato originale, con-

fessato da tempo, è stato la concessione col signor Mangano...» (in realtà il peccato originale è unico per definizione, e comunque non si confessa, perché non comporta responsabilità personale...). Poi Dell'Utri ha chiesto un bicchier d'acqua («Ho sete, la gola secca. Posso avere l'ultimo bicchier d'acqua?»).

Violante gli ha risposto al microfono: «Sì, certo: l'ultimo per oggi, poi potrà averne altri...».

Dopo il discorso di Dell'Utri era previsto il voto. Invece, colpo di scena, un leghista dissidente ha chiesto la parola e annunciato che Dell'Utri lo aveva convinto e che avrebbe votato per l'assoluzione. Bossi è rimasto immobile. Molti sospettano che la scena fosse organizzata e servisse alla Lega per giustificare qualche voto in libera uscita. Quei voti che, uniti alle astensioni o ai voti pro-Dell'Utri dei popolari, sono bastati all'assoluzione.





Mercoledì 14 aprile 1999

18

L'ECONOMIA

l'Unità

BORSA

Mibtel a +0,81%, volano le Seat

FRANCO BRIZZO

Piazza Affari ha terminato in rialzo una seduta fiacca dove i segnali positivi in arrivo da Wall Street hanno alla fine prevalso sui timori provocati dallo sconfinamento delle truppe serbe in Albania. Il Mibtel ha guadagnato lo 0,81% a 25.126 punti tra scambi ridotti, scesi a 1.768 milioni di euro (3.423 miliardi di lire) per la mancanza di iniziative da parte degli investitori. Le parole dell'amministratore delegato del Sanpaolo Imi, Maserati, (+2,58%) che non ha escluso che il comitato esecutivo dell'istituto possa affrontare il tema Ina (+1,1%) ha spinto al rialzo nel pomeriggio i prezzi della gruppo bancario sull'idea del mercato di un eventuale ritiro dell'offerta per Banca Roma (-0,34%) e di un'iniziativa alternativa sul-

la compagnia assicurativa capitolina. In deciso progresso Generali (+1,98%), positive le Unicredit (+0,91%), mentre hanno perso terreno Comit (-0,76%) e Mediobanca (-0,68%). Tranquilli i telefonici: Telecom (-0,11% a 9,869 euro), Tim (+0,87%), Olivetti (-0,17%). In vola Seat (+6%) per le attese sul collocamento del 9% della società e sull'eventuale acquisto del motore di ricerca Virgilio. Forte Impregilo (+5,55%) per la scommessa di un ruolo del gruppo nella futura ricostruzione nei Balcani, bene Italcementi (+3,58%) e Cementir (+4,19%). Rimbalzato delle Lazio (+4,36%), male le Rotondi (-2,02%) penalizzate dal grave incidente dell'azionista di controllo Nicola Trusardi.

Toyota lancia in Italia la nuova Yaris

Campagna in Europa: «Ma non stiamo cercando partner»

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Toyota sta bene e non pensa ad alleanze o fusioni con partner stranieri. Lo afferma Hiroshi Okuda, attuale amministratore delegato del colosso giapponese (terzo a livello mondiale con una produzione di oltre quattro milioni di vetture l'anno) designato a succedere nella carica di presidente a Shoichiro Toyoda con il prossimo consiglio di amministrazione in calendario alla fine di giugno. Per la cronaca, Okuda - che a maggio diventerà anche presidente della Confindustria giapponese - sarà il primo presidente non appartenente alla famiglia Toyoda in

28 anni di storia. Il suo incarico sarà rilevato dal «vice» Fujio Cho.

In un momento in cui il mercato automobilistico giapponese continua a calare, la Nissan si è alleata con Renault per rimettere a posto i buchi finanziari e la Mitsubishi è in difficoltà, Toyota (e Honda per altri versi) è un'isola felice. Non ha problemi finanziari ed è sufficientemente globalizzata. Egemone nei mercati asiatici, vanta anche un ottimo 9% di penetrazione nel mercato Usa. Il quadriennio di amministrazione Okuda ha ulteriormente rafforzato la posizione leader del gruppo, tanto che per la prima volta nello scorso anno commerciale (chiuso il 31 marzo 1998) ha raggiunto la quota del 40%

nel mercato casalingo, ha preso la maggioranza nell'affiliata Daihatsu strategica per la produzione di minicar e altrettanto sta cercando di fare nell'altra affiliata Hino Motors, numero uno giapponese nel settore dei veicoli pesanti. Ma soprattutto ha iniziato una strategia di attacco in Europa avviando lo scorso novembre la costruzione di un nuovo impianto produttivo in Francia, a Valenciennes, che entrerà in funzione nel 2001.

L'Europa, infatti, è un po' l'anello debole della strategia mondiale di Toyota: supera di poco il 3% nelle vendite continentali con una gamma di prodotti medio-alti e specialistici. Anche per questo, è stato detto ieri in un

incontro stampa a Milano con i vertici italiani della Casa, si è deciso di introdurre sui mercati europei, e in particolare nel nostro dove le «piccole» valgono il 50% di tutte le vendite, una vettura di segmento B completamente nuova: la Yaris, lunga 3,61 metri, carrozzeria a 3 e 5 porte, un motore di 1000 cc potente (68 cv) e risparmiato (in media 5,9 litri per 100 km), prezzo a partire da 18,7 milioni. La campagna di lancio si concluderà questo week-end, e Yaris ha già raccolto 3500 contratti. Toyota Motor Italia conta di venderne circa 20mila così da chiudere il '98 con un totale di 50mila consegne (34mila nel '98) e un 2,5% di quota in un mercato stimato a 2 milioni di vetture.

Usa, tornano a salire i prezzi

Inflazione all'1,7%, stavolta è una buona notizia

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Si allontana lo spettro della deflazione? Forse la risposta giusta è che una caduta generalizzata dei prezzi con conseguente ristagno dell'economia può essere evitata. Un segnale in questo senso arriva dai prezzi al consumo in marzo che negli Stati Uniti hanno registrato un rialzo dello 0,2% rispetto a febbraio. In febbraio erano aumentati dello 0,1% per un tasso tendenziale annuo dell'1,7%. Gli analisti finanziari avevano previsto un incremento dello 0,3% e sono stati «traditi» dalla diminuzione dei prezzi del settore alimentare. Sono stati i

prezzi del settore energetico a trainare il leggero incremento dell'indice con un aumento dell'1,6%. In altri tempi notizie del genere avrebbero fatto tremare dato che i mercati finanziari temono l'inflazione come nessuna altra cosa. In effetti lo scatto del Dow Jones a Wall Street, che ha raggiunto i 10.400 punti, è stato nutrito proprio dalla notizia che il rialzo dei prezzi al consumo si è rivelato inferiore alle previsioni. Si tratta comunque di un incremento di lieve entità che non sembra avrà riflessi sulla politica monetaria.

I DATI DI MARZO Il fenomeno dovuto al ritocco del petrolio Ma è un aiuto alla crescita

È il prezzo del petrolio che sta scaricando i rischi di deflazione. L'accordo raggiunto dai produttori dell'Opec ha fatto aumentare il

prezzo del barile di circa il 40% e non è certo un caso che negli Usa sia proprio il settore energia a tirare la volata dell'indice dei prezzi al consumo.

Ci sono molti dubbi sul fatto che il Giappone abbia davvero toccato il fondo della sua lunghissima stagnazione, ma dall'Asia cominciano ad arrivare dei segnali di ripresa. Il prodotto mondiale crescerà più dell'anno scorso, nella stessa Eu-

ropa, attanagliata da una crisi della domanda, non c'è stagnazione. Dunque, la convinzione che il futuro sarà fatto solo di nuovi cali dei costi e, di conseguenza, dei prezzi dei beni non è finita e che aggancerà i prezzi al consumo. Con una domanda globale debole, un eccesso di produzione in molti settori e le imprese che non investono a causa della continua caduta dei prezzi il rischio di un'avvitamento verso il basso è reale. Solo il Giappone può essere considerato in deflazione. La caduta dei prezzi dei beni industriali negli Stati Uniti, infatti, era compensata dall'aumento dei prezzi nei servizi e i redditi restano sostanzialmente stabili.



La Borsa di New York

Morgan/Reuters

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLEMANZA, ALLEMANZA RNC, ALLIANZ SUB, AMGA, ANSALDO TRAS, ARQUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO TO MI, AUTOGRILL, AUTOSTRAD, B AGR MANT W, B AGR MANTOV, B DESIO-BR, B FIDURAM, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B LEGNANO, B LOMBARDO, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEG RNC, B TOSCANA, BASSETTI, BASTOGI, BAYER, BAYERSCHGE, BCO CHIAVARI, BEGHELLI, BENETTON, BIM, BIM W, BIM W2, BNA, BNA PRIV, BNA RNC, BNL, BNL RNC, BONAFERR, BONAPARTE, BREMO, BROSCHI, BROSCHI W, BUFFETTI, BULGARI, BURGO, BURGO P, BURGO RNC, CAFFARO, CAFFARO RNC, CALCEMENTO.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, CAMFIN, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARL RNC, CEM BARLETTA, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIGA, CIGA RNC, CIR, CIR RNC, CIRIO, CIRIO W, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMAU, COMIT, COMIT RNC, COMPART, COMPART RNC, CR FOND, CR BERGAM, CR FOND, CR VALTE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W3, DE FERR RNC, DEROMA, DUCATI, EDISON, EMAK, ENI, ERG, ERICSSON, ERICSSON SAY, ESAOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RNC, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT PART, FIAT PART RNC, FINARTE ASTE, FINCASA, FINMECCANICA, FINMECC W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECCANICA, FINREX, FINREX RNC, FOND ASS, FOND ASS RNC, GABETTI, GARBOLI, GEFRAN, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GENERALI W, GIM W, GRANDI VIAGG, HDI, HDI RNC, IORA PRESSE, IPI PRIV, IPI RNC, IPI RNC W, IMA, IMPREGILO, IMPREGILO W01, IMPREGILO W, INA, INTER, INTER RNC, INTERPUMP, IPI, IRCE, IST CR FOND, ITALCEM, ITALCEM RNC, ITALGAS, ITALGAS RNC, ITALMOR, ITALMOR RNC, ITTIERRA, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, LA DORIA, LA GAJANA, LAZIO, LUNIFR RNC, LUNIFR RNC W, LOCAT, LOGITALIA GE, MAFFEI, MAGNETI, MAGNETI RNC, MANULI RUB, MARANGONI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA W, MEDIOLANUM.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MITTEL, MONDAD RNC, MONDADORI, MONFIBRE, MONFIBRE RNC, MONRIF, MONTED, MONTED RNC, NAV MONTAN, NECCHI, NECCHI RNC, OLCESE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BGC-C VIA, P BGC-C VIA W1, P BGC-C VIA W2, P CREMONA, P ETRA-LAZIO, P VER-S EM, PAGNOSSIN, PARMALAT, PARMALAT W, PARMALAT WPR, PERLER, PININF RNC, PININFARINA, PIRELL, PIRELL RNC, PIRELL SPA, POL EDITOR, POP BRESCIA, POP COMM IND, POP INTRA, POP LODI, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO, PREMIFAN, PREMIFAN W, PREMIMM, PREMIMM W, PREMUDA RNC, R DE MED, R DE MED RNC, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN P, RINASCEN R W, RINASCEN RNC.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAMENTO, RIVA FINANZ, ROLAND EUROP, ROLO BANCA, ROTONDI EV, S DEL BENE, SABAF, SADI, SAES GETT, SAES GETT P, SAES GETT R, SAFAI, SAI, SAI RNC, SAI RNC W, SAIAG, SAIAG RNC, SAPEM, SAPEM RNC, SCHAPP, SEAT PG, SEAT PG RNC, SMI, SMI RNC, SMI RNC W, SMI RNC W2, SMI RNC W3, SMI RNC W4, SMI RNC W5, SMI RNC W6, SMI RNC W7, SMI RNC W8, SMI RNC W9, SMI RNC W10, SMI RNC W11, SMI RNC W12, SMI RNC W13, SMI RNC W14, SMI RNC W15, SMI RNC W16, SMI RNC W17, SMI RNC W18, SMI RNC W19, SMI RNC W20, SMI RNC W21, SMI RNC W22, SMI RNC W23, SMI RNC W24, SMI RNC W25, SMI RNC W26, SMI RNC W27, SMI RNC W28, SMI RNC W29, SMI RNC W30.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for VIANNI IND, WANNI LAV, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, WCBM30C27M2Z, WCBM30C32M2Z, WCBM30C33M2Z, WCBM30C34M2Z, WCBM30C35M2Z, WCBM30C36M2Z, WCBM30C37M2Z, WCBM30C38M2Z, WCBM30C39M2Z, WCBM30C40M2Z, WCBM30C41M2Z, WCBM30C42M2Z, WCBM30C43M2Z, WCBM30C44M2Z, WCBM30C45M2Z, WCBM30C46M2Z, WCBM30C47M2Z, WCBM30C48M2Z, WCBM30C49M2Z, WCBM30C50M2Z, WCBM30C51M2Z, WCBM30C52M2Z, WCBM30C53M2Z, WCBM30C54M2Z, WCBM30C55M2Z, WCBM30C56M2Z, WCBM30C57M2Z, WCBM30C58M2Z, WCBM30C59M2Z, WCBM30C60M2Z, WCBM30C61M2Z, WCBM30C62M2Z, WCBM30C63M2Z, WCBM30C64M2Z, WCBM30C65M2Z, WCBM30C66M2Z, WCBM30C67M2Z, WCBM30C68M2Z, WCBM30C69M2Z, WCBM30C70M2Z.



◆ **Tutto è cominciato alle 10 del mattino**
Il primo ad avvistare i serbi jugoslavi
è stato il capo della polizia di Kamenice

◆ **Dalla radio militare messaggi terrorizzanti:**
«Stanno sparando, bruciano le case»
Assedio alla sede delle forze dell'ordine

◆ **Quanto accaduto viene interpretato**
come un avvertimento per l'aiuto
dato ai profughi e all'Alleanza atlantica

Blitz dei serbi in Albania, a fuoco due villaggi

Belgrado nega, ma Tirana e l'Osce confermano: truppe oltre confine per sei ore

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TROPOJA L'allarme scatta alle 10 del mattino, quando il capo dello sgangherato drappello della polizia di frontiera albanese di Kamenice vede strani movimenti sul monte. Si strizza gli occhi chiusi dall'umidità e dal sonno, pulisce con il lembo della giacca le lenti del vecchio binocolo cinese e guarda verso il monte. I serbi avanzano, vengono a valle, oltre la linea di confine. È l'invasione, dopo i cannoneggiamenti che per cinque giorni hanno martellato queste case di contadini e pastori, questa è l'ora x. L'invasione dell'Albania. E tocca a lui, che in mano ha un Kalashnikov del '60 e un «esercito» di sette uomini sette, difendere la patria. Si attacca al telefono e chiama Bayran Curri, la «Centrale» della polizia, il quartier generale delle cosiddette truppe speciali albanesi. «I serbi vengono a valle, si dirigono verso Kamenice, noi siamo in pochi, non riusciremo a resistere». Dall'altro capo del filo è il caos, il poliziotto addetto alla radio è più spaventato del suo collega. Chiama Mukarem Gjuriqi, il capo, un'armadio di un metro e novanta con giubbotto di pelle (italiano) e stivaletti a punta. «Quanti sono?», chiede. «Cinquanta, forse cento», è la risposta. «Siate uomini, resistete, verremo in vostro aiuto», ordina il capo agguantando il microfono.

All'una siamo in un gipone delle forze speciali albanesi. La radio manda messaggi allarmanti: «I serbi sono a Kamenice, ci sparano addosso». «Tenete duro, stiamo per arrivare». «Non venite per la strada, possono colpirci con i mortai». Mentre a Bayran Curri è il caos, e le notizie si rincorrono sempre più gravi e preoccupanti («Vidcol è caduta, i serbi avanzano a Tropoja»), i «rambo» di Milosevic sono padroni del villaggio dalle strade fangose, dalle case ormai abbandonate. Ne bruciano quattro intanto continuano a sparare contro la casermetta. Un'ora di fuoco, i poliziotti albanesi abbandonano la loro postazione e si rifugiano nei bunker. Da lì sparano come possono. Alle due del pomeriggio i serbi ritornano oltre il confine.

E intanto scatta il contrattacco. Ci dirigiamo verso Kamenice attraversando il traballante ponte di legno che passa sopra il fiume Valbona. Piove e per la strada incontriamo un gruppo di pastori che fuggono. Uno, il vecchio Riza Kedda, impreca a voce alta contro una pattuglia di guerriglieri dell'Uck: «Imparate a mirare bene con i vostri mortai, l'altro giorno avete colpito le case di Kamenice». Quelli lo guardano imbarazzati. Arriviamo a Qafe P Meidanit (il collo di Meidanit), un'altopiano dove vediamo il fumo delle case di Kamenice. Ci sono decine di uomini armati, civili e in uniforme, un blindato delle forze speciali (regalo dell'Italia, operazione Pellicano) e soli due uomini dell'Uck che sono arrivati lassù in sella a muli rinsecchiti. Tutti hanno in mano vecchi mitra cinesi e qualche mitragliatore, il nostro autista ha anche un antiquato lanciarazzi cinese. A terra, nel fango, cassette vuote di proiettili e lattine del pasto dei soldati: «Carne in brodo, esercito italiano», c'è scritto. Intorno bunker in cemento armato e un capanno di frasche da dove Mukarem Gjuriqi, il capo della polizia Bayan Curri dirige le operazioni. «I serbi sono andati via», annuncia trionfante. Ma non hanno smesso di cannoneggiare, nella tarda mattinata granate e colpi di mortaio colpiscono Krumë, sulla strada che porta verso Kukes, l'approdo dei profughi.

La temperatura di questa assurda guerra che si combatte ai confini tra Kosovo e Albania si alza. Quella di ieri non è stato un'invasione, ma uno sconfinamento sì. Grave e pericoloso. Un segnale inquietante della volontà di Belgrado di allargare il teatro del conflitto.



Darrin Zammit Lupi/Reuters

to. È anche una guerra di notizie, questa. I serbi smentiscono di aver sconfinato, la Nato non ha prove per confermare, mentre gli osservatori dell'Osce, in un briefing tenuto a pochi chilometri dal luogo degli incidenti, confermano tutto. L'impressione che si ricava rincorrendo la guerra in questo lembo d'Albania è che con lo sconfinamento di ieri Belgrado abbia voluto punire Tirana per l'aiuto chiesto alla Nato a tutela del confine Nord e per il sostegno, anche logistico, che gli albanesi stanno dando all'Uck. Qui accadono cose strane, può capitare che alla sei di sera, nell'albergo (una catapecchia dalle finestre sfondate che ospita noi e i rappresentanti dell'Osce) si spari una raffica di mitra. E può capitare che il capo della polizia giuri che nel suo territorio non c'è l'Uck. Poi, fai qualche chilometro nelle montagne e puoi tranquillamente visitare i campi dei guerriglieri. Lo abbiamo fatto ieri, nell'accampamento di Babim. Abbiamo visto i ragazzi kosovari addestrarsi all'uso delle armi e le postazioni di mitragliatrici e mortai protetti nei bunker scavati nella montagna. L'Uck non ha gradi né ufficiali, «solo funzionari». Sul cancello del campo, sotto una pioggia battente, ci riceve il comandante della guarnigione. Alto, i capelli bianchi e la barba brizzolata, parla malvolentieri con i «gazetari». E vero che siete finanziati dai paesi islamici?, domandiamo. «Dai fratelli islamici ricevevo aiuti umanitari, non militari». E gli Stati Uniti? «Senza l'aiuto degli Usa e dell'Europa non avremmo mai iniziato questa guerra». L'uomo non sorride mai, il suo volto è praticamente inespressivo. Fissa i poveri scusi albanesi che hanno piazzato un banchetto proprio vicino al campo: «Fless-Cola, succhi di frutta e sigarette «L-m» in vendita. Azzardiamo ancora. Adesso vi sentite isolati, abbandonati dai paesi occidentali? «Noi siamo fratelli di tutti, ma un aiuto in armi sofisticate sarebbe il benvenuto. Un anticipo di quelle armi che il comandante chiede lo vediamo dopo qualche chilometro, osservando gli spostamenti verso il Kosovo di un reparto dell'Uck. Gli uomini sono armati di «Sniper», i fucili di precisione di fabbricazione statunitense in uso ai cecchini di tutto il mondo. La strana guerra fra i monti e le gole di questa desolata parte dell'Albania continua.

MITRA E FIAMME
Bruciate vecchie abitazioni
E dopo gli spari un improvviso dietrofront

IN PRIMO PIANO

Annan: «C'è il rischio che il conflitto si estenda» Oggi il segretario Onu vede i Quindici a Bruxelles

MADRID. «C'è il rischio di un'estensione del conflitto» e se così fosse la situazione diventerebbe «molto seria»: un Kofi Annan preoccupato interviene da Madrid sul Kosovo, poco dopo aver avuto notizie dell'attacco serbo ad un villaggio albanese. «Se queste informazioni sono vere - ha osservato il segretario dell'Onu - i prossimi giorni saranno molto difficili». Accanto a queste parole cariche d'ansia non mancano però espressioni di speranza: «Bisogna continuare a tentare, premere ancora. In guerra la parola mai non può e non deve essere usata». Poi più cautamente: «Non posso prevedere se Milosevic accetterà le condizioni poste». Annan ha rielencato ieri in conferenza stampa i cinque punti di cui Nato e Onu chiedono il rispetto. Ecco: fine della campagna di pulizia etnica, ritiro delle forze

serbe dal Kosovo, ritorno dei profughi, dispiegamento di una forza internazionale di sorveglianza e di forze umanitarie. Sin qui le parole direttamente pronunciate ieri dal segretario delle Nazioni Unite. Prima di lui aveva però parlato anche il suo portavoce. Fred Eckhard aveva ricordato che Milosevic non «ha ancora risposto all'offerta di mediazione, ma si continua a sperare che risponda».

D'altro canto, Annan «non è pronto a saltare a piè pari» in una qualsiasi possibilità di trattativa, ma si muoverà «sulla scorta dell'avallo ottenuto dai rappresentanti del gruppo di contatto e del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con i quali si è consultato». Insomma, il messaggio dell'Onu è insieme cauto e speranzoso. Molto attento a non chiudere spazi ed altrettanto attento a non en-

fatizzare gli spiragli che si intravedono. Una strada stretta e piena di insidie da percorrere con gli occhi ben aperti. Carico di queste preoccupazioni il segretario dell'Onu, che solo negli ultimi giorni ha recuperato un ruolo nella crisi del Kosovo, dopo giorni di totale assenza, ha lasciato ieri, prima del tempo, Madrid per recarsi a Bruxelles, dove prenderà parte al vertice europeo.

Oggi, quindi, le notizie più importanti dal punto di vista diplomatico dovrebbero venire proprio dalla capitale belga. I Quindici infatti tenderanno un bilancio della «tre giorni» di incontri. Da questo rilancio dell'iniziativa di pace, di cui l'avvenimento più importante è l'incontro di Oslo, vengono segnalati significativi. Fra questi i più rilevanti appaiono proprio il coinvolgimento dei russi e la colla-

borazione fra Kofi Anna, gli europei e gli stessi Usa.

Prima insomma dell'attacco jugoslavo al villaggio albanese stavano maturando nella giornata di ieri una serie di eventi positivi, anche se non ancora decisivi. Poi i serbi hanno determinato un nuovo inasprimento della crisi. E, nonostante le loro smentite, sullo sconfinamento, la diplomazia di mezzo mondo, con in testa Kofi Annan ha avvertito un brivido di paura, ben sintetizzato da quel «ci aspetteranno giorni difficili» proveniente da Madrid.

Oggi i Quindici hanno invitato il segretario dell'Onu a concentrare con loro le eventuali successive mosse. Ma a tarda sera l'agenzia jugoslava Tanjug attaccava duro proprio Annan: «Se l'aggressione non cesserà si renderà responsabile del seppellimento delle Nazioni Unite».

Alcune immagini di disperazione per le condizioni in cui sono costretti i profughi del Kosovo
Sotto Stefano Silvestri, esperto di strategia militare



Dylan Martinez/Reuters

LE STRATEGIE

Silvestri: Milosevic vuole l'intervento terrestre della Nato

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Attorno al tavolo, nell'ufficio-bunker di «Slobo», siedono i vertici militari della Federazione jugoslava. A presiedere la riunione è Slobodan Milosevic. L'ordine è perentorio: alzare il livello dello conflitto, estenderlo ai Paesi vicini, a cominciare dall'Albania. Se i profughi scacciati dal Kosovo non sono serviti a destabilizzare l'odiata Albania e la Macedonia, allora si usino l'artiglieria e i reparti di élite dell'esercito, ordina Milosevic.

Può esserci stata una riunione del genere dietro lo sconfinamento di ieri delle truppe serbe in Albania. Uno scenario inquietante quello delineato dal professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali, tra i più autorevoli studiosi italiani di strategia militare. Con lui cerchiamo di calarci nei panni, e nella mente, dei capi militari serbi, cosa ancora più difficile, nei pensieri di Slobodan Milosevic. «Vi possono essere due spiegazioni allo sconfinamento delle truppe serbe - spiega il professor Silvestri - La prima spiegazione è quella, si fa per dire, più tranquillizzante: la fanteria serba sconfinò per distruggere delle basi dell'Uck. Sarebbe una classica

azione di antiguerriglia contro quelli che si presumono essere i «santuari» dei «terroristi kosovari». Un fatto grave - aggiunge Silvestri - che può accrescere ulteriormente la tensione internazionale».

Ma è nulla, quasi una scaramuccia, rispetto al secondo scenario. «Dopo aver tentato la destabilizzazione regionale usando l'«arma» dei profughi e aver visto

L'OBIETTIVO DI MILOSEVIC
Vuole far salire il prezzo umano della guerra per renderla insostenibile dagli alleati



fallire il suo disegno, Milosevic adesso tenta di perseguire lo stesso obiettivo con le armi. E questo - sottolinea il vice presidente dello Iai - obbligherebbe la Nato a un lavoro di controllo delle frontiere che risulterebbe un ulteriore appesantimento difficile da sostenere per lungo tempo».

Le truppe serbe - «un buon esercito - osserva Silvestri - u proficuo, tipo quello russo,

forte soprattutto nella fanteria e nell'artiglieria leggera» - si ritirano dai villaggi in fiamme dell'Albania. Sul campo, oltre che morte e distruzione, lasciano un interrogativo che giriamo al professor Silvestri: «Quali logiche guidano la strategia militare serba? Quali mosse possiamo aspettarci nei prossimi giorni?». Anche qui gli scenari sono inquietanti. «Le logiche - afferma il professor Silvestri - possono essere diverse. Una di queste punta all'internazionalizzazione del conflitto. Attraverso l'estensione degli scontri, Belgrado potrebbe puntare a rafforzare i suoi legami, politici e militari, con la Russia e la Bielorussia. Non dimentichiamo che nei giorni scorsi il Parlamento serbo ha votato per l'«unità slava» con i due Paesi «fratelli»».

La seconda ipotesi si muove sempre sul crinale politico-militare. «Lo sconfinamento - osserva il nostro interlocutore - sarebbe la prima mossa operata da Milosevic allo scopo di accrescere gli impegni militari della Nato e, così facendo, cercare di accrescere anche le divisioni politiche all'interno dell'Alleanza». Ma è la terza ipotesi quella più angosciante. «In realtà - dice il professor Silvestri - l'obiettivo di Milosevic è quello di portare la Nato a un intervento terrestre perché

pensa che in questo modo potrebbe aumentare il costo, umano ed economico, della guerra portandolo ad un livello difficilmente sostenibile per le opinioni pubbliche occidentali».

È la versione più tragica del «tanto peggio, tanto meglio». I soldati dell'Alleanza impegnati su un terreno impervio, ostile: imboscate, azioni di sabotaggio, un continuo stillicidio di piccole battaglie. Morti, feriti, devastazione. E Milosevic ancora in piedi. «Inasprando il conflitto - sostiene il professor Silvestri - Milosevic punterebbe a mettere ancora più in difficoltà - politica prima - ancora che militare - la Nato acuendo peraltro il divario tra l'Alleanza e la Russia».

Ma dietro questa sfida mortale, potrebbe anche celarsi un calcolo sottile del «satrapo di Belgrado»: «Milosevic - ipotizza il vice presidente dello Iai - potrebbe decidere l'estensione del conflitto e portare la Nato all'intervento da terra con il proposito di farsi strappare il Kosovo, assurgendo così a eroe serbo, «strenuo» difensore dell'integrità nazionale, vittima storica della Nato, come accadde nel '600 per i patrioti serbi che combatterono contro l'Impero Ottomano, perpetuando così a vita il suo dominio sul popoloserbo».



- ◆ *Lo stilista stava rientrando in serata a Bergamo quando, forse per un malore, ha perso il controllo dell'auto sulla tangenziale di Milano*
- ◆ *Nessun ritardo nei soccorsi, ma i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per più di un'ora per estrarlo dalle lamiere*
- ◆ *Forse l'eccesso di velocità tra le cause dell'incidente, escluso l'abuso di alcool I medici non diffonderanno bollettini*

Tragico incidente d'auto, Trussardi in coma

Disperato intervento al cervello per salvargli la vita. I familiari chiedono il silenzio stampa

MILANO Disperato intervento chirurgico per salvare la vita di Nicola Trussardi. Lunedì, poco dopo la mezzanotte, lo stilista è stato vittima di un grave incidente stradale sulla tangenziale Est di Milano all'uscita di Cascina Gobba. Trussardi stava rientrando nella casa di Bergamo Alta, a bordo della sua Mercedes Clk. Contrariamente al solito la vettura non era guidata dall'autista Cesare. Forse per l'eccesso di velocità o per un improvviso malore Trussardi ha perso il controllo dell'auto. Che è andata a sbattere contro il guard-rail di sinistra, rimbalzando sulla cuspide che divide lo svincolo. In seguito ad una chiamata anonima al 113, i soccorsi sono stati immediati. Ma per estrarre il corpo di Trussardi dalle lamiere accartocciate, i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare con la fiamma ossidrica per un'ora e venti minuti. Intorno alle due lo stilista è stato ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli, dove una équipe neurochirurgica era già pronta a intervenire. Dai primi esami diagnostici è emerso un imponente ematoma cerebrale e un versamento ematico nella cavità pleurica, oltre a fratture costali e sospetta occlusione della carotide. Ma al Fatebenefratelli, dove lo stilista è entrato in coma, non è stato possibile effettuare alcun intervento. Sul luogo è accorsa la moglie Maria Luisa con l'ultimogenito Tomaso. In seguito è arrivata da Londra la figlia Gaia. Mentre la primogenita Beatrice a New York

il figlio Francesco a Tokyo hanno preso il primo aereo disponibile e dovrebbero essere giunti a Milano nella nottata.

Ieri nel primo pomeriggio Trussardi è stato trasferito al reparto neurochirurgico del Policlinico, dove una équipe diretta dal professor Roberto Villani ha effettuato l'intervento. L'operazione delicata è durata quasi due ore. Quindi Trussardi è stato riportato al reparto di rianimazione, in una stanza non accessibile agli altri degeniti. La famiglia si è trincerata dietro un «no comment», invocando il silenzio stampa. Ma è già esclusa l'ipotesi che la causa dell'incidente possa essere l'abuso di alcool. Infatti, lo stilista, notoriamente amante del chianti, prima di imboccare l'autostrada dove si sarebbe schiantato, aveva cenato con Leonardo Mondadori e alcuni assistenti, senza bere neanche un bicchiere di vino.

Rispettando la richiesta di privacy della famiglia, i sanitari del Policlinico non hanno rilasciato alcun bollettino medico. Voci di corridoio dicono che le condizioni di Trussardi dopo l'intervento, siano stazionarie. Appena saputo dell'incidente il ministro del Commercio estero Piero Fassino, a Milano per inaugurare il Salone del Mobile, ha inviato i suoi auguri allo stilista «perché possa superare un momento così drammatico. È un uomo - ha concluso Fassino - al quale il paese deve molto e ora ci sentiamo tutti a lui molto vicini».

G. Lo Ve.

L'ULTIMA INTERVISTA

Nel suo atelier prima dello schianto

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «...e vediamo se non mi dedichi un titolo sull'Unità», così mi ha salutato Nicola Trussardi lunedì sera, poco prima dell'incidente. Nel tardo pomeriggio lo stilista aveva ospitato all'art center del suo Palazzo Marino alla Scala una tavola rotonda sul salone del mobile. Nonostante fosse appena arrivato da Tokyo, Trussardi nel suo abituale abito scuro non sembrava stanco. Non più del solito, almeno. Visto che con robustissima tempra bergamasca, l'imprenditore si alza presto la mattina e lavora ininterrottamente, rispondendo ai suoi due cellulari, spostandosi per il mondo col jet privato. «Allora come va, Jean Luc Le Verre? - mi salutava Trussardi, usando il francesismo maccheronico che ha coniato per sfottare il mio cognome - hai visto quanta gente c'è in giro, per il salone del mobile? È un pubblico molto più eterogeneo ed effervescente di quello della moda». Forse i vestiti

non suscitano più interesse. «Di sicuro - continua Trussardi - c'è un grande interesse per la casa. Infatti sto lavorando al progetto di una collezione per interni. Conto di lanciarla entro l'anno». E la moda? «A settembre presenterò la collezione giovane T-Store a New York. Sfilero nella grande mela».

«Oggi bisogna muoversi con pensiero globale ed azione locale». Cioè? «È necessario lanciare un'immagine mondiale e per questo la Grande Mela è insuperabile, ma poi bisogna intervenire con strategie calibrate per mercati specifici». «In particolare quelli dove la domanda di abbigliamento non è ancora sazia, come da noi» puntualizza Trussardi, pioniere già dagli Anni 80 del binomio moda-business. E per questo avvertito da molti colleghi che solo di recente hanno scoperto la borsa.

«Scusi dottore - lo interrompe un creativo - volevo mostrarle i sacchetti e le nuove confezioni per le boutique». «Ah già, venga venga pure, così chiediamo un parere anche a Gianluca» replica Trussardi,



La polizia ispeziona la Mercedes dello stilista Nicola Trussardi dopo l'incidente

Radaelli/Ansa

di, inserendo due situazioni in una, come è solito fare, quando «le situazioni» accorpate non sono tre. «Cosa ne dici? È meglio che le scatole siano bianche e nere o gialle e nere? Queste ultime sono più belle anche se fanno un po' Ape Maia. «È vero, fanno un po' Ape Maia. Però, il giallo si distingue immediatamente e a distanza - ribatte subito Trussardi acceso dal quel suo orgoglio per cui sulla strada non sopporta di essere sorpassato da nessuno. «È molto importante la riconoscibilità. Perché, nel tempo la gente si abitua ad associare subito un marchio ad un colore». «Nel tempo... - viene da ri-

fllettere - ma cosa c'è di certo dopo l'attimo fuggente?». A domanda Trussardi risponderebbe certo i suoi «4 figli». Che con fierezza da sempre sempre fatto posare nelle sue pubblicità. Così come, con orgoglio, Trussardi ama ricordare che la sua bella moglie Maria Luisa, si è sposata con lui, «respingendo la corte di Vittorio Feltri».

Arrivare primo: vincere per una sorta di insicurezza fanciullesca mascherata dallo sguardo di ghiaccio, più che per prosopopea, è una sorta di ossessione per quest'uomo. Che non a caso ha scelto di rappresentarsi con un levriero: campione di velocità ed eleganza.

Per questo Trussardi ama correre in moto, in macchina o in aereo e ha seguito, imponendolo anche al figlio Francesco, un corso di guida sicura. «Quando hai avuto molto dalla vita - mi disse una volta - cerchi altre sfide e nuove emozioni. Io personalmente le trovo nella velocità».

L'ultima scommessa l'aveva lanciata lunedì sera: «voglio realizzare a Milano la cittadella della moda e vedremo se non mi dedicherò un titolo sull'Unità». Il titolo per altri tragici motivi è arrivato. Mentre la sfida professionale si è tramutata in duello con la morte. Per la vita.

«Marta Russo, omicidio volontario»

Parla il pm: favoreggiamento per il prof Romano. L'arma nella cassaforte di Carcaterra?

SIMONE TREVES

ROMA Marta Russo vittima del caso. Scatone e Ferraro colpevoli di omicidio volontario: pur non volendo direttamente la morte della ragazza, «accettarono il rischio di ucciderla». È questo l'atto di accusa della procura contro i due principali imputati per la morte della studentessa, pronunciato ieri nell'aula bunker per voce del Pm Carlo Lasperanza nella prima parte della requisitoria.

«Nessuno aveva motivo di uccidere Marta Russo - ha detto il magistrato - il suo è dunque un omicidio senza movente e per questo ancora più grave. Gli unici che possono averlo compiuto, raggiunti da più fonti di prova sono gli imputati».

Lasperanza non ha fatto alcun riferimento alla tesi del «delitto perfetto» indicata nel corso delle indagini come possibile movente, ma ha solo accennato «alla accettazione del rischio di uccidere», una sfida che secondo la procura esclude nettamente l'ipotesi colposa. Proprio su questo ha puntato il Pm per «convincere» la Corte della tesi dell'omicidio volontario, smontando quella

dell'omicidio colposo, e «difendendo» il lavoro di inquirenti e investigatori. Sempre Lasperanza, nella requisitoria durata quasi 6 ore, ha affermato che l'arma che uccise Marta Russo potrebbe essere stata custodita illegalmente nella cassaforte che si trovava nella stanza del prof. Gaetano Carcaterra, titolare dell'altra cattedra di Filosofia del diritto. Di questa stanza l'usciera Francesco Liparota, imputato di concorso in omicidio volontario, aveva le chiavi.

«Un'ipotesi avvalorata - spiega il magistrato - dal fatto che l'8 maggio del '97, il giorno prima del ferimento mortale di Marta Russo nella stanza di Carcaterra, si erano chiusi a chiave, per motivi ancora oscuri, Francesco Liparota, suo zio ed una terza persona di cui non è mai stato rivelato il nome. Che senso aveva chiudersi dentro se non per nascondere ad occhi indiscreti qualche cosa? Quale posto migliore della cassaforte poteva servire per occultare l'arma, sia chiaro ad insaputa dello stesso professore?». Su questo punto il magistrato si è soffermato a lungo: «come si spiega che, subito dopo l'arresto di Giovanni Scatone, suo padre abbia tentato di mettersi in contatto

PARTICOLARE INEDITO

Il fidanzato di Marta fu sottoposto all'esame della polvere da sparo»

Marta Russo la studentessa uccisa il 9 maggio del 1997



con Carcaterra per fare in modo che non fosse compromessa la carriera del figlio e tentando di recapitare al docente un biglietto con su scritto un numero di telefono cellulare sul quale poteva essere chiamato senza essere intercettato?».

Secondo il rappresentante dell'accusa l'ing. Scatone avrebbe potuto tranquillamente parlare al telefono con il prof. Carcaterra della carriera universitaria del figlio, «o forse temeva che il do-

cente, sia pure indirettamente, parlasse agli inquirenti della cassaforte?». Per Lasperanza, infine, non è importante il mancato ritrovamento dell'arma ai fini dell'inchiesta: «quanti processi per mafia conclude il pm - si sono risolti senza che sia stata trovata l'arma del delitto?».

La pubblica accusa ha anche sottolineato che le indagini sono state svolte a 360°. «Non abbiamo escluso alcuna pista», ha detto Lasperanza, rivelando anche

un particolare inedito: anche il fidanzato di Marta fu sottoposto allo «stub», l'esame che serve ad accertare se sul corpo siano rimaste eventuali tracce di polvere da sparo. Per ultimo, il magistrato ha anticipato quelle che saranno le conclusioni del procuratore capo Halo Ormanni previste per oggi. Ovvero le richieste che la procura di Roma dovrebbe avanzare alla Corte d'assise al termine della propria requisitoria: la condanna di Salvatore Ferraro e Giovanni Scatone per omicidio volontario e quella di Francesco Liparota per il solo favoreggiamento. E poi, sempre per favoreggiamento la condanna del professor Bruno Romano, di Gabriella Alletto (sia pure con il minimo della pena), Marianna Marcucci. Infine, l'assoluzione di Maurizio Bascia e Maria Urilli.

«Siamo amareggiati costatando che in Italia c'è un eccessivo garantismo per chi compie i reati, ma non c'è garantismo per le vittime e le loro famiglie». Questo il commento dei genitori della studentessa uccisa. L'udienza di ieri è coincisa con una ricorrenza assai dolorosa per la famiglia Russo. Proprio il 13 aprile Marta avrebbe compiuto 24 anni.

Tragedia del Monte Bianco: la Francia accusa l'Italia

La Francia punta il dito contro l'Italia per le responsabilità della tragedia del Monte Bianco. La prima inchiesta tecnica francese sull'incendio del 24 marzo nel tunnel imputa infatti alla gestione italiana del traforo alcune delle più «gravi lacune» nell'organizzazione dei soccorsi e nel cattivo funzionamento della ventilazione, che hanno «contribuito» ad ampliare la catastrofe.

Il numero dei morti - «41 accertati, ma forse si troveranno altre vittime», secondo un rapporto preliminare presentato alla stampa - poteva essere inferiore.

Se pone fine alle polemiche sulla tempestività dell'allarme affermando che «il fumo è stato segnalato quasi contemporaneamente dalle due parti che insieme hanno deciso la chiusura del tunnel», il documento insiste sul ritardo dei soccorsi a Courmayeur.

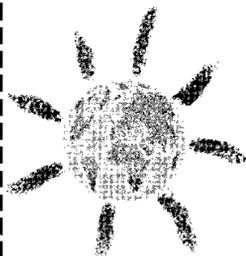
E sul fatto che da parte italiana «non sia stato azionato il sistema di aspirazione dell'aria calda, e l'aria fredda sia invece stata immessa alla massima potenza invece che gradualmente».

«Non sappiamo ancora se si sia trattato di errore umano, o se i dispositivi siano bloccati, aspettiamo una risposta da parte italiana», ha spiegato in una conferenza stampa l'ingegner Michel Marec, autore con Pierre Duffé dell'inchiesta commissionata dai ministeri dell'interno e dei trasporti. «Ma l'eccesso di aria fredda ha impedito la spinta verso l'alto del fumo che avrebbe dovuto essere poi aspirato». Pronta la risposta italiana.

«Il rapporto francese contiene alcune significative inesattezze sulle quali ci riserviamo di fare chiarezza quanto prima». Così la Società italiana per il traforo del Monte Bianco replica a quanto contenuto nel rapporto preliminare della Commissione francese, definito «frutto del lavoro unilaterale».

Nel comunicato si rileva, tra l'altro, che le valutazioni conclusive del rapporto «sono le stesse date dai rappresentanti italiani e dalla Commissione di esperti nominata dalla società subito dopo i fatti; ossia che «tutte le risorse umane e mezzi materiali per il salvataggio di vite umane erano poco dopo l'allarme concentrati sui piazzali francese e italiano, ma che le condizioni stesse dell'intervento non hanno permesso di utilizzarle».

Ci sarà
Shimon Peres



Ci sarà
Leah Rabin



◆ Discorso da «riformista europeo» del presidente designato
Le riforme saranno i «fondamenti» del suo programma
«Assicuro che non vi sarà alcuna tolleranza sulla corruzione»

Prodi: «Non mi candido» E Strasburgo applaude

«Potrebbe dividere, io sono qui per unire»

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO «Voglio qui fare chiarezza su una questione che nei giorni scorsi ha attirato l'attenzione di tanti, di voi e della stampa...». Romano Prodi è quasi alla fine del suo primo discorso nell'aula del parlamento europeo a Strasburgo. Un discorso da presidente designato della Commissione Ue, un discorso già impegnativo sebbene ancora non abbia i «suoi» commissari ed i «suoi» uffici. La squadra di Santer, pur dimissionaria, resta lì, al Breydel di Bruxelles, sino a quando non saranno completati i complicati ed acrobatici percorsi della procedura di successione. Il professore fa un discorso da «riformista europeo», delinea un poco più a fondo il suo progetto, esalta il «saldo legame» con l'Europa, l'unico che possa garantire un futuro di pace e di progresso.

Ma sa, Prodi, che deve dirlo una cosa e che la deve dire ai deputati. A loro per primi. Poi la dirà ai capi di governo stasera a Bruxelles e domani ai suoi amici dei «Democratici». Le precedenze e le opportunità politiche vanno assecondate perché il parlamento è alleato ma, come dimostra il precedente, sa di poter essere anche molto cattivo. Da europeista ormai in marcia per una «grande stagione di riforme e di cambiamento» Prodi capisce che il nodo irrisolto che pesa sulla sua scelta deve scioglierlo adesso, in quest'aula affollatissima. Alle 11.30 guarda dritto i deputati e spiega: «Sto parlando di una mia possibile candidatura alle prossime elezioni europee. Sì, a queste elezioni parteciperò a sostegno delle idee per le quali mi sono impegnato e delle donne e degli uomini con i quali ho lavorato. Ma ho deciso che non sarò fra i candidati». L'applauso scatta con-

BENE, ADESSO UN NODO È SCIOLTO

GIORGIO NAPOLITANO

Sono molto lieto del successo che ha riscosso la prima presentazione di Romano Prodi come presidente designato della Commissione dinanzi all'Assemblea del Parlamento europeo. Era importante dare il segno nuovo degli indirizzi e dell'impegno di cui ha bisogno una fondamentale istituzione di governo dell'Unione per uscire dalla crisi che l'ha colpita e per contribuire fortemente allo sviluppo del processo di integrazione.

Resta da verificare in quali tempi si possa rilanciare l'attività della Commissione sotto la guida del nuovo presidente e sulla base di una nuova legittimazione. Ho espresso nei giorni scorsi una viva preoccupazione, condivisa da personalità europee come Jacques Delors con le quali ho avuto, a questo proposito, di recente incontri e contatti. Ci preme soltanto veder rafforzato il quadro istituzionale europeo in una fase così difficile e impegnativa attraverso l'avvio più ra-

pidio, nelle condizioni migliori, della presidenza Prodi.

Non è il caso, dunque, di raccogliere le battute polemiche rivolte in questi giorni anche a me e dettate soltanto da speculazioni di politica interna. Tanto meno faccio valutazioni e previsioni sulle possibilità di successo di questa o quella lista nelle elezioni europee del 13 giugno. È sempre e solo dal punto di vista dell'interesse nazionale ed europeo alla piena affermazione, fin dall'inizio, della presidenza di Romano Prodi, che avevo registrato come negativo - per le divisioni emerse la scorsa settimana negli incontri di Prodi con i gruppi parlamentari a Bruxelles - il mancato scioglimento del nodo della sua eventuale candidatura alle elezioni del 13 giugno, e che saluto oggi con vivo apprezzamento il tempestivo scioglimento di quel nodo.

■ NESSUN OSTACOLO
Il Professore lo ribadisce: non c'erano impedimenti giuridici alla candidatura

mente democratica che vedrà anche i componenti del governo europeo sottoporsi al vaglio del voto popolare». Tuttavia, c'è un problema, come dire, di opportunità. E non solo. Prodi regala all'emico una frase forte, quella che probabilmente conquista i deputati di questo parlamento

vinto da parte di tutti i settori. Chiarisce Prodi: «Nulla, dal punto di vista giuridico, impedisce la mia candidatura, sia chiaro. Proprio perché sono convinto che candidarsi sarebbe un passo verso quell'Europa compiuta-

mente democratica che vedrà anche i componenti del governo europeo sottoporsi al vaglio del voto popolare». Tuttavia, c'è un problema, come dire, di opportunità. E non solo. Prodi regala all'emico una frase forte, quella che probabilmente conquista i deputati di questo parlamento

E ora l'Asinello cerca un leader di mediazione

Probabile una successione «neutra» per evitare lo scontro tra Di Pietro e Rutelli

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Prodi resta il leader dei Democratici». È il commento a caldo di Antonio Di Pietro alla notizia ufficiale che il presidente della commissione europea non si candiderà alle elezioni del 13 giugno. Riconoscimento doveroso e dovuto, ma sentito fino a che punto? Solo tre giorni fa l'ex pm, parlando con «Il resto del Carlino», aveva affermato: «Non mi sento umiliato se Prodi va a parlare con Blair e Jospin a nome dei Democratici. Così come Prodi non si sentirà umiliato se, al ritorno, troverà le fotocopiatiche accese, il programma fatto, le liste pronte, l'Asinello che cammina». È un modo per mettere il cappello sulla leadership reale del movimento? Nessuno lo ammetterà mai, ma ieri gli uomini vicini a Di Pietro - pensando al futuro organizzativo dei Democratici - facevano questa previsione: «Ci sarà un ufficio di segre-

teria e magari il coordinatore non sarà né uno di noi, ma nemmeno uno dei prodiani. Possibilmente un esterno, il più lontano possibile dagli schieramenti interni», un identikit che metterebbe fuori gioco anche Antonio La Forgia, il quale ha più chance di tutti a svolgere un ruolo di segretario organizzativo del movimento.

L'annuncio di Prodi naturalmente non è arrivato come un fulmine a ciel sereno, anche se fino all'ultimo minuto Rutelli e Bianco, Veltri e Fantozzi si erano spesi perché si candidasse. Oggi Fantozzi e Veltri si dicono dispiaciuti, Bianco si augura che almeno il nome di Prodi rimanga bene in vista sulla lista e Rutelli afferma: «La saggezza di Prodi nel rinunciare alla candidatura è un'ulteriore dimostrazione della sua leadership italiana ed europea». Buon viso a cattivo gioco? Probabilmente, ma aggiunge malignamente qualcuno vicino all'ex premier: «Ormai si scaterà la corsa a chi sarà il vero leader del

■ L'EX MAGISTRATO
Primo commento a caldo:
«Il Professore resta il capo dei Democratici»

una vita lunga davanti. Perché i sindacati sono entrati nel movimento solo per Prodi. L'unica strada percorribile, per tutti, è quella della Costituente dell'Ulivo, perché alla fine alle elezioni politiche dovremo andarci tutti insieme».

movimento. E se teniamo conto che i sindacati e Di Pietro non si amano molto, è facile capire cosa potrà accadere». Gianclaudio Bressa profetizza: «È evidente che ora i Democratici non avranno più una vita lunga davanti. Perché i sindacati sono entrati nel movimento solo per Prodi. L'unica strada percorribile, per tutti, è quella della Costituente dell'Ulivo, perché alla fine alle elezioni politiche dovremo andarci tutti insieme».

■ FABIO MUSSI
«L'unica strada da percorrere è adesso quella di rilanciare l'Ulivo»

Su questo tasto insiste anche il diessino Fabio Mussi: «Non c'è dubbio che alla manifestazione d'avvio dei Democratici, al teatro Brancaccio, in un certo senso Prodi ha passato il testimone dell'Ulivo a Veltroni e non a caso questi

del parlamento europeo una frase di censura sull'eventuale candidatura del presidente designato della commissione - ma farà campagna elettorale. «Se mi candido il mio impegno sarà sobrio, altrimenti sarà intenso», aveva detto Prodi nelle scorse settimane, quando ancora era incerto sul da farsi. Di conseguenza fino al 13 maggio, compatibilmente con la sua agenda europea, l'ex premier si impegnerà molto - e anche di questo si discuterà domani.

«È convinto - spiega Paolo Gentiloni - che per rendere più forte e autorevole la commissione europea la sua figura non deve essere più tecnica, ma anzi deve rafforzarsi politicamente. Deve cioè portare un progetto in Europa e dunque è fondamentale per lui presentarsi forte di un discorso sul centrosinistra, sull'Ulivo, cosa su cui è in grande sintonia con Tony Blair. Deve essere un leader politico che svolge il ruolo di presidente della commissione».



Il presidente designato della Commissione europea Romano Prodi

Lutz/Ag

Oggi summit riunito a Bruxelles

BRUXELLES La riunione «straordinaria» del Consiglio europeo si svolgerà questo pomeriggio a Bruxelles sotto la presidenza del cancelliere tedesco, Gerhard Schröder.

I lavori cominceranno alle diciassette, nella sede del Consiglio, al palazzo Justus Lipsius, con all'ordine del giorno l'esame della guerra del Kosovo come richiesto dal presidente francese, Jacques Chirac. I capi di Stato e di governo saranno tutti presenti.

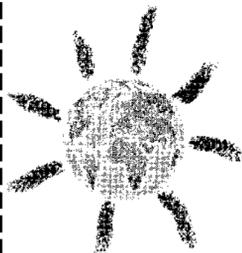
All'incontro è stato invitato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. La discussione sarà preceduta in mattinata da un discorso di Schröder davanti al parlamento europeo, a Strasburgo, sullo stesso tema di Balcani. Schröder parlerà anche sui risultati del summit di Berlino che si è svolto il 24 e 25 marzo scorsi.

Alle diciannove la riunione dei leader dell'Unione europea si tramuterà in una cena di lavoro alla quale parteciperà Romano Prodi: con il presidente designato della Commissione i dirigenti europei discuteranno il programma di riforme delle istituzioni comunitarie come deciso al momento della nomina, a Berlino.

Il Consiglio europeo sarà preceduto da una riunione dei leader socialisti che comincerà alle quindici e trenta nella sede del parlamento, situata a palazzo Leopold. Questa riunione sarà presieduta da Rudolf Scharping, presidente del Partito del socialismo europeo, e ministro della Difesa della Germania.

Parteciperanno all'incontro dieci premier di altrettanti paesi europei. Per l'Italia, ci sarà Massimo D'Alema. Ma saranno presenti anche alcuni leader di partito come il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni, il quale è stato promotore della riunione stessa.

Ci sarà Isabel Allende



Ci sarà Yasser Arafat



l'Unità

Zappino

RETEQUATTRO

Viaggio nel futuro com'era e come sarà

Piero Angela era già un volto noto della tv, anche il suo «Quark» doveva ancora nascere. Eravamo nel 1966, quando la Rai mandò in onda un programma destinato ad entrare nella piccola storia della divulgazione scientifica televisiva: «Orizzonti della scienza e della tecnica»...

ITALIA 1

Il sogno infranto di De Gayardon

A un anno dalla sua tragica morte, Italia 1 (ore 23) manda in onda uno speciale dedicato a Patrick De Gayardon, prodotto da Edb Video, curato da Carlo Imbimbo, con la regia di Luca Riboni. Il programma ricostruisce la vita di De Gayardon, un uomo che amava le imprese al limite dell'impossibile...



«Blu notte» in giallo

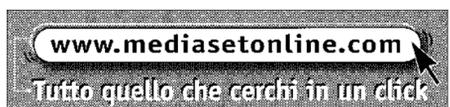
Uno scrittore indaga: ovvero Carlo Lucarelli che ci guida dentro misteriosi casi rimasti insoluiti. Parte oggi (ore 22.55) «Blu notte», il programma di Raitre che ricostruisce fatti di cronaca attraverso ricostruzioni, testimonianze e l'aiuto di un commissario e di due giornalisti...

SCELTI PER VOI

- IN CUCINA CON LA PAUSINI
UN FUTURO PER IL SULCIS
REX TROVA LA CHIAVE
ATTENTI AI FINI PREMI



I PROGRAMMI DI OGGI



- RAIUNO
6.50 UNOMATTINA
8.30 Tg 1 - Flash
9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO...

- RAIDUE
7.00 GO CART MATTINA
9.45 L'ARCA DEL DR. BAYER
10.35 RAI EDUCATIONAL

- RAITRE
6.00 T 3
8.30 Tg 1 - Flash
9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO...

- RETE 4
6.00 UN VOLTO, DUE DONNE
6.50 RENZO E LUCIA
8.25 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA

- ITALIA 1
6.10 CIAO CIAO MATTINA
9.20 CHIPS
10.15 ILLEGALMENTE TUO

- CANALE 5
6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA
8.00 Tg 5 - MATTINA
8.45 VIVERE BENE

- TMC
6.58 INNO DI MAMELI
7.00 ACAPULCO BAY
8.00 IRONSIDE

- TELE+bianco
6.10 SEDUZIONE MORTALE
12.30 QUATTRO ZAMPE A SAN FRANCISCO

- TELE+nero
11.15 HOMICIDE
12.00 RENEGERATION
12.55 UNA FOLLE STAGIONE D'AMORE

PROGRAMMI RADIO

- Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.35; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' directions, 'MARI' conditions, and temperature tables for Italy and the world.

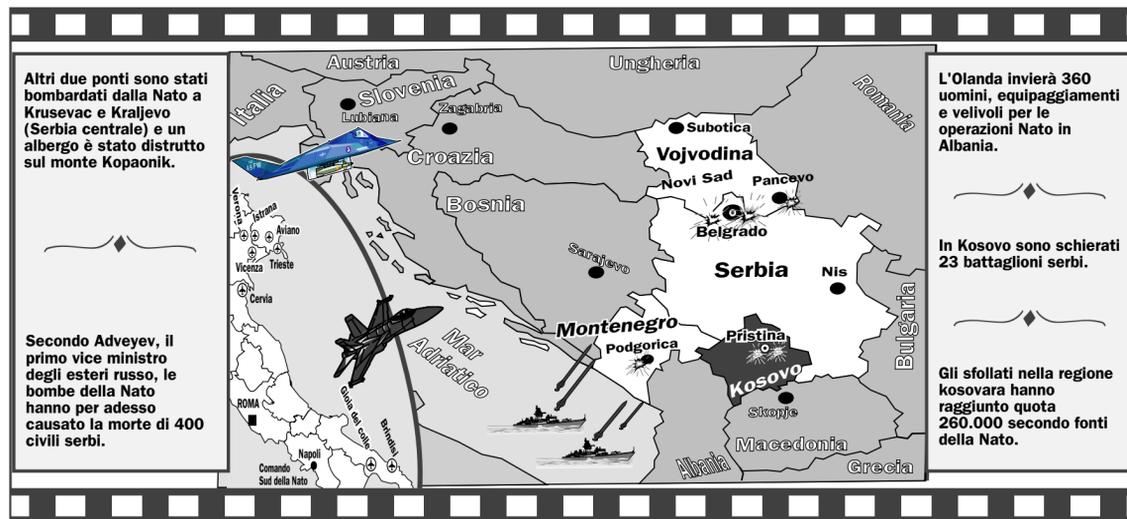




◆ *Venti giorni sotto i raid: così è cambiata la vita quotidiana di una famiglia come tante «Ma stiamo solo imitando la normalità»*

◆ *La differenza? «È la paura che pervade ogni gesto Cresce di sera. Ed è terribile come ci siamo abituati in fretta anche a tutto questo»*

Nelle foto un militare greco e sotto numerosi cittadini di Belgrado come scudi umani giungono su un ponte per proteggerlo



Belgrado: «Le bombe ci hanno strappato la lingua»

«Nessuno parla più della guerra: sarebbe considerato tradimento»

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Ivana non va più a scuola. Ai giardini i bambini le hanno raccontato che è già stata promossa in seconda, a casa lei ha chiesto perché. Le hanno detto che in fondo aveva studiato abbastanza e che per quest'anno è andata così, perché è arrivata la guerra. Ivana, nella saggezza dei suoi otto anni, non ha chiesto di più. La guerra, le hanno spiegato, sono degli aerei con le bombe che passano nel cielo, bisogna stare attenti «ma a noi non faranno niente». Lei ha voluto crederci, quando in tv vede case distrutte e rovine, spiega che è successo lontano. Comunque lontano dalla sua casa, dalla sua vita.

Ma da quando la guerra è cominciata Ivana non lascia mai la sua orca di peluche che prima le faceva

compagnia solo per dormire. «Ora la porta sempre con sé e ha persino ricominciato a parlarle», racconta la mamma Mirjana, insegnante universitaria

Lei e il marito Ivan, capo di un'officina meccanica, fanno di tutto perché la bambina si senta tranquilla e resti al di fuori dalle incertezze dei grandi, fuori dall'inquietudine per questa guerra inafferrabile che arriva di notte, un mostro invisibile che ha cambiato tutto senza cambiare nulla. «Apparentemente la nostra vita è rimasta la stessa. Andiamo a lavorare, si fa la spesa, si mangia. Ma è solo un'imitazione della normalità», dice Mirjana.

La differenza è nella paura. «Nei primi tempi, quando le sirene d'allarme suonavano anche di giorno, era terribile restare al lavoro, sapendo che la bambina era a casa

SICUREZZA? È UN PELUCHE
Ivana, otto anni non lascia più la sua morbida amica
E di nuovo parla con lei

gesto. «È la paura di quello che verrà, di quello che sarà dopo, quando tutto questo sarà finito. Ma è anche la paura della povertà, di non avere un giorno di che sfamare la famiglia».

Venti giorni di guerra e i negozi sono pieni di tutto, non è come ai tempi delle sanzioni imposte durante il conflitto in Bosnia. I prezzi

con la nonna», racconta Mirjana. Adesso è diverso, ci si abitua presto anche alle cose terribili. La paura non è più un'emozione che stringe alla gola, è un sentimento strisciante, che pervade ogni

gesto. «È la paura di quello che verrà, di quello che sarà dopo, quando tutto questo sarà finito. Ma è anche la paura della povertà, di non avere un giorno di che sfamare la famiglia».

Venti giorni di guerra e i negozi sono pieni di tutto, non è come ai tempi delle sanzioni imposte durante il conflitto in Bosnia. I prezzi

all'attacco, le femmine fuggono. Un ragazzino che aveva un pallone fabbricato in Francia è stato costretto a non portarlo più, perché veniva da un paese aggressore. In casa Mirjana e Ivan non sgridano mai la bambina, anche se non vuole più fare i compiti e passa tutto il tempo a giocare e a inventarsi storie ad alta voce. Loro non farebbero altro che stare attaccati alla radio e alla tv per avere notizie, ma la piccola si infastidisce, preferisce i cartoni al tg che parla di guerra.

«Ascoltiamo la Rts, la tv di Stato, e anche le altre. Ma non c'è nessuna differenza, ora trasmettono tutti le stesse cose. Tranne forse Studio B, che quando ci sono gli attacchi della Nato finisce per provocare il panico, perché dà notizie che sarebbe meglio non sapere. Come cose: gli aerei stanno sorvolando la città, andate nei rifugi, mantenete

la calma. È il genere di affermazioni che provoca l'effetto contrario», racconta Mirjana.

Sono in pochi a Belgrado a possedere una parabola satellitare, al contrario di quanto succede a Pristina. Qualche volta, sia Mirjana che i suoi amici, ascoltano Voice of America, che trasmette notizie in serbo. «Anche questa ci sembra propaganda - dice -. Ma è meglio sentire anche l'altra campana, giusto per informarsi. Ma se la radio dice che sarà colpito questo o quel ministero, un ponte o una fabbrica, ci credono tutti».

Durante il giorno Mirjana non ha molto da lavorare. L'università è stata chiusa, lei va in facoltà solo per dare qualche informazione agli studenti, specialmente a quelli che chiamano da fuori Belgrado per sapere se perderanno l'anno. Teme che richiamino nell'esercito il ma-

IL PUNTO

OPERAZIONI NATO Ancora attacchi a Belgrado e Pristina

Un'aggressione. Ecco quello che ha denunciato ieri l'Albania: truppe jugoslave hanno attraversato il confine nella zona di Tropoje, dove si sono registrati pesanti cannoneggiamenti per diverse ore.

Secondo quanto ha affermato il ministro albanese dell'Informazione, Musa Ulqini, le truppe serbe hanno occupato diversi villaggi nel nord del Paese prima di ritornare in Kosovo. Alcuni abitanti del villaggio di Tropoje hanno raccontato che i serbi hanno dato fuoco a tre abitazioni di Kamenica e sparato diversi colpi di mitragliatrice. La notizia dello sconfinamento dei militari serbi è stata poi confermata anche dal ministro dell'Interno, Petro Koci. «Loro sanno, o pensano, che tutti lungo il confine nei villaggi di frontiera sono con l'Uck», ha detto Gonggrip. All'osservatore alcuni abitanti hanno, poi, spiegato che i primi attacchi ci sono stati a metà mattina. «Abbiamo visto lenocase in fiamme, non ci aspettavamo uno sconfinamento». Anche Andrea Angeli, portavoce dell'Osce, ha confermato alla tv albanese di Stato quanto sostenuto dagli albanesi. Artan Jakupi, un traduttore dell'Osce, ha affermato di aver visto la sua casa di Kamenica bruciare insieme ad altre. «Mi aspettavo che sarebbe successo. Ci hanno addirittura sparato contro».

Questa la versione degli osservatori dell'Osce e del governo di Tirana. Dall'altra parte, ovviamente, Belgrado. Lo stato maggiore jugoslavo ha smentito - con una nota ufficiale diffusa dalla tv statale Rts - che unità dell'esercito federale siano entrate in Albania e abbiano temporaneamente occupato un villaggio. Un portavoce ha spiegato che le affermazioni fatte in questo senso da Tirana e da fonti occidentali sono «spudorate menzogne. Sono menzogne propagate non a caso per far dimenticare il bestiale bombardamento dell'altro ieri da parte della Nato di un treno passeggeri internazionale, sul ponte di Grdelica, e mentre sono in corso iniziative diplomatiche per fermare la guerra nei Balcani». Lo stato maggiore serbo ha inoltre ritratto le accuse di tentativi di sconfinamento nei confronti delle milizie indipendentiste albanesi dell'Uck, che secondo Belgrado sono coperte dalle forze regolari di Tirana.

Il resto della giornata «militare» ha fatto registrare «soliti» bombardamenti della Nato a Belgrado e Pristina dove almeno ventisei sono state le esplosioni udite nella notte fra ieri e l'altro ieri. Un missile, nella capitale serba, ha colpito una caserma a 4 chilometri dal centro mentre altri 2 ponti sono stati distrutti a Krusevac e Kraljevo.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il continuo riferimento al panslavismo operato dalla dirigenza russa è un elemento di propaganda interna che non ha nessuna eco nell'opinione pubblica del Paese. Semmai, a far presa può essere quel senso di frustrazione maturato nei confronti dell'Occidente dopo la frantumazione dell'Unione Sovietica e la perdita dello status di super potenza. Ad avvicinare i due popoli è il sentirsi doppiamente umiliati dall'Occidente: sul piano militare, i serbi, sul piano economico, i russi. È bene che l'Europa non sottovaluti questo dato, sarebbe un errore: perché la frustrazione può alimentare pericolose spinte ultranazionaliste in Russia». A sostenerlo è il professor Victor Zaslavsky, ordinario di sociologia all'Università Luss di Roma e autore di numerosi libri sul «pianeta sovietico», tra i quali «Storia del sistema sovietico», «Il Consenso organizzato» e «Dopo l'Urss». È sul pericolo di un intervento, sia pure indiretto, della Russia nel conflitto, il professor Zaslavsky si mostra alquanto scettico: «I vertici militari conoscono meglio di ogni altro lo stato, alquanto deficitario, in cui versano le forze armate e sono i primi - sottolinea - ad avere piena consapevolezza delle prospettive destabilizzanti insite nell'appello ai volontari perché si schierino, armi in pugno, a fianco dei "fratelli serbi"».

Professor Zaslavsky, in questi giorni si è fatto spesso riferimento al legame esistente tra il popolo russo e quello serbo, evocando

L'INTERVISTA ■ VICTOR ZASLAVSKY, sociologo e storico

«Anche a Mosca conviene trattare»



l'unità dei popoli slavi. Al di là della propaganda, quali legami esistono tra il popolo russo e quello serbo?

«I riferimenti sono di duplice natura: uno di carattere culturale-religioso, l'altro più strettamente politico. Quello più sentito è soprattutto il legame religioso, vale a dire la comune appartenenza alla chiesa cristiano-ortodossa. L'aspetto religioso si intreccia fortemente con quello politico, visto che oggi i leader russi hanno un rapporto esasperato con la religione, la usano come fonte di legittimazione e di consenso. Ed è in questa chiave che molto

spesso usano il concetto di unità slava. Un elemento di propaganda che non ha alcun riscontro storico-politico».

Su cosa fonda questa osservazione?

«Sul semplice fatto che polacchi, cechi, slovacchi, croati, ucraini - vale a dire popoli slavi - sono fortemente antirussi e non sono affatto tentati dall'unità con Mosca e tantomeno appoggiano il regime di Milosevic. La seconda ragione che spiega la riesumazione del panslavismo è ancora più importante: la classe politica russa sta disperatamente cercando una politica estera venuta meno

dopo il crollo dell'Unione Sovietica come superpotenza mondiale. E questo fa sì che la leadership russa appoggi, a parole più che nei fatti, il regime di Milosevic per dimostrare la sua indipendenza dall'Occidente e il suo essere alla pari con l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti. Ciò si evince dalle dichiarazioni battagliere di Boris Eltsin sul pericolo di una terza guerra mondiale. Ma l'antidoto vero a queste pericolose, quanto velleitarie, fughe in avanti sta proprio nella democratizzazione della società russa. Un processo che, sia pure in modo contraddittorio, si è consolidato

in questi anni. Anche nell'ambito, decisivo, dell'informazione.

Vi sono, infatti, programmi televisivi e importanti commentatori della Tv e della radio russi che non appoggiano il governo di Belgrado e definiscono senza mezzi termini quello di Milosevic un regime dittatoriale contrario agli interessi del popolo serbo. È un sentimento diffuso nella società russa, anche tra quanti criticano i bombardamenti della Nato. Ma questo non ha nulla a che vedere con un sostegno, davvero minoritario, a Slobodan Milosevic. E questo atteggiamento ha avuto una sua importante ri-

caduta in politica estera».

Dicosi tratta?
«Del ruolo altamente costruttivo che Mosca ha cominciato a svolgere sul piano diplomatico, dovuto anche al fatto che non era possibile da parte dei politici giustificare davanti all'opinione pubblica la pulizia etnica condotta dalle truppe serbe in Kosovo».

Il panslavismo, dunque, come arma spuntata.

«Attenzione però a non sottovalutare il senso di umiliazione che molti russi avvertono sia come risultato del crollo dell'Urss sia della tremenda crisi economica che

li costringe a chiedere finanziamenti e appoggi occidentali. Quello russo, è bene non dimenticarlo mai, è un popolo orgoglioso, geloso della propria identità e della propria storia. Sì, può esserci una identificazione tra deboli: i serbi schiacciati dalla macchina bellica della Nato, i russi umiliati dalla potenza economica dell'Occidente».

Esiste una «casta militare» russa interessata ad un intervento nel conflitto?

«Lo escluderei decisamente. I vertici militari conoscono troppo bene la condizione disarmata in cui versano le forze armate. Un impegno militare russo può avvenire solo come parte di una forza di interposizione in pieno accordo con l'Occidente e con il suo decisivo sostegno economico».

La carta del panslavismo può essere giocata da Milosevic?

«Può anche essere - e il pronunciamiento del Parlamento serbo a favore dell'unione con Russia e Bielorussia va in questa direzione - ma non credo che possa rivelarsi una carta vincente. Milosevic è ormai un alleato scomodo, "inservibile" per Mosca. Meglio puntare su altre forze interne al potere serbo, politico e militare, e a leader più presentabili internazionalmente come, ad esempio, Vuk Draskovic. Una presenza di russi, ucraini, polacchi nella forza internazionale di interposizione può essere invece molto utile quando si tratterà di garantire il rientro dei profughi in Kosovo. La garanzia slava potrebbe "addolcire" il compromesso e dare possibilità ai serbi di uscire fuori salvando la faccia».



◆ *Il progetto è frutto di un accordo firmato ieri tra il ministro Berlinguer e il provveditore siciliano su proposta del rettore Enrico Rizzarelli*

◆ *Primo obiettivo dell'iniziativa è di ridurre il numero degli studenti «in difficoltà» ed evitare l'abbandono dei corsi di laurea nei primi anni di iscrizione*

◆ *Per retribuire i docenti sarà utilizzato un fondo messo a disposizione dal ministro Zecchino Berlinguer: «Altri atenei seguano l'esempio»*

Università, arriva il tutor per i «fuori corso»

Esperimento pilota a Catania, gli insegnanti saranno scelti nelle superiori

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA A Catania docenti delle superiori faranno da «tutor» agli studenti universitari. È il frutto di un'intesa sottoscritta ieri dal rettore dell'ateneo siciliano, Enrico Rizzarelli, dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer e dal provveditore agli Studi catanese, Gaetano Raguni.

Sono tanti, troppi gli studenti universitari che non arrivano alla laurea o che impiegano tempi eccessivi per concludere gli studi. Il fenomeno dei «fuori corso» è eminentemente italiano. E allora per avvicinare ai quattro-cinque anni il tempo necessario per conseguire una laurea, oltre a rivedere corsi di laurea e insegnamenti perché non assicurano una maggiore assistenza agli studenti? È visto che il rapporto docenti studenti che frequentano i corsi universitari non è sempre ottimale, che i docenti non sempre

riescono a far fronte alla domanda degli studenti, una possibile risposta è proprio diffondere negli atenei la figura anglosassone del tutor.

Per superare le difficoltà che esistono il mese scorso ha avuto un'idea: perché non ricorrere ai professori di licei e istituti superiori affidando loro il compito di assistere gli studenti anche nel proseguo dei loro studi universitari? Un'idea che ha convinto il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer che è anche in linea con le indicazioni date agli atenei dal ministro dell'Università, Ortensio Zecchino. Detto fatto, ieri, negli uffici del ministro Berlinguer, il rettore Rizzarelli - nella capitale con gli altri rettori per incontrare il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema - e il provveditore agli studi di Catania, Gaetano Raguni, hanno siglato il protocollo d'intesa. Ora a Catania i docenti delle



Tania Cristofari

scuole superiori saranno i «tutor» di matricole e studenti universitari, li guideranno nel difficile passaggio dalle superiori alle

aule delle facoltà universitarie. L'obiettivo dell'intesa è chiarissimo: «assicurare nei vari gradi d'istruzione e fino al compimento

degli studi universitari il risultato del successo formativo al maggior numero possibile di studenti». E, informa un comunicato

del ministero: «ridurre nel corso degli studi universitari il numero degli studenti fuori corso ed evitare l'abbandono in particolare nei primi anni d'iscrizione, attraverso un qualificato orientamento iniziale e il tutoraggio durante gli studi universitari». Il primo passo sarà «la stipula di convenzioni tra gli istituti superiori e l'Università di Catania». Quindi le singole facoltà sceglieranno i docenti da utilizzare nel programma tra quelli in servizio negli istituti convenzionati. Una scelta che avverrà «attraverso una selezione per soli titoli o per titoli e colloquio» chiarisce il protocollo d'intesa. Le facoltà indirizzeranno la loro scelta verso gli istituti superiori affini per materie e indirizzo di insegnamento ai corsi universitari.

L'attività di tutoraggio che gli insegnanti svolgeranno non li libererà dagli obblighi scolastici. La loro attività negli atenei avrà infatti «natura di lavoro aggiun-

tivo rispetto a quello ordinario». Verrà considerata «prestazione d'opera intellettuale» e sarà retribuita dall'Università di Catania.

Un modo per rafforzare ulteriormente il circuito virtuoso tra scuola e università. Questi docenti, che vivranno direttamente la situazione delle facoltà, potranno non solo e con molta più efficacia orientare i «maturandi» intenzionati a continuare gli studi - nelle loro scelte di indirizzo universitario. Ma potranno anche seguirli ulteriormente. E si sa quanto sia importante per ridurre gli «insuccessi» che il giovane effettui la sua scelta in modo ponderato e motivato.

Un obiettivo che è anche del Ministero dell'Università, presente sia nel disegno di legge del ministro Zecchino recentemente approvato dal governo - che destina specifici finanziamenti a questo fine - che nella bozza di decreto quadro sull'autonomia didattica degli atenei.

Un codice deontologico per i prof

L'Adi presenta le nuove regole: lavoro in team e spazio ai genitori



DALLA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Si sentono professionisti, ma in realtà dicono di fare un lavoro da impiegati. Tant'è vero che le norme di comportamento, sancite dal decreto Cassese del 1994 che ha «rimediato» a un antiquissimo decreto del 1957, sono quelle degli impiegati statali. Ma proprio perché si sentono «professionisti» a tutti gli effetti, gli insegnanti dell'Adi (Associazione docenti italiani), pur frustrati dalla burocrazia, hanno deciso di dare e non di chiedere. Hanno deciso di autodotarsi di un codice deontologico.

«Le etiche professionali - dice il presidente nazionale dell'Adi, Alessandra Cenerini - sono diventate molto importanti in tutte le società avanzate per l'entità delle questioni che le professioni affrontano e sollevano. Basti, infatti, pensare al campo della biotecnica. Allora, in questa situazione, è abbastanza sorprendente che la nostra professione non abbia mai avuto, nel nostro Paese, un proprio codice etico-

deontologico. La causa sta nel fatto che gli insegnanti italiani non sono mai stati considerati professionisti, ma impiegati. Così, mentre per le altre professioni è stato lo specifico ordine professionale a definirne il codice di comportamento, per gli insegnanti nessuno ha mai pensato di elaborarlo né di renderlo vincolante. L'aver deciso di adottare un codice e di renderlo vincolante per tutti gli aderenti all'associazione, costituisce una vera svolta».

Il codice sarà operativo da venerdì prossimo, a conclusione del convegno nazionale che si terrà a Bologna sul tema dell'etica della professione docente, al quale parteciperanno tra gli altri Gian Paolo Prandstraller, ordinario di sociologia all'università di Bologna, il docente di scienze politiche e politologo Angelo Panbianco, Rosario Drago, responsabile ufficio legislativo dell'associazione nazionale presidi e direttori didattici, Livia Barberio Corsetti, consigliere di stato, Carlo Flamigni membro del Comitato bioetico, Luigi Ranzato, presidente dell'ordine degli psi-

La Toscana finanzierà le materne private

La Regione Toscana finanzierà le scuole materne private ma secondo un criterio legislativo ritenuto pienamente nel solco della Costituzione, che dovrebbe mettere la proposta di deliberazione, presentata ieri dalla giunta al voto del consiglio regionale, al riparo da eventuali rinvii da parte del governo centrale come invece è avvenuto per la legge regionale varata ad inizio d'anno dalla Regione Emilia Romagna. Saranno i Comuni, destinatari del finanziamento, a stipulare convenzioni con le scuole materne private, ma solo dopo aver verificato se nel proprio ambito territoriale esiste una carenza di offerta di posti. Si tratterà inoltre di convenzioni a termine, sottoposte a verifica del rispetto dei parametri di qualità educativa e di rispetto del contratto di lavoro degli educatori. «La Regione Toscana, in sostanza - spiega la presidente della commissione consiliare Simonetta Pecini -, considera come proprio unico interlocutore il Comune al quale affida la piena responsabilità del servizio di scuola materna,

sia esso offerto da strutture pubbliche o private». La proposta destina complessivamente al servizio di scuola materna, sia esso privato o pubblico, 15 miliardi, 7 in più rispetto al '98, e prevede anche una estensione giornaliera, settimanale e annuale del servizio pubblico di scuola materna. Contro la strada scelta dalla Regione Toscana per finanziare le scuole materne private si è scagliato il gruppo consiliare di Rifondazione Comunista che parla di «opera di aggiramento della Costituzione», annuncia un ricorso al Tar e minaccia di rivolgersi alla magistratura ordinaria. «Un'opera di aggiramento - afferma il capogruppo Roberto Pucci - iniziata con il bilancio preventivo, nel quale furono inseriti 5 miliardi di lire per le scuole private, che si completa oggi e si allarga con il coinvolgimento dei Comuni ai quali viene praticamente imposto uno schema tipo di convenzione, firmata dal presidente Vannino Chiti, lo scorso dicembre, e dai rappresentanti delle scuole private, sia cattoliche sia confindustriali».

cologi e Bernardo Mattarella, ricercatore di studi giuridici alla terza università di Roma.

Cosa significherà, in pratica, dipendere da un codice deontologico? Intanto, questa decisione assume immediatamente un significato autocritico. In altri termini, gli iscritti all'associazione pensano innanzitutto che molti dei loro colleghi abbiano, in un certo senso, tirato un po' i remi in barca, aderendo loro malgrado all'immagine che l'opinione pubblica ha dell'insegnante. Che fa poche ore, magari svergognatamente, che non ha molti stimoli, eccetera eccetera. D'altra parte, i dati lo dimostrano, c'è anche molta disaffezione nei confronti delle rappresentanze sindacali. L'adesione ha raggiunto il livello più basso: 30-40 per cento. Non c'è rappresentatività, insomma. E c'è quindi il bisogno di autotutela e di regole nuove che rompano la burocrazia, che rivitalizzino la categoria e che diano un'immagine nuova più corrispondente al ruolo di estrema responsabilità formativa che gli insegnanti dovrebbero avere. All'estero, esatta-

mente in Svizzera, Stati Uniti e Canada, il codice deontologico dei docenti esiste da tempo. «È uno dei modi per rilanciare questa professione», precisa il presidente. «Ed anche un modo per spezzare il circolo vizioso del rivendicazionismo assistenzialistico».

Gli insegnanti dell'Adi sono per porre sbarramenti ai concorsi, per stabilire criteri di valutazione precisi, per ridare fiducia ai ragazzi e ai genitori. «Lo sa che i genitori credono nella scuola, ma non negli insegnanti? Questo ci ha fatto riflettere. E quello che abbiamo costruito è un segnale importante. Non usciamo con nuove rivendicazioni, ma con una carta dei doveri. Prima i nostri doveri e poi i diritti».

I contenuti del codice sono articolati in cinque capitoli: l'etica verso la professione, l'etica verso gli allievi, l'etica verso i colleghi, l'etica verso l'istituzione scolastica e l'etica nelle relazioni con i genitori e con il contesto esterno. Naturalmente, l'obiettivo principale è una sollecitazione al ministro Berlinguer, all'opinione pubblica e alle forze politiche affinché recepiscano la portata del nuovo strumento.

«È la volontà - dice Alessandra Cenerini - di riscattare dal proprio interno questa professione, senza più rivendicarla da altri l'autorità».

In questo modo, ne sono convinti i docenti dell'Adi, la nuova missione della scuola passerebbe dalla socializzazione - intesa come adeguamento morale e culturale delle giovani generazioni alle norme generali che costituiscono il fondamento della società - alla formazione.

Nei 43 articoli del codice, qualcosa di molto significativo riguarda il rapporto con i colleghi insegnanti. Non c'è difesa di casta, tutt'altro: il nuovo insegnante, infatti «favorisce l'autovalutazione fra gruppi di colleghi per migliorare la professionalità», «rifiuta la legge del silenzio e interviene nei confronti di colleghi che non rispettino le regole dell'etica professionale e possano nuocere agli allievi» e «sostiene rigorosi criteri di accesso alla professione e contrasta, per quanto di sua competenza, l'ingresso nella docenza di persone non qualificate».

L'INTERVISTA

Serventi: «Si alla privacy se tutela anche noi»

GIULIANO CESARATTO

ROMA Libertà di stampa? Il dibattito resta aperto anche dopo l'accordo tra Ordine dei giornalisti e Garante per il varo di un codice deontologico e dopo la presa di posizione di Lorenzo Del Boca, presidente del sindacato dei giornalisti (Fnsi) che crede nell'«autogestione» professionale della categoria e che teme che un'Authority sulla stampa possa facilmente trasformarsi in un altro laccio alla già debole autonomia di chi per mestiere scrive le notizie. «Siamo un sindacato unitario ma in esso si confrontano e convivono posizioni affini o divergenti», anticipa Paolo Serventi Longhi, segretario della medesima Fnsi e battagliero difensore dei diritti dei giornalisti in molte delle vertenze che di questi tempi - siamo in scadenza di contratto - li contrappongono agli editori. Per Serventi Longhi la «libertà di stampa» è una gran bella espressione, ma per averne la disponibilità-diritto, le strade da seguire non si fermano alla bocciatura dell'authority «anche perché un accordo sul codice di comportamento, bene o male, è stato raggiunto anche se molti restano i problemi della professione e su alcuni di questi deve legiferare il Parlamento».

In buona sostanza ci sono due posizioni all'interno della Fnsi, una, il presidente Del Boca, chieristica burocratica o prevaricatrice l'azione del Garante, l'altra, il segretario Serventi Longhi, che la considera utile.

«Del Boca ha sostenuto con molta forza la preoccupazione e la posizione di molti all'interno della categoria, ad esempio l'Unione dei cronisti. In buona parte le condivido anch'io, ma bisogna guardare anche agli elementi di novità, ai fatti positivi che pur

ci sono nell'azione del Garante che ha posto al centro della questione della privacy non soltanto la dignità dei cittadini ma anche la difesa della professione giornalistica e della sua libertà di espressione: ad esempio ci è stato molto vicino quando si trattò di fermare i tentativi di ammanettarla, quella libertà, con provvedimenti penali per chi avesse pubblicato notizie coperte dal segreto d'ufficio».

E l'autonomia dell'Ordine non viene in qualche modo inficiata dall'autorità del Garante?

«Non direi, anche perché quella figura è prevista dalle direttive europee. Ciò non toglie che i problemi siano grandi, ma le spinte della categoria non possono fermarsi all'esclusiva difesa o chiusura: è comprensibile chiedere di far tutto da sé, ma servono mezzi che non abbiamo e non bisogna aver troppa paura di un giudice terzo. Certo l'Ordine così com'è non va, va riscritto presto, la riforma è urgente se non si vuole indebolire ulteriormente la categoria, bisogna lavorare insieme per tutelarla, prima ancora dei giornalisti, il prodotto che si fa quotidianamente. Insomma bisogna ottenere una legge nuova che garantisca chi fa il mestiere e chi ne usufruisce».

Sembra un cammino non facile.

«I giornalisti sono provati da anni di battaglie su questi temi e la realtà non ci aiuta. La legge, pur vecchia, è largamente disapplicata, i praticanti sono pressoché spartiti, l'accesso alla professione è una giungla, gli editori, che pur dovrebbero dire la loro in tema di libertà, sono assenti da tutti i tavoli di discussione e taccione. Se si continua così avremo sempre meno informazione, meno inchieste aggressive e vivaci. Per invertire questa tendenza non bastano le provocazioni, ma occorre mobilitare tutta la categoria».

**SABATO 24 APRILE
TUTTI A ROMA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

Il mondo
cambia





Mercoledì 14 aprile 1999

l'Unità

◆ *Le firme di Duverger, Laterza, Sartori, Pizzorno e altri intellettuali a sostegno dell'iniziativa dei Ds*

◆ *Il leader della Quercia smentisce l'ostilità dei Popolari alla proposta elaborata dalla maggioranza*

Veltroni: se vince l'astensione Berlusconi e Bossi brinderanno

L'appello per il sì: «Facciamo ripartire le riforme»

GIGI MARCUCCI

ROMA Per Walter Veltroni, ha due facce il partito dell'astensione. Quella di Umberto Bossi, «che non fa mistero di voler tornare al sistema proporzionale» e quella di Silvio Berlusconi, che «non l'ha detto esplicitamente ma sta lavorando per questo obiettivo». Conclude il segretario della Quercia: «Credo proprio che se non si raggiungerà il quorum saranno in molti, il giorno dopo, a stappare bottiglie di champagne. Al contrario, se fosse il sì a prevalere, si potrebbe ripartire a fare le riforme dai risultati della Bicamerale».

I Democratici di Sinistra lanciano l'appello a recarsi alle urne domenica prossima e per la riforma elettorale a doppio turno. Con loro si schierano personalità della politica e della cultura, dallo studioso dei partiti Maurice Duverger, docente alla Sorbona, all'editore Vito Laterza, dai politologi Giovanni Sartori e Gianfranco Pasquino al sociologo Alessandro Pizzorno. «Sono i protagonisti dei dibattiti di questi anni sulle riforme»,

spiega Veltroni, illustrando il documento che reca in calce anche le firme dei due capigruppo in Parlamento, Fabio Mussi e Cesare Salvi, dello stesso Veltroni, di Pietro Folena, coordinatore della segreteria del Ds di Giorgio Bogi, responsabile del settore "Istituzioni" del partito.

«Pur consapevoli della drammaticità della situazione in Kosovo», si legge nell'appello, «i firmatari rivolgono un appello a tutti i cittadini a partecipare al voto del 18 aprile, respingendo la campagna astensionistica». Che un invito più o meno strisciante ad andare al mare possa trovare adesioni Walter Veltroni ha potuto constatarlo di persona, saggiano nelle sezioni le perplessità di iscritti e simpatizzanti di fronte a campagne che indicano nel referendum uno strumento per assestare un colpo al sistema dei partiti.

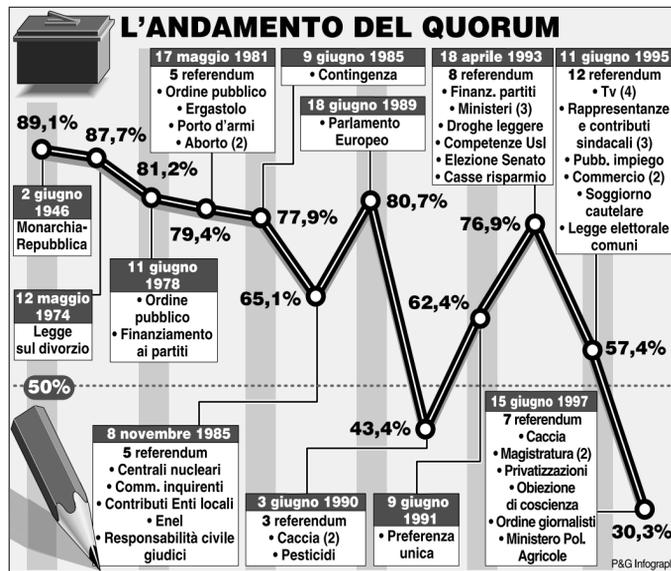
E ad accrescere le preoccupazioni del segretario della Quercia ci sono i fermenti all'interno della maggioranza. Ieri mattina, dalle colonne del *Corriere* Franco Marini, segretario dei Popolari, si definiva contrario al doppio turno nonostante, su una riformulazione di quel sistema, la coalizione che governa abbia già trovato un accordo. «Il doppio turno è un elemento di conciliazione. Marini non mi ha detto di aver cambiato idea», ha spiegato ieri Veltroni, «ho ragione di ritenere che la posizione dei Popolari sia a sostegno del doppio turno, unanime, e unanime, e unanime». Insomma nessuno finora si è mosso allo scoperto contro il documento presentato dal governo e sottoscritto dalle forze di maggioranza. Anche se Marini non smentisce le frasi attribuitegli dal quotidiano e lascia che siano i suoi collaboratori a pronunciare dichiarazioni rassicuranti circa la lealtà del Ppi al progetto comune.

Veltroni fa capire che, anche se c'è maretta, la linea del

partito sul referendum non cambia. «Solo se passa il sì», ha detto ieri il segretario di sinistra, «sarà possibile fare una vera riforma elettorale. Al contrario se fosse il no a prevalere o nel caso non si raggiungesse il quorum, resterà la legge in vigore la legge attuale, che ha prodotto solo maggioranze incerte e instabilità di governo». Ma Veltroni paventa anche rischi più gravi: «Si cercherà di tornare indietro al proporzionale, demolendo il bipolarismo che si è andato faticosamente affermando. Il rischio di fare come il gambero c'è: tornare agli anni 80, quando i governi li decidevano i partiti e non i cittadini».

Giorgio Bogi ieri ha insistito sul significato del referendum, che va oltre la dimensione squisitamente tecnica.

IL PARTITO DEL NON VOTO
«L'astensione ha le facce di Bossi e Berlusconi nostalgici del proporzionale»



«L'approvazione del quesito», si legge nell'appello, «rappresenta un primo positivo passo per superare le contraddizioni delle attuali leggi elettorali per il Parlamento. Un più innovativo passo potrà essere realizzato in Parlamento dopo la vittoria del sì, con l'adozione del doppio turno uninominale maggioritario di tipo francese, che era già contenuta nella tesi 1 della coalizione dell'Ulivo».

Tra i firmatari Paolo Barile, Paolo Caretti, Stefano Ciccanti, Crisci Luisi, Sergio Fabbrini, Carlo Fugaro, Adriano Giovannelli, Silvio Gambino, Andrea Manzella, Oreste Massari, Stefano Merlini, Stefano Passigli, Orazio Maria Petracca, Albino Saccomanno, Salvatore Vassallo.

Fini critica Berlusconi: leader di FI, non del Polo

ROMA Berlusconi? Si comporta «bene» come presidente di Forza Italia, ma «male» come leader del Polo, perché si è impegnato solo «marginamente» nella campagna referendaria. Parola di Gianfranco Fini, che ieri, in un filo diretto in un radio romana e poi in un convegno in Parlamento è tornato a chiedere l'impegno del Cavaliere per il referendum elettorale, perché «il centrodestra e la stessa Forza Italia hanno avuto un grande successo quando si sono presentati fuori, e per certi aspetti, "oltre", una logica partitica». Pronta la replica di Berlusconi: «Abbiamo fatto tutto il nostro dovere e i manifesti si possono vedere da tutte le parti», ha spiegato il presidente di FI, «pur ricordando che gli azzurri sono divisi sul referendum: «ho un partito che per una parte sta con il "sì" e per una parte con il "no", e allora il leader di una forza in cui avvengono queste cose, se è un partito liberale, rispetta le opinioni di tutti».

Anche ieri, intanto, si sono susseguite le dichiarazioni pro e contro il referendum. Il Partito Sardo d'Azione invita a disertare le urne o a votare "no" il 18 aprile, mentre il Ms-Fiamma Tricolore, già schierato per il «no», adesso chiede agli elettori di astenersi. Prendono invece posizione per il «sì» i settimanali diocesani della Lombardia, per i quali il referendum potrebbe fornire «una salutare scossa alla politica». E dopo la «scossa»? L'obiettivo indicato dai giornali cattolici è quello del doppio turno di collegio con una quota di sbarramento per i partiti del 5%. Un invito al «sì», infine, è venuto anche dal ministro del Lavoro - e sindaco di Napoli - Antonio Bassolino, che chiede di votare «per un'Italia più moderna, per governi più stabili, per il bipolarismo per scegliere la classe dirigente». Infine, mentre Segni lancia ancora una volta l'allarme-astensionismo, ieri dai Democratici di Firenze è venuta una divertente «provocazione»: in somma a quattro veri asinelli, i prodiani hanno consegnato colla e manifesti per il «sì» alle sedi dei Ds e di Forza Italia.

L'INTERVISTA ■ ANTONELLO SORO, capogruppo dei Popolari alla Camera

«Il Ppi non è contro il doppio turno»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Il doppio turno di collegio? Il Ppi non ha cambiato posizione, sia che vinca il «sì» al referendum sia che si manchi il quorum, la «bussola» di piazza del Gesù è sempre orientata sulla proposta di legge Amato-Villone, assicura il capogruppo alla Camera Antonello Soro. Anche se occorre qualche ritocco, naturalmente, e ben vengano dunque gli emendamenti, del resto anticipati dallo stesso Amato e da Veltroni. Piuttosto, sono i Ds che con il loro sostegno alla causa referendaria mettono in un cantuccio quel progetto di riforma faticosamente concertato nel centrosinistra.

Onorevole Soro, ma è vero i Popolari hanno cambiato opinione sul doppio turno di collegio? Eppure

«È la novità principale della proposta di legge Amato-Villone, che anche voi avete sostenuto. «No. Non solo non abbiamo cambiato idea, ma anzi è proprio in ragione di quella proposta di riforma del sistema elettorale - che ha un carattere di organicità, non solo con il doppio turno ma anche con il premio di maggioranza e il diritto di tribuna - che noi consideriamo inutile il referendum del 18 aprile».

Sembra però che a piazza del Gesù il segretario del Ppi Franco Marini abbia usato parole molto dure sulla proposta di doppio turno degli alleati di sinistra...

«Non abbiamo cambiato idea. Anzi è proprio per questo che riteniamo inutile il referendum»



«Purtroppo il dibattito politico viene talvolta condizionato in modo distorto da retroscena a volta veri e a volte un po' fantasiosi. In realtà, in Senato si è già raggiunto un punto d'incontro. Un punto d'incontro che naturalmente non corrisponde al modello ottimale

per nessuna delle componenti che pure si sono poi ritrovate in quel testo. Ma l'evoluzione del confronto politico dopo la Bicamerale ha portato a trovare la convergenza in un sistema che mette insieme la risposta a un bisogno di governabilità e a quello di una rap-

presentanza delle più importanti correnti politiche del nostro paese. Dunque il nostro sostegno a quel disegno di legge rimane, come anche la volontà espressa sin dal primo momento di ricercare un consenso più largo di quello della maggioranza. Nel Polo esistono componenti che non hanno rinunciato a una nuova stagione di riforme».

Walter Veltroni però ripete che senza la vittoria del «sì» al referendum quel processo di riforma rischia di saltare.

«Trovo sorprendente che si voglia interpretare la risposta positiva a questo referendum come una svolta che crea le condizioni per una stagione di riforma, mentre invece l'approvazione della legge Amato sarebbe solo un fatto residuale. A meno che non si voglia attribuire al referendum un signifi-

ficato sempre più esteso di quello contenuto nel quesito referendario, caricarlo di suggestioni, di interpretazioni risolutive di tutti i problemi. Mario Segni da dieci anni sostiene con enfasi che la vittoria del «sì» risolverà tutti i problemi del Paese. Poi questo non accade, ed è un po' si crea anche una certa sfiducia dei cittadini nei confronti del referendum».

Ma lei non crede che se dovesse vincere il «no» non si raggiungesse il quorum le posizioni, anche quelle del Ppi, finirebbero per irrigidirsi e che la legge elettorale finirebbe nel cestino?

«Non mi pare, anche perché i protagonisti della politica sono sempre gli stessi, che partecipino ai vari tavoli referendari o al dibattito in Parlamento. E allora, non può essere che un leader di partito è bipolarista e riformista quando so-

stiene il quesito referendario e cessa di esserlo se sostiene la legge Amato-Villone. La consapevolezza che quello contenuto nel quesito referendario è un nostro giuridico non ci sottrae dall'impegno per la definizione di una nuova legge elettorale, qualunque sia l'esito del referendum. E non una legge ipotetica, ma quella approvata dal Consiglio dei ministri».

Envece, se vincessero il «sì» sarebbe più difficile trovare un accordo più vasto, anche con il centrodestra, come chiedono i Popolari?

«No, credo che sia indifferente. Perché il centrodestra è il centrosinistra sono largamente rappresentati sia tra i sostenitori del «sì» che tra quelli del «no». Se poi qualcuno immaginava di cavalcare un'ondata di grande popolarità attraverso il referendum, si è sbagliato di parecchio».

I Democratici di Sinistra annunciano condole per la scomparsa del compagno

VITTORIO TREZZI
porgono le più sentite condoglianze alla moglie Alma e alla figlia Siria e ai parenti tutti. I funerali si svolgono oggi alle ore 16,00 con la partenza dall'abitazione di via Verdi 6 in Cinesello Balsamo.
Cinesello B., 14 aprile 1999

La Segreteria della Federazione milanese dei Democratici di Sinistra unitamente alle compagne e ai compagni dell'apparato sono profondamente colpiti dalla notizia della scomparsa del compagno

VITTORIO TREZZI
Partecipano al dolore della moglie Alma e della figlia Siria e ricordano la sua dedizione e il suo grande impegno come militante del Pci poi del Pds ed il suo impegno come amministratore nella sua città di Cinesello Balsamo.
Milano, 14 aprile 1999

La polisportiva Auprema partecipa commossa al lutto della famiglia per la dolorosa scomparsa di

VITTORIO TREZZI
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il Presidente Davide Viganò ed il Consiglio d'Amministrazione del Consorzio il Sole partecipano al grave lutto che ha colpito la famiglia ed il movimento democratici di Cinesello Balsamo per l'improvvisa scomparsa di

VITTORIO TREZZI
che ha sempre condiviso le ideali del movimento cooperativo.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il Presidente Gian Matteo Marangoni ed il Consiglio d'Amministrazione della Cooperativa Auprema si stringono attorno alla famiglia nel momento della dolorosa scomparsa del caro

VITTORIO TREZZI
figura esemplare di cittadino, di amministratore pubblico e protagonista dello sviluppo della città e del movimento Cooperativo.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Roberto Imberti e Marina Riboldi si uniscono al dolore della figlia Siria e della moglie Alma per la scomparsa del compagno

VITTORIO TREZZI
Un uomo forte e sincero che ha dedicato tutto se stesso alla vita pubblica e civile, diventando un esempio per tutti noi e per le future generazioni. Un compagno che ha sempre simboleggiato l'impegno e la morale di tutto un Partito. A te Vittorio un ultimo saluto affettuoso e un ringraziamento sincero per la ricchezza che ci ha lasciato.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Tutta la redazione del giornale «La città» di cui è stato Presidente per molti anni dando un contributo notevole alla sua crescita, partecipa con immenso dolore al lutto per la scomparsa di

VITTORIO TREZZI
Persona pulita e sincera.
Cinesello B., 14 aprile 1999

La Cooperativa Au.Pre.Ma. partecipa al grande dolore della famiglia per la scomparsa di

VITTORIO TREZZI
Ricordando la ininterrotta dedizione alla crescita della città e del movimento cooperativo cittadino.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il Presidente Amilcare Digiuni ed il Consiglio di Amministrazione ricordano con affetto la bella figura di pubblico amministratore e di dirigente del movimento democratico di Cinesello Balsamo svolta da

VITTORIO TREZZI
Fondatore e per tanti anni amministratore del periodico «La Città» di cui ha accompagnato con viva passione in tutti questi vent'anni lo sforzo di diffusione e di informazione negli avvenimenti della città.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il Gruppo Consiliare dei D.S. partecipa con dolore al lutto per la scomparsa del compagno

VITTORIO TREZZI
Ricordando l'impegno quarantennale che lo ha visto protagonista della vita istituzionale per lo sviluppo della città e per la difesa dei lavoratori.
Cinesello B., 14 aprile 1999

L'A.n.p.i. di Cinesello Balsamo partecipa commossa al grande dolore della famiglia e del movimento democratico della città per la improvvisa scomparsa del caro

VITTORIO TREZZI
Per tanti decenni punto di riferimento delle battaglie di libertà e di pace nella nostra città.
Cinesello B., 14 aprile 1999

La Cooperativa Agricola di Balsamo è vicina alla famiglia nel doloroso momento della scomparsa di

VITTORIO TREZZI
Ricordando la ininterrotta dedizione alla crescita della città e del movimento cooperativo cittadino.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il circolo Auprema ricorda la bella figura di democratico e di pubblico amministratore di

VITTORIO TREZZI
Da sempre socio della cooperazione.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Caro

TREZZI
Compagno e amico burbero ma di grande umanità, ti ricorderemo per onestà e capacità di amministratore. Gigliola, Erica, Maria, Memma, Flores, Nadia, Piera, Alice, Franco, Luigi, Giuseppe.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Emilio ed Antonella Zucca partecipano affettuosamente al lutto della famiglia per l'improvvisa scomparsa del caro

VITTORIO TREZZI
Ricordandone l'interrotto impegno politico democratico per l'affermazione degli ideali di socialismo. Ricorderemo il suo carattere forte e combattivo che sotto un'apparente durezza nascondeva un animo buono e generoso. Sarà difficile abituarsi a i Carducci 14 senza di lui.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Le compagne di Cinesello Balsamo sono vicine a Siria in questo momento di grande dolore per la perdita improvvisa del caro padre

VITTORIO
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il personale del Gabinetto del Ministro i direttori generali ed il personale tutto del ministero per le Politiche Agricole partecipano al dolore del Ministro Prof. Paolo De Castro per la perdita del padre

N.H. DR. ANTONIO DE CASTRO
Roma, 14 aprile 1999

Davide Viganò con la moglie e figli sono vicini a Alma e Siria per la scomparsa del caro compagno

VITTORIO TREZZI
del quale ricorderanno l'esempio di vita dedicata alla causa del progresso della classe lavoratrice. L'impegno pubblico e civile che l'hanno sempre contraddistinto per capacità, tenacia, passione e volontà.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Marco Fumagalli piange con grandissimo dolore la morte dell'amico e compagno

VITTORIO TREZZI
ed abbraccia Siria e la moglie Alma.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Arrivederci

VITTORIO
nostro caro compagno di vita e di lavoro, sarai sempre con noi i compagni di Via Caracciolo.
Cinesello B., 14 aprile 1999

Le compagne di Cinesello Balsamo sono vicine a Siria in questo momento di grande dolore per la perdita improvvisa del caro padre

VITTORIO
Cinesello B., 14 aprile 1999

Il personale del Gabinetto del Ministro i direttori generali ed il personale tutto del ministero per le Politiche Agricole partecipano al dolore del Ministro Prof. Paolo De Castro per la perdita del padre

N.H. DR. ANTONIO DE CASTRO
Roma, 14 aprile 1999

Il Capo di Gabinetto cons. Giuseppe Faberi partecipa commosso al dolore del ministro per le Politiche agricole prof. Paolo De Castro per la scomparsa del padre

N.H. DR. ANTONIO DE CASTRO
Roma, 14 aprile 1999

I Sottosegretari di Stato sen. Roberto Borroni e sen. Nicola Fusillo esprimono il proprio cordoglio al ministro per le Politiche agricole Prof. Paolo De Castro per la scomparsa del padre

N.H. DR. ANTONIO DE CASTRO
Roma, 14 aprile 1999

Improvvisamente ci ha lasciato

ANNA GUERRA
La ricordano e la piangono Celeste, Cristina, Francesca, Maria, Mina, Mirella, Silvana, Vittoria, anche a nome delle tante altre che forse ancora non sanno di aver perso un'amica cosicché una compagna tanto preziosa.
Roma, 14 aprile 1999

Fulvia, Gloria, Marco, Giorgio, Nadia, Corrado, sono vicini a Letizia in questo triste momento per la scomparsa della

MAMMA
Roma, 14 aprile 1999

Le amiche Gabriella, Giovanna e Giuliana si stringono a Letizia nell'ultimo saluto alla cara

MADRE
Roma, 14 aprile 1999

Nel terzo anniversario della sua scomparsa Elvira ed Angelo Dell'Orto ricordano

ILARIO
agli amici ed ai colleghi che gli hanno voluto bene.
Sesto San Giovanni, 14 aprile 1999

Lo Sport ricorda con affetto il caro

ILARIO
Ronald, Stefano, Maurizio, Aldo, Massimo, Paolo, Gianni, Antonio, Giuliano, Marco, Andrea, Enrico, Renato, Roberto, Maurizio, Nicola.
Roma, 14 aprile 1999

ILARIO
sei sempre con noi, Maurizio ed Emanuela.
Roma, 14 aprile 1999

non ti dimenticheremo. La segreteria di redazione.
Roma, 14 aprile 1999

Ciao

ILARIO
Fabi.
Milano, 14 aprile 1999

Partecipiamo con sentimento di profonda amicizia al dolore di Giuseppe per la morte del padre

ARTURO GIANGINI
Fabio Benfenati, Francesca Cavalieri, Isabella Zini, Luigi Francesco Agnati, Michele Zoli, Paola Bassignana.
Modena, 14 aprile 1999





Nella pagina
alcune
immagini
di profughi
giunti
nei campi
in Albania



Jerome Delay/Ap

Riaperte le frontiere:
e così migliaia di profughi
hanno potuto lasciare
la provincia dei massacri
La maggior parte proviene
dai dintorni di Pristina
In qualche modo sembra
che siano riprese le uscite
«programmate»
Le ultime cifre diffuse
dall'Alto commissariato
delle Nazioni Unite
sono apocalittiche
Resta un mistero però
il numero delle persone
impossibilitate a partire
Sos sanitario nei campi



Dylan Martinez/Reuters

Riparte l'esodo dal Kosovo L'Onu: «Fuggiti in 700mila»

Nuovi arrivi in Macedonia e in Albania

TIRANA Sono arrivati, come al solito, su trattori e rimorchi. Qualcuno spingeva a mano gli automezzi, ormai senza benzina. In tasca non un soldo né un documento. Così 4.800 profughi kosovari hanno attraversato, ieri notte, il confine a Morina e sono giunti in Albania. Altri 600, invece, secondo fonti ufficiali dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur), hanno attraversato il valico di Blace, a piedi camminando lungo la ferrovia, e sono arrivati in Macedonia. Ieri notte, dunque, si sono riaperte le frontiere ed è ripresa la lunga teoria degli sfollati dal Kosovo. Tra quelli giunti in Albania, sostiene il portavoce dell'Acnur Kris Janowski,

**RACCONTI
TERRIBILI**
Hanno lasciato
le loro case
mentre
i cecchini serbi
li tenevano
sotto mira

stati costretti a tornare nelle loro case semidistrutte, hanno riferito, e tenuti sotto tiro dai cecchini serbi, finché non è arrivato l'ordine di passare il confine con l'Albania. Senza documenti e senza denaro.

ci sono i 300 abitanti del villaggio di Zrze che la scorsa settimana, insieme ad altri, erano stati ricacciati in Kosovo dalla polizia serba. I loro racconti sono terribili, come sempre in questi giorni. Sono stati costretti a tornare nelle loro case semidistrutte, hanno riferito, e tenuti sotto tiro dai cecchini serbi, finché non è arrivato l'ordine di passare il confine con l'Albania. Senza documenti e senza denaro.

Non per tutti, però, quel confine è la salvezza. Un gruppo di profughi giunti in Albania ha raccontato che proprii, al confine, i mi-

litari serbi hanno ucciso una giovane donna che cercava di scappare e poi hanno arrestato tutti i suoi familiari. Racconti che fanno crescere la preoccupazione per il numero, imprecisato ma certo enorme, dei profughi che sono ancora in Kosovo.

Intanto ieri l'Alto Commissariato dell'Onu ha aggiornato le cifre relative agli sfollati che il Kosovo lo hanno lasciato. In Albania sono 314.330 (compresi i 4.800 della scorsa notte); in Macedonia sono 116.500 (ma tra questi ieri 1.300 sono stati evacuati in aereo ieri e sono stati inviati verso altri paesi ospiti); 65.500 sono in Montenegro (ultimi arrivi 2.500 a Istok) e 27.400 in Bosnia Erzegovina.

In totale l'Acnur conta, dunque, 523.700 profughi usciti dal Kosovo. A questi vanno aggiunti almeno 50.000 sfollati che si trovano in Serbia e oltre 100.000 che nel solo mese di marzo hanno raggiunto altri paesi europei. Molto meno precise, ma forse altrettanto imponente, è, infine, il numero dei profughi rimasti in Kosovo. In pratica non c'è quasi più cittadino albanese della provincia serba che sia rimasto (potuto rimanere) nella sua casa.

Per fortuna le condizioni dei profughi in Albania, in Macedonia e in Bosnia non destano eccessive preoccupazioni dal punto di vista strettamente sanitario. «Tra i profughi non ci sono state e non ci

sono epidemie di sorta. La situazione è assolutamente sotto controllo», sostiene Carlo Romanini, presidente della Società italiana di ginecologia, tra i primi a rispondere all'appello della ministra degli Interni, Rosa Russo Jervolino, e a portare aiuto alle donne in fuga dal Kosovo. Naturalmente Romanini non si riferisce alle condizioni psicologiche dei rifugiati e, soprattutto, delle rifugiate. Lui

i suoi colleghi hanno potuto accertare solo l'assenza diffusa di patologie infettive. Non molto di più. In particolare non hanno potuto accertare e recare aiuto alle donne kosovare che hanno subito lo stupro dai militari e dai miliziani serbi. La maggior parte di quelle donne, infatti, è di religione musulmana e non accetta di farsi visitare da medici, e men che meno da ginecologi maschi. Per avere un quadro più chiaro delle violenze subite dalle donne kosovare e, soprattutto, per dare loro un aiuto più sostanzioso occorre che esse siano visitate e ascoltate da mediche e ginecologhe. Che sono molte e generose, ma non ancora sufficienti.

LA STORIA ■ A Sarajevo nascono una ragazza. I loro discendenti adesso sono sfuggiti ai massacri

Salvarono un'ebrea dalle Ss, Israele accoglie i loro nipoti

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPIE Mira era muta, non le mancava la parola, ma se l'avesse usata il suo destino sarebbe stato segnato. Per le strade di Sarajevo si sentiva il passo degli stivali delle Ss, e lei, ebrea, sarebbe finita nei lager. Darvisha e Sarfet, archivista alla Biblioteca di Sarajevo, marito e moglie musulmani, l'avevano presa in casa. Se bussavano i nazisti, facevano portare il caffè dalla «muta» Mira. Loro bevevano e non capivano il trucco della cameriera. Anche allora c'erano i treni sigillati, i deportati, i campi di concentramento. Dovevano essere gli ultimi, si dice che la storia non si ripete mai, e che le lezioni servono per non dimenticare, per non sbagliare nuovamente. E invece no, eccoci ancora a parlare di persecuzioni, ma anche, una volta tanto, e ci piace farlo, di amore e di solidarietà. Il vecchio Sarfet non solo salvò la «muta» Mira, ma sottrasse agli artigli dei nazisti l'Agadah, preziosi scritti in antico ebraico, quelli che raccontano la fuga dall'Egitto, che nascose e poi consegnò allo stato ebraico a guerra finita. E Israele non scorda e non abbandona chi ha rischiato per salvare la vita degli ebrei, non l'ha fatto con Schindler, con l'italiano Giorgio Perlasca che sottrasse alla morte gli ebrei ungheresi, e con i genitori di Lamja che nella Sarajevo del 1943 avevano salvato Mira. Per tutti loro, gli stranieri che hanno aiutato i figli di David, è cresciuto un albero che ombreggia nel «viale dei giusti» che porta a Gerusalemme al Yad Vashem, il museo dell'Olocausto. Darvisha era albanese, il marito bosniaco. La figlia Lamja, ventitré anni fa, decise di andare a Pristina, nella terra dove era nata la

madre. Conobbe Vlaznim, se ne innamorò e si sposarono. In quegli anni c'era la povertà in Kosovo, ma Lamja aveva studiato economia e il marito ingegneria elettronica. Riuscirono a mettere su casa, e arrivarono due figli, per prima la femmina Fitora, che oggi ha vent'anni, e quattro anni dopo Fatos. Lamja s'era incamminata da Sarajevo a Pristina, lungo la linea dell'odio e, negli anni più recenti, della pulizia etnica. Si spara, si uccide,

**NEMMENO
UNA PAROLA**
Cinquant'anni fa
Mira se la cavò
fingendosi muta
Allo stesso modo
sono scampati
oggi due fratelli

ancora stivali che pestano terre non loro, stavolta sono i killer di Arkan, le «forze nere». È il nero il colore degli assassini. Il primo pensiero di Lamja e Vlaznim è quello di mettere in salvo i figli, sottrarli alla tragedia del Kosovo, alla caccia di serbi, ai treni per Blace. E sono amici serbi a trovare la strada per la salvezza. «Porteremo Fitora e Fatos con noi a Belgrado, basta che non parlino - sussurra l'amico di famiglia mentre le fiamme cominciano a lambire i quartieri di Pristina - non se ne accorgono». Fuggono gli albanesi verso Blace, scappano i serbi di Pristina verso Belgrado. I due ragazzi restano muti come l'ebrea Mira, 50 anni dopo è la stessa follia che attraversa l'ombelico balcanico dell'Europa, fucina di guerre. Partono i vagoni blindati dalla stazione di Pristina trasformata dalla Gestapo di Milošević in una copia delle Risiera di San Saba. Lamja e Vlaznim vengono travolti dalla massa terrorizzata che corre verso i treni, come animali vengono spinti coi fucili puntati alla schiena.

MENACHEM GANTZ*

SKOPIE In questi giorni ho provato rabbia e tristezza, a Blace ho visto calpestare la vita umana. Ho visto profughi che non avevano più nulla. Non ho potuto non pensare a mia nonna Haia Gantz, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz, che alla fine della guerra era ridotta a uno scheletro nel lager di Bergen Belsen. Ancora una volta non siamo riusciti a prevenire odio, e neppure ad educare l'umanità. E pensare che la storia degli ultimi decenni è piena di successi tecnologici, ma non riusciamo ad essere meno razzisti e un po' di più umani. Ieri hanno celebrato in Israele il giorno della memoria della Shoah, io appartengo alla seconda generazione dopo quella sopravvissuta all'Olocausto, continuo però ad avvertire, a notare quella macchia nella storia dell'umanità. Nulla cambia dunque se vivo a Tel Aviv, a Roma o in qualsiasi altro luogo. Continuo a provare rabbia per quei paesi che allora non sapevano e non sono riusciti a salvare la famiglia di mia nonna mentre lei stava in piedi davanti al Blok numero 14 e un ufficiale delle Ss urlava: «Ecco quello che rimasto di tua sorella, di tutti i tuoi parenti che ora sono fumo che esce da un camino». Ora, a Blace, ho visto persone abbandonate. Che dovrebbe succedere ancora? Ci saranno ancora tragedie così? E troveremo il coraggio di impedire che ciò si ripeta? Dobbiamo forse aspettare che qualcuno altro costruisca altri campi di concentramento? Non voglio fare paragoni tra la Shoah del popolo ebraico e la tragedia di centinaia di migliaia di profu-

LA TESTIMONIANZA

Ma nessun Paese volle fermare i treni diretti ad Auschwitz

andati verso la morte. E tuttavia queste scene che vedo senza dubbio mi riportano al passato, ancora oggi ai bambini vengono date identità false per farli sopravvivere, ancora oggi treni strapieni di profughi trasportano un popolo. Queste scene non possono che commuoverci, toccare i nostri sentimenti. Una società che non s'impresiona per queste scene e che non partecipa all'opera di aiuto di centinaia di migliaia di deportati non ha il diritto di essere considerata umana. Il giorno dopo aver visto Blace, quando non si riusciva a respirare per l'odore che proveniva dal campo, è arrivata la missione israeliana all'accampamento di Stenkovec e ha costruito l'ospedale. Ho visto gli aerei israeliani che trasportavano qui a Skopje 80 tra i migliori professionisti della sanità e ho preso coraggio. Forse quella missione israeliana è stata utile soprattutto a noi. Gli amici di Tel Aviv mi dicono che in tutte le città d'Israele, si raccolgono scarpe, vestiti e aiuti e tanti di loro hanno affollato la piazza Rabin per dire «Noi non possiamo stare zitti».



*Corrispondente da Roma del quotidiano di Tel Aviv «Maariv» è il giornalista israeliano che ha per primo incontrato Lamja e Vlaznim e ne ha raccolto la testimonianza

gli albanesi. È difficile fare comparazioni anche perché durante la Shoah nessun paese, ricordiamocelo bene, ha aperto le sue porte agli ebrei rifugiati. Un ebreo anche se era intelligente, ricco e potente non aveva una chance. Tutti sono andati verso la morte. E tuttavia queste scene che vedo senza dubbio mi riportano al passato, ancora oggi ai bambini vengono date identità false per farli sopravvivere, ancora oggi treni strapieni di profughi trasportano un popolo. Queste scene non possono che commuoverci, toccare i nostri sentimenti. Una società che non s'impresiona per queste scene e che non partecipa all'opera di aiuto di centinaia di migliaia di deportati non ha il diritto di essere considerata umana. Il giorno dopo aver visto Blace, quando non si riusciva a respirare per l'odore che proveniva dal campo, è arrivata la missione israeliana all'accampamento di Stenkovec e ha costruito l'ospedale. Ho visto gli aerei israeliani che trasportavano qui a Skopje 80 tra i migliori professionisti della sanità e ho preso coraggio. Forse quella missione israeliana è stata utile soprattutto a noi. Gli amici di Tel Aviv mi dicono che in tutte le città d'Israele, si raccolgono scarpe, vestiti e aiuti e tanti di loro hanno affollato la piazza Rabin per dire «Noi non possiamo stare zitti».

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, non vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time:

Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

nel momento più difficile della nostra storia». «I miei figli sono fuggiti a Belgrado, sono ospiti di una famiglia serba» - ribatte trafelata Lamja. Scatta la solidarietà, le famiglie degli ebrei serbi di Belgrado hanno già mandato i figli a Budapest per sottrarli alle notti di terrore con i bombardamenti. Gli amici serbi sono stati di parola. Fitora e Fatos stanno bene. Misrahi contatta «Sochnut», l'agenzia ebraica mondiale che riesce a far fuggire i due ragazzi che arrivano a Budapest. Lamja e il marito vengono inclusi nella lista dei 112 kosovari che partono per Israele. Presto,





◆ *Alla Camera e al Senato il dibattito e il voto sulle decisioni del governo dopo l'intervento Nato per il Kosovo*

◆ *Il presidente del Consiglio apprezza i tentativi diplomatici con la Russia «ma la trattativa è difficile»*

◆ *«Niente codicilli segreti a Rambouillet C'era solo una lettera interpretativa della segretaria di Stato Albright»*

D'Alema: non ci sarà escalation militare

Il Parlamento dà via libera alla missione umanitaria italiana in Albania

BRUNO MISERENDINO

ROMA «Davvero qualcuno può pensare a una guerra guerreggiata sul terreno con 8000 militari e 2000 alpini? Non scherziamo...». «I bombardamenti non servono a niente? Ribalto io la domanda: cosa avremmo dovuto fare, dopo Rambouillet, quando Milosevic usava il tempo delle trattative per ammassare le sue forze e compiere la pulizia etnica? E ancora: «Ricordate Vukovar? Allora non intervenimmo e sappiamo come è andata...». Al secondo dei tre interventi della giornata, la replica al dibattito in Senato, Massimo D'Alema parla ormai a braccia. Da qualche notizia sull'incontro Albright-Ivanov, («colloquio importante, ma difficile»); avverte di non farsi illusioni perché Milosevic non cede; esclude escalation militari, «che nessun paese vuole».

Parla e la scena è un po' diversa da quella che si poteva aspettare. Sì, c'è tensione, qualche interruzione, ma tutto sommato, come lo stesso premier nota alla fine, il clima «è più convergente di qualche settimana fa». L'esito del dibattito, sia al Senato, poi in serata alla Camera, è scontato, c'è il via libera alla missione umanitaria dei nostri soldati in Albania, e alla fine le mozioni, quella della maggioranza e quella del Polo, sia pure con sfumature diverse, coincidono. I ruoli, ovviamente, non cambiano: c'è D'Alema che difende la linea del suo governo, i suoi tre livelli di azione, quello militare, che prevede piena lealtà alla Nato, quello umanitario e quello diplomatico («tre livelli, non tre politiche», precisa il premier). Dall'altra parte, c'è l'opposizione. Che appoggia missione e governo, tanto da modificare alla fine su richiesta di D'Alema la sua mozione, ma che diffida il premier dall'agire al di là dei vincoli di alleanza. E poi c'è Rifondazione che rumoreggia. Con sfumature e toni diversi, e con un documento firmato da decine di parlamentari, è all'attacco anche l'area inquieta della



maggioranza, che esprime le sue istanze pacifiste. Poi... c'è Cossiga, che condivide pienamente le parole di D'Alema, ma che esalta Blair, inneggia al successo della Nato contro Milosevic e ironizza sulle contorsioni della maggioranza evidenti, a suo dire, nel documento finale sulla mis-

sione dei nostri soldati.

Già, l'occasione del dibattito è questo, ma la partenza dei soldati italiani non è in discussione. Anche i consueti fanno buon viso a cattivo gioco. La missione è umanitaria e non è la «testa di ponte» di alcun intervento di terra della Nato.

Scalfaro: «Finalmente si è sentita la voce dell'Onu»

ROMA Assoluto appoggio alla linea delle Nazioni Unite, perché «le armi non risolvono mai nulla». Oscar Luigi Scalfaro accoglie quasi come una liberazione il fatto che le Nazioni Unite, sostanzialmente ai margini fino ad ora nella crisi del Kosovo, si sono finalmente mosse. «In questo momento la voce dell'Onu, finalmente, si è sentita», ha detto il presidente della Repubblica uscendo ieri mattina dal municipio di Marino, «ed è importante che si senta». Il capo dello Stato, presente nella cittadina laziale per festeggiare i cento anni della nascita di Zaccaria Negrini (un popolare che negli anni del fascismo venne mandato al confino e dovette subire persecuzioni e dopo

la liberazione fu sindaco del paese alle porte della capitale), ha definito l'intervento di Kofi Annan «una posizione fondamentale perché è attraverso questo genere di posizioni che i popoli possono decidere nel modo più opportuno». Ed ha aggiunto un monito: «Guai a ridurre l'Onu a quello che era alla fine della sua storia la Società delle Nazioni, nel primo dopoguerra», vale a dire una assemblea di rappresentanti di vari paesi ormai svuotata di ogni potere reale e della quale i delegati della Germania nazista prima, dell'Italia fascista poi si ritraevano togliendole anche ogni minimo residuo di credibilità. «L'impegno di tutti è di appoggiare la voce

dell'Onu», ha aggiunto Scalfaro, «è un impegno fondamentale e di vitale importanza per la politica internazionale». Più volte, il capo dello Stato aveva lamentato come le potenze più forti hanno cercato di smorzare la voce delle Nazioni Unite, di svuotarne il ruolo, per far prevalere la loro strategia in politica estera. Il passo compiuto da Kofi Annan quindi, per il capo dello Stato «è di enorme rilievo. È per la pace, ed ha avuto anche un buon successo. Spero che il suo successo sia anche concreto». Questo perché «per la millesima volta dico che la guerra non ha mai risolto nulla», ha ribadito il presidente della Repubblica.

I grandi interrogativi che percorrono il dibattito sono altri: stanno per arrivare scenari di negoziato, o no? Le bombe serviranno all'obiettivo di piegare Milosevic e farlo tornare alla trattativa? Ci sono, come è stato evocato anche dal ministro Di Ni, codicilli più o meno segreti degli accordi di Rambouillet che danno ragione ai serbi?

D'Alema risponde a tutte queste inquietudini, esterna angoscia per le vittime innocenti dei bombardamenti. Ma spiega che il governo continuerà a comportarsi come ha fatto finora: leale con gli alleati («sta volta si rischia - dice rispondendo alle ironie di qualche commentatore - di finire la guerra dalla stessa parte da cui si è cominciata»), ma anche libero, nello stesso interesse della Nato e dell'Europa, di percorrere tutte le iniziative che possano aprire spiragli di pace. E ovviamente in prima linea nella missione umanitaria.

«L'Italia - dice D'Alema - è di gran

lunga il paese più esposto e che paga il prezzo più alto», ma davvero stavolta non è il caso di ripetere «la solita geremiade dell'Italia poco seria». Il paese si sta dimostrando maturo e i nostri volontari, i diplomatici e i militari stanno operando bene. Gli alleati ci rispettano (non confondiamo - avverte il premier - le parole di qualche analista con gli apprezzamenti veri dei governi), e il nostro impegno su tutti i livelli ci permetterà di dire la nostra quando si parlerà di pace.

Eccolo, il cuore del dibattito: l'Italia poteva «tirarsi fuori» rispetto a quel che accadeva alle porte di casa? Qui D'Alema risponde direttamente ai quesiti che vengono anche da una parte dei Ds (vedi il senatore Mele, della sinistra della Quercia) e mette le carte in tavola. Lavorare a «una pace vera e giusta nei Balcani», afferma, è doveroso per un paese come il nostro, se non altro per motivi geografici. E l'esperienza dice che «quando la comunità internazionale è stata ferma, le stragi non sono state fermate». «Potevamo anche restare a guardare - dice D'Alema - A Vukovar per molti anni è stato così: poi abbiamo assistito ai bombardamenti, poi abbiamo lasciato che i miliziani sgocciolassero i sopravvissuti...».

Certo, continua, si può intervenire solo con una legittimazione speciale, e in presenza di una conclamata violazione dei diritti umani. Per D'Alema, l'Onu e il suo segretario, che ora sono tornati in campo, hanno spiegato che dove c'è una violazione del genere, l'intervento è legittimo. È chiaro che se è la Nato ad intervenire, c'è bisogno di una particolare cautela. E c'è il rischio di usare due pesi e due misure. D'Alema ricorda di averlo detto a Clinton, a proposito della repressione della minoranza curda nel Sud-est della Turchia. La voce degli Usa non s'è sentita, solo l'Europa ha detto qualcosa. È un problema ma, risponde D'Alema, «non è un argomento dire che se non abbiamo la forza di imporre i diritti dei curdi, allora lasciamo che siano sterminati i kosovari».

Che l'intervento fosse ineluttabile, per D'Alema non ci sono dubbi. La pulizia etnica, ribadisce, era cominciata ben prima dell'intervento

della Nato. E il dittatore serbo ha usato i tempi della trattativa di Rambouillet per ammassare forze speciali in Kosovo (decine di migliaia di uomini) e avviare la pulizia etnica. In quella trattativa - ecco la notizia - non ci sono «codicilli segreti», voluti dagli Usa e in grado di spiegare il no di Milosevic. «C'è stata - ricorda D'Alema - una lettera del segretario di stato americano Albright che dava un'interpretazione, ma non si trattava certo di un codicillo segreto». Insomma, non c'è alcun segreto e nessuna giustificazione per Milosevic. Adesso, ammette D'Alema, la via della pace è stretta e forse lunga. Ma non è illusoria. Finisce con gli apprezzamenti del premier all'opposizione, per il senso di responsabilità. Il Polo apprezza, ma avverte: «Questa - dice Martino di Fi - non è una guerra americana». Mussi, per i Ds riprende il tema cruciale imposto dalla guerra: ovvero «le strutture di legittimazione in cui decidere gli interventi». C'è da ridare un ruolo da protagonista all'Onu, dice il capogruppo ds, occorre dare una politica di difesa all'Europa, c'è una conferenza di pace (proposta anche di Prodi) da fare. I pacifisti incalzano; ma la frattura c'è solo con Rc che, al Senato, nemmeno vota.

CURDI E KOSOVARI
«Non si sono garantiti tutti ma è un buon motivo per lasciare che si massacrino?»

IL DRAMMA DI VUKOVAR
«Li non si intervenne e sappiamo tutti come è andata a finire...»

IL DOCUMENTO

«Italianieuropei» per il governo della sicurezza mondiale

ROMA La guerra nel Kosovo e l'intervento della Nato aprono all'Europa, all'Italia e alla sinistra riformista nuovi scenari e pongono quattro grossi interrogativi: l'opzione militare era inevitabile? Qual è oggi il ruolo della Nato? Serve ancora l'Onu? Quali prospettive di pace si possono offrire ai Balcani?

Dalle risposte a queste domande emerge un nuovo modo di intendere il governo della sicurezza mondiale alle soglie del Ventunesimo secolo. E il tentativo di mettere a fuoco questo nuovo ordine mondiale è appunto ciò che si è cercato di fare nel corso di una riunione di lavoro, organizzata dalla fondazione Italianieuropei, a cui hanno partecipato il presidente della fondazione Giuliano Amato, il segretario dei Ds Walter Veltroni, Alfredo Reichlin e l'esperto di problemi internazionali Stefano Silvestri. Ecco la sintesi del dibattito così come scaturisce da un documento della fondazione.

L'opzione militare. Si parte da una premessa: «Il pacifismo tradizionale si è rivelato del tutto inadeguato» a fronteggiare la situazione. «Di fronte al fallimento dell'iniziativa diplomatica del Gruppo di contatto e all'urgenza di porre fine al massacro e alla deportazione di un'intera popolazione, sembra quanto mai debole l'argomentazione di chi vede nell'intervento armato solo i calcoli di potenza dei «signori della guerra». Né vale chiamarsi fuori». Pena l'emarginazione e il declinamento del paese. Tuttavia va criticata anche l'azione diplomatica che ha preceduto l'uso delle armi, inca-

pace di trovare soluzioni adeguate. Da qui scaturiscono due grandi questioni. La prima: la strategia Usa, in questa fase post guerra fredda, si basa su un disegno neo-imperialista? La risposta: «Il vero pericolo che corre oggi la potenza Usa non consiste in un eccesso di aggressività, ma nell'unilateralismo che può derivare dal suo status di potenza globale. Ciò costituisce una minaccia in primo luogo per gli Usa e per la loro capacità di partecipare anche in funzione di guida al governo della sicurezza mondiale». Seconda domanda: come può l'Europa diventare co-leader del governo della sicurezza? La risposta: «Condividere con gli Usa la gestione militare della crisi nel Kosovo può costituire per l'Europa una sorta di passaggio obbligato attraverso il quale legittimare la solidità del pilastro europeo della Nato».

Il ruolo della Nato. Cosa deve diventare la Nato, nata come strumento di difesa in un conflitto bipolare, dopo la fine della guerra fredda? «I principali interrogativi - si spiega - riguardano il profilo politico dell'Alleanza Atlantica, la sua capacità di essere una struttura

politico-negoziabile e uno strumento fondato sul consenso interno dei paesi che ne fanno parte». Innanzitutto, «non può essere messo in discussione il principio dell'unità del comando, ma può esserlo il processo decisionale che sovrintende al suo funzionamento». In altre parole, poiché si passa da un'alleanza di difesa virtuale a un organismo di difesa operativa, appare «troppo debole la figura del segretario generale» e «troppo incerto o defilato il ruolo del Consiglio atlantico». Di qui l'opportunità per i paesi europei di ampliare la propria partecipazione al governo della sicurezza mondiale, a patto di essere disposti anche «a pagarne i prezzi economici e sociali».

Il ruolo dell'Onu. Anche qui una breve premessa: «Ciò che abbiamo di fronte è il primo



Una postazione dell'artiglieria inglese a protezione dell'aeroporto di Skopje in Macedonia

Boris Grdanoski/AP

caso di azione militare della Nato contro uno stato sovrano, realizzata senza il mandato dell'Onu». Domanda: «È un'eccezione, o un precedente capace di aprire la strada a un'innovazione dell'uso della forza nei rapporti internazionali?». La risposta è articolata: la minaccia alla pace viene ormai dai piccoli conflitti etnici ai quali l'Onu non è in grado di rispondere. I motivi? Uno su tutti: il veto di Russia e Cina, «motivato non tanto da preoccupazioni democratiche, ma dal timore di subire l'ingerenza Onu in aree di stretta influenza, impedisce di fatto che il Consiglio di sicurezza eserciti la propria funzione di garante della sicurezza mondiale». E così: «L'autodeterminazione nazionale da frontiera di libertà si sta trasformando in trincea di arbitrio e ingiustizia».

Come uscire da questa strettoia? «La riforma della Carta dell'Onu appare un passaggio inevitabile: non è velleitario immaginare di potere inserire la violazione dei diritti umani tra gli obiettivi del punto 7 della Carta». Il futuro dei Balcani. Si parte da un giudizio su Kofi Annan, che va a fare da intermediario nell'ex Jugoslavia. «L'iniziativa del Segretario Onu costituisce una novità di straordinario rilievo, con la quale si misurerà la disponibilità della leadership serba a giungere ad una soluzione negoziata del conflitto. Essa ha anche il merito di rimettere il gioco la Federazione russa». E da qui parte la prima domanda: qual è oggi il maggiore pericolo per la Russia, gigante nucleare dai piedi d'argilla? «Non viene né da un possibile incremento della sua

aggressività internazionale, né da fantasiosi scenari di alleanza slavo-europea. Ciò che deve preoccuparci, alla vigilia di passaggi cruciali per l'economia e la politica russa come quelli che si preparano nei prossimi mesi, è la possibile prevalenza in qualche paese di un'opzione particolarmente pernicioso di nazionalismo: un nazionalismo isolazionistico e non disponibile alla cooperazione con la comunità internazionale. Qualsiasi passo che aiuti la Russia ad evitare questo rischio servirà anche ai paesi europei». E veniamo allo scenario del dopo pace nei Balcani. Intanto si dice che «spetterà all'Europa la responsabilità di offrire a quest'area una

strategia di stabilizzazione regionale». E da qui scaturisce la prima domanda: si dovrà arrivare ad una nuova conferenza balcanica, cioè a ridefinire confini e regimi di sicurezza? «È una prospettiva non priva di rischi», a partire da quello di una «prevalenza degli staterelli etnicamente omogenei». L'alternativa è quella di offrire «alla regione balcanica un vero spazio di civiltà», il quale «non potrà che essere europeo». Dunque, uno spazio di civiltà «non solo nell'economia ma nella ricostituzione di quello spazio civile condiviso che costituisce l'unica vera garanzia per la stabilità e per il rispetto dei diritti umani».

Al. G.

Giovedì 15 aprile 1999 - alle ore 21
PRESSO LA SALA DELLA PROVINCIA - VIA CORRIDONI, 16 - MILANO

MANIFESTAZIONE DI CHIUSURA DELLA CAMPAGNA REFERENDARIA PER IL

SI

ALEX IRIONDO
SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA FEDERAZIONE METROPOLITANA MILANESE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

On. FABIO MUSSI
CAPOGRUPPO DEI D.S. DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

■ Per il Bipolarismo
■ Per il Doppio Turno di Collegio
■ Per la Stabilità

I CITTADINI SONO INVITATI A PARTECIPARE FEDERAZIONE METROPOLITANA MILANESE



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, BOT, CTP).

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, BOT, CTP).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

AZIONARI AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various European equity funds.

AZIONARI AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various European equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various European equity funds.

AZIONARI AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various European equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.

AZIONARI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various specialized equity funds.



Il mondo cambia



SICURI SENZA RAZZISMO

SOLIDARIETA' AI PROFUGHI DEL KOSOVO

PER UNA PACE GIUSTA

APPELLO

PER LA MANIFESTAZIONE DEL 24 APRILE A ROMA

Nella nostra vita abbiamo assistito, e talvolta partecipato, a numerose manifestazioni.

Alcuni tra noi lo hanno fatto in momenti particolarmente difficili, quando la pace, la libertà, la democrazia erano in pericolo.

Lo abbiamo fatto anche in occasioni meno drammatiche, sospinti dalla volontà di correggere storture che impedivano a molti di vivere un'esistenza degna.

Abbiamo unito la nostra voce a chi denunciava fame e sottosviluppo. A chi invocava diritti umani e civili in paesi piegati da violenza e dittature. A chi, semplicemente, indicava alla politica il bisogno di occuparsi degli "altri", superando il confine di un interesse immediato e ristretto. E' stato il nostro modo di essere parte. Parte di una visione del mondo e dei suoi mutamenti. Parte della cultura che significa, in primo luogo, ascolto, dialogo e rispetto. Parte di quel comune sentire, di quello spirito civico, che l'Europa ha coltivato nel lungo cammino della sua storia.

Oggi questo nostro continente è al centro di un passaggio inedito.

Perché si lascia alle spalle il secolo breve che ne ha sconvolto l'equilibrio, trasformato l'economia, ridefinito i caratteri con l'affluire progressivo di milioni di "nuovi cittadini" provenienti da altre terre e altre culture. E perché si apre ad un futuro da scrivere, da costruire, da governare.

Un tempo nuovo dove "antico" e "moderno" si mescolano sino a fondersi nella ricerca di un nuovo e più alto patto di civiltà.

Da questo passaggio si può uscire migliorati o vinti. Se prevarranno le ragioni illuminate della convivenza, dell'eguaglianza, del liberalismo, della solidarietà, della cittadinanza attiva, saremo migliorati perché migliori saranno le società nelle quali vivremo.

Ma non è da escludere che possa affermarsi una logica opposta. Un'idea predatoria della libertà, dove al posto della certezza del diritto siano moderni rapporti di forza e potere a regolare la distribuzione di opportunità e diritti.

Impedire che ciò accada e indirizzare la rotta verso la prima soluzione è, a nostro avviso, la grande responsabilità, la vocazione che spetta in sorte a chi oggi ha vent'anni o poco più.

A questa generazione che tra pochi mesi branderà al passaggio del secolo e del millennio tocca in eredità il compito di fondare l'Europa del futuro. Dei diritti, della partecipazione, della solidarietà.

L'Europa della pace. Perché l'idea dell'Europa nasce come tentativo nobile di pacificare un continente umiliato e travolto da due guerre abominevoli e fratricide.

L'Europa della sicurezza. Perché ciascuno possa crescere certo di vivere in paesi dove la legalità è

rispettata, condivisa, applicata.

L'Europa dell'avversione ad ogni forma di razzismo. Perché non esiste libertà di pensiero se questa non si accompagna al rispetto che ogni individuo deve sentire negli altri per la propria pelle, religione, lingua, sessualità.

L'Europa della solidarietà. Perché soltanto sconfiggendo sfruttamento, miseria e denutrizione si può garantire la "grandezza" di una comunità di donne e uomini liberi.

Ciascuno di questi obiettivi non vive senza gli altri. E' il loro continuo intrecciarsi, la fatica "intellet-

tuale e morale" dello scoprirne le connessioni a trasformarli in un patto di civiltà, indicando così la via da seguire.

Chi vorrà impegnare se stesso, la propria cultura e sensibilità in queste ambizioni troverà la nostra adesione e il nostro caldo sostegno.

Sarà un'adesione discreta come nello stile di molti di noi. Ma sincera e coerente.

Sarà, soprattutto, un augurio per chi si accinge a far crescere l'Europa dove vivrà chi verrà dopo di noi.

*Rita Levi Montalcini
Claudio Abbado
Vincenzo Cerami
Luciano Ligabue
Mario Martone
Ennio Morricone
Luca Ronconi
Ettore Scola
Antonio Tabucchi*



fluidica - roma

STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale L'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____



L'occasione colta



Film da leggere, romanzi da vedere

Per il ciclo "Il Cinema è un Romanzo" l'U multimedia presenta
due grandi film e due affascinanti romanzi

fluida - roma



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA a sole 14.900 lire

Il Dottor Zivago
in due vhs con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

"Il Cinema è un Romanzo" lo trovi solo in EDICOLA

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Il giornale della sinistra che governa

Il quotidiano nuovo che cambia insieme al Paese

**Redazioni:
Roma, Milano,
Bruxelles,
Washington**

**Da maggio
ogni 24 ore
una ragione in più
per acquistarlo**

